



**BRODO**  
*di serpe*  
**Miscellanea  
di cose medicinesi**



**PRO LOCO  
MEDICINA**

NUMERO 14  
Dicembre 2016



*Comitato di redazione:*

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,  
Giovanna Passigato, Luigi Samoggia, Amerigo Setti, Jessy Simonini

*La presente pubblicazione è stata realizzata  
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2016  
Associazione Pro Loco di Medicina  
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

## Indice

### Presentazione

Il Presidente della Pro Loco di AMERIGO SETTI . . . . .	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA . . . . .	pag. 5

### Monografia

La legge Daneo-Credaro per la scuola nella realtà di Medicina (1910-1920) di VALENTINA MORANDI . . . . .	pag. 6
---	--------

### La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI . . . . .	pag. 22
Cenni di toponomastica medicinese <i>Le vie dei santi</i> di LUCIANO CATTANI . . . . .	pag. 24
Il Norge e al Palaz Rêèl di GIULIANA GRANDI . . . . .	pag. 26
Guardia all'infanta di GIOVANNA PASSIGATO . . . . .	pag. 31
Una giornata particolare di VANES CESARI . . . . .	pag. 38
I miei amici di CLAUDIO CAMPESATO . . . . .	pag. 43
Ricordi a partire dagli amati campanili di REMIGIO BARBIERI . . . . .	pag. 48
<i>Al stagnén</i> di FRANCESCA MIRRI . . . . .	pag. 52
Il dono immeritato di AMATO SERRANTONI . . . . .	pag. 54
Serenate a Medicina di GABRIELLA GRANDI . . . . .	pag. 56
Incontri pericolosi di PIETRO POPPINI . . . . .	pag. 59
Frutta che passione! di MARIO PELLICONI . . . . .	pag. 62
Medicina e... noi di NERINO GORDINI . . . . .	pag. 64
La sfilata maledetta di CORRADO PELI . . . . .	pag. 66
Piazza Grande di DIEGO CALLEGARI . . . . .	pag. 68
L'albero di ALBERTO GHELLI . . . . .	pag. 70

### Storia, cultura, personaggi, eventi

Giuseppe Trombetti apprezzato musicista medicinese dell'800 di LUIGI SAMOGGIA . . . . .	pag. 72
Angelo Venturoli, un'eredità lunga 190 anni di ROBERTO MARTORELLI . . . . .	pag. 79
Villa Gennari: concerti e altro di GIUSEPPE ARGENTESI . . . . .	pag. 82
Gaetano Bullini di BRUNO CAPELLARI . . . . .	pag. 86
Le iscrizioni interne del Palazzo Comunale di RAFFAELE ROMANO GATTEI . . . . .	pag. 90
Mario Monterumisi di RENATO SANTI . . . . .	pag. 98
Arrigo Brini "Volpe" fucilato a 19 anni di ANTONIO SCIOLINO . . . . .	pag. 102
Una vita piena di calci di FILIPPO GALETTI . . . . .	pag. 104
Un prezioso contributo venuto dall'India di ELENA TURTURA . . . . .	pag. 109
Ragni e noi di LUIGI GALVANI . . . . .	pag. 112
È successo a Medicina di CORRADO PELI . . . . .	pag. 117
La mirabile historia di San Mamante di Cesarea patrono di Medicina di GIOVANNA PASSIGATO . . . . .	pag. 120

---

# IL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO

Gentilissimi,

mi trovo per la prima volta a scrivere un pensiero per *Brodo di Serpe*; non nascondo che, seppure arrivato ormai alla quattordicesima edizione, io personalmente ho letto sempre molto poco degli scritti pubblicati nei precedenti numeri.

Sicuramente per mia pigrizia alla lettura e forse anche perché il vero spirito con cui gli autori dei testi si impegnano e dedicano il loro tempo a realizzarli era a me sconosciuto.

Sarà perché mentre scrivo queste poche e semplici righe sono assorbito dalle tristi notizie del terremoto che ancora una volta ha ferito la nostra Italia, portando lutti e distruzioni in piccoli centri storici dove l'uomo con passione aveva costruito la vita, sarà perché ho avuto il piacere e l'onore di conoscere la storia di *Brodo di Serpe* raccontata dalle voci di Giuseppe, Luigi e Giovanna, oggi vedo questo libro con gli occhi della curiosità e del sapere.

Il loro entusiasmo mentre mi illustrano 13 anni di pubblicazioni, le loro motivazioni al perché è importante ricordare ciò che eravamo e che siamo, sono probabilmente la cura e la forza per superare le grandi difficoltà che a volte la vita ti impone di affrontare.

Auguro a tutti voi una serena lettura del nuovo *Brodo di Serpe* e che questi racconti possano portarci sorrisi e riflessioni.

Grazie.

AMERIGO SETTI  
*Presidente di Pro Loco Medicina*

# IN QUESTO NUMERO

CON QUESTO NUMERO 14 SI CHIUDE IL TERZO LUSTRO DI VITA di “Brodo di Serpe”: eppure a noi due sembra ieri quando nel 2001 decidemmo di provare a fare vivere l’idea, rivelatasi fortunata, che ci aveva trasmesso Franco Plata, l’amico che era scomparso da poco e che resta molto rimpianto. Tuttavia questa soddisfazione resta venata da un pensiero malinconico: a fatica *Brodo* potrà superare un quarto lustro, vista l’età, oltre che dei promotori, del Comitato di Redazione, che per di più con l’andata di Jessy a Parigi perde l’unico componente giovane e attivo.

L’impostazione anche nel 2016 è la solita, noti ormai anche gli “scrittori” che collaborano, anche se due nuovi si aggiungono portando il numero alla ragguardevole cifra di 122.

Nella MONOGRAFIA la neolaureata concittadina Valentina Morandi ricostruisce le vicende della nostra scuola primaria nei cruciali anni 1910-1920, quando le prime amministrazioni socialiste tanto fecero per l’alfabetizzazione della popolazione medicinese, in particolare costruendo in tutte le frazioni edifici comunali da destinare alla scuola primaria (allora nelle frazioni risiedevano oltre i 2/3 dei medicinesi).

Ne LA LINGUA DELLA MEMORIA le nostre ormai tradizionali, attese firme, tutte medicinesi, riempiono le pagine di racconti, storie, aneddoti, esperienze personali spesso gustose della Medicina dei passati decenni e più recenti. Non abbiamo mai fatto graduatorie, ma ci sembra doveroso segnalare ai lettori lo scritto di Vanes Cesari per l’efficace incrocio fra serietà del tema e garbo e leggerezza dello stile.

In STORIA, PERSONAGGI, CULTURA, EVENTI chi vuole allargare la conoscenza della nostra Città troverà ancora persone, luoghi, fatti del nostro passato, anche recente, che la storia e le cronache “ufficiali” hanno forse trascurato se non dimenticato e che invece fanno parte del nostro patrimonio storico-culturale. Luigi Galvani stavolta ha curiosamente esteso la categoria dei personaggi medicinesi a una razza animale in genere poco apprezzata dagli umani.

Chiudiamo con un caloroso saluto e un augurio vivissimo a Jessy Simonini che, dopo i due anni così intensi e proficui all’Assessorato alla Cultura, lascia anche la Redazione di “Brodo di Serpe” per continuare la sua eccezionalmente brillante carriera universitaria all’École Normale di Parigi, sperando che anche da così lontano trovi tempo e voglia di spedirci suoi scritti.

Buona lettura.

*per il Comitato di Redazione*  
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

# LA LEGGE DANELO-CREDARO PER LA SCUOLA NELLA REALTÀ DI MEDICINA (1910-1920)

di VALENTINA MORANDI

*Dalla tesi di laurea “Per una storia dell’istruzione elementare tra nazionale e locale. Il caso di Medicina scoperto in classe”*

Rel. Prof.ssa Mirella D’Ascenzo

Anno Accademico 2014-2015

IN QUESTO ARTICOLO SI CERCHERÀ DI RICOSTRUIRE il dispiegarsi della storia dell’istituzione scolastica nel paese di Medicina negli anni dal 1910 al 1920, al fine di comprendere in che modo le istanze nazionali siano state recepite a livello locale.

L’importanza del contesto locale risiede proprio nel suo porsi come mediazione tra le necessità imposte dall’alto e le esigenze provenienti “dal basso” in una visione aperta, comprendente anche altre variabili come, ad esempio, le vicende politiche.

Il fine ultimo è quello di andare a individuare, se esiste, lo scarto esistente tra *scuola legale* e *scuola reale*<sup>1</sup> comprensibile solo alla luce di un percorso che ci vede entrare dentro la “scatola nera” della scuola, nel cuore vivo di un’istituzione agita da numerosi e differenti attori sociali come insegnanti e studenti; cercando di cogliere “l’intreccio tra le diverse vicende scolastiche ed educative locale e nazionale, giocando

*dialetticamente tra ‘macro’ e ‘micro’ a livello di lettura politica, pedagogia e didattica*<sup>2</sup>” ma prestando particolare attenzione anche al ruolo di coloro che si trovavano costantemente a prendere decisioni in merito alla scuola contribuendo a delinearne struttura e funzioni.

I primi documenti riguardanti l’istruzione elementare a Medicina trovati attraverso rilievi archivistici risalgono all’anno 1878<sup>3</sup>.

Nel 1877 infatti, precisamente il 15 luglio, venne approvata a livello nazionale la legge Coppino, la quale stabiliva norme circa l’obbligatorietà della scuola elementare gratuita, fissando ammende per i responsabili dell’inadempienza scolastica e portando a cinque le classi della scuola elementare pubblica.

Nel cercare di ripercorrere la storia della scuola medicinese però si è scelto di restringere il campo di analisi per focalizzare l’attenzione su un decennio in particolare, quello dal 1910 al 1920.

Tale scelta è il frutto dell’interesse

1 M. D’Ascenzo, *La storia della scuola tra storia locale e storia generale*, in *La ricerca storico-educativa oggi, un confronto di metodi modelli e programmi di ricerca*, a cura di Hervé A. Cavallera, I tomo, Pensa Multimedia, Lecce, 2013.

2 *Ivi*, p. 282.

3 M. Costa, *La scuola elementare a Medicina nella prima metà del ‘900*, in “Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”, n. 10, dicembre 2012.



**La scuola elementare di Sant'Antonio.**

per un provvedimento normativo in particolare, la legge Daneo-Credaro che, emanata nel 1911, fu ufficialmente applicata nei diversi contesti negli anni successivi.

Durante il mandato del Sindaco Gaetano Bullini (1909-1912), il primo in esame, furono numerosi i provvedimenti in favore dell'istruzione, sintomo di un nuovo interesse nei confronti della scuola elementare e conseguenza diretta al proliferare di provvedimenti normativi nazionali risalenti a quegli anni.

Probabilmente il forte interesse dimostrato da Bullini nei confronti della scuola non fu propriamente un caso: il Sindaco oltre che un maestro era anche, al tempo, uno tra i volti più conosciuti del socialismo medicinese; conseguentemente, si impegnò in prima persona affinché venissero perseguiti gli obiettivi politici in merito all'istruzione facenti parte del programma del Partito anche nel contesto locale.

Nel Comune, fatta eccezione per la Scuola del Capoluogo la cui costruzione risaliva al secolo precedente, era ancora in uso la pratica di affitto da privati di locali ad uso scolastico, specialmente nelle

numerose frazioni del Paese.

Con l'amministrazione Bullini però a Medicina venne inaugurata una nuova stagione di politiche scolastiche ricche di novità, di cui la prima fu l'approvazione, da parte della Giunta, del progetto di costruzione di un nuovo fabbricato scolastico a Sant'Antonio affidata all'ingegnere Mazzanti.

L'ingegnere sarà il promotore di numerosi progetti riguardanti gli edifici scolastici medicinesi e il responsabile della supervisione nella loro costruzione per tutta la prima fase di edificazione

scolastica del Comune.

Il suo nome smetterà di comparire nei documenti archivistici in seguito alla guerra, probabilmente sostituito da Attilio Evangelisti, "*uno dei tecnici della cooperazione italiana, nonché Ingegnere Comunale a Molinella e Medicina, attivo militante socialista*"<sup>4</sup> e Consigliere comunale del Paese dal 1898 al 1912.

La proposta per la costruzione del fabbricato scolastico a Sant'Antonio ricevette la delibera nel giugno di quello stesso anno; la spesa prevista dal Comune per la costruzione della scuola era di £ 49.000 a cui si sarebbe dovuto provvedere sia con l'ausilio di alcuni sussidi governativi, sia attraverso la stipula di un mutuo a più lunga scadenza.

Durante la seduta consiliare del 17 luglio di quell'anno inoltre, venne stabilito che l'estinzione di quel mutuo sarebbe avvenuta in un' unica rata, entro 4 anni dall'approvazione del provvedimento da parte della Giunta.

Si era giunti a tali conclusioni poiché l'amministrazione comunale era intenzionata ad unificare tutti i debiti comunali, cosa che avrebbe inciso notevolmente a vantaggio delle finanze comunali se, come si confidava,

<sup>4</sup> R.Santi, *Attilio Evangelisti: politico cooperatore professionista*, in "Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi", n. 7, novembre 2009, p. 84.

## Monografia

fossero stati approvati i provvedimenti di legge a favore dell'istruzione elementare<sup>5</sup>.

Successivamente, l'esecuzione di tutte le opere per la costruzione del fabbricato vennero affidate alla locale Società Cooperativa dei Muratori e ne vennero ufficialmente stabiliti i compensi; nella medesima seduta venne ufficializzato che si sarebbe attuato il pagamento, almeno in un primo momento, con la somma di £ 50.000 pervenute dalla restituzione della medesima somma da tale Cav. Primo Stefanelli avvalendosi inoltre dei sussidi governativi per far fronte alle maggiorazioni dovute all'aumento delle tasse<sup>6</sup>.

La costruzione della scuola di Sant'Antonio fu la prima a essere realizzata poiché la frazione era la più grande tra le altre e in quanto tale raccoglieva un numero maggiore di allievi che avevano urgenza di essere sistemati in strutture appositamente pensate per loro.

Di fatto però, con l'approvazione del progetto per il fabbricato di Sant'Antonio, viene avviata in paese la prima fase di edilizia scolastica che investirà anche le frazioni di Ganzanigo, Villafontana e Portonovo.

Dagli atti ufficiali emerge infatti, che l'affitto dei locali per le due scuole elementari di Portonovo e per l'abitazione delle maestre (pratica in uso dal 1900) avrebbe raggiunto una conclusione con la stipula di un ultimo contratto con termine 1912.

Durante la seduta del 1° dicembre del 1911, invero, l'ing. Mazzanti presentò i progetti per la costruzione delle scuole anche per le frazioni sopraelencate.

La Giunta incaricò il Sindaco di avviare le pratiche per l'espropriazione dei terreni nei quali sarebbero dovuti sorgere gli edifici, sollecitandolo inoltre a impiegare il minor tempo possibile<sup>7</sup>; tale atteggiamento rivela una certa urgenza da parte dell'amministrazione, probabilmente dovuta all'impellente necessità di adeguarsi in tempi celeri ai nuovi provvedimenti nazionali, ma anche a causa dell'imminente approvazione della proposta di legge Daneo-Credaro.

Pertanto la Giunta aveva precedentemente deciso di temporeggiare sulla domanda di concessione del mutuo richiesto per i nuovi progetti di edilizia scolastica, a causa della possibile pubblicazione del nuovo progetto di legge che proponeva modificazioni importanti e vantaggiose per i Comuni che intendevano richiedere mutui da destinarsi alla costruzione di edifici scolastici.

Per quanto concerne la scuola del Capoluogo, allora ancora sprovvista di nome ma conosciuta ad oggi come Scuola Primaria E. Vannini, risale a quel periodo l'approvazione di una serie di lavori di restauro tra cui anche quelli per l'impianto del riscaldamento a termosifone.

Dagli atti consiliari di quegli anni inoltre, emerge anche la necessità di pareggiare gli stipendi per le maestre delle scuole femminili. Difatti, a seguito degli aumenti stipendiali previsti per tutto il corpo docente dalla legge Daneo-Credaro vennero equiparati i compensi di/delle maestri/e delle scuole maschili e miste a quelli delle maestre delle scuole femminili – eguali a quello minimo fissato dalla legge per le scuole maschili e miste<sup>8</sup>.

5 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 3 marzo 1910, verbale n. 8, punto 6° all'ordine del giorno: *Costruzione di un fabbricato scolastico a Sant'Antonio (frazione di Medicina)*.

6 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 29 aprile 1910, verbale n.18, punto 8° all'ordine del giorno: *Costruzione di un fabbricato scolastico a Sant'Antonio (frazione di Medicina)*.

7 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 1° dicembre 1911, verbale n. 33, punto 2° all'ordine del giorno: *Progetti tecnici dei fabbricati scolastici per le scuole di Portonovo, Villafontana e Ganzanigo*.

8 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 12 ottobre 1911, verbale n. 28, punto 4° all'ordine del giorno: *Aumento di Lire 100 nello stipendio agli insegnanti elementari*.





**La scuola elementare di Villa Fontana.**

Secondo l'articolo 39<sup>9</sup> della legge del 4 giugno 1911, infatti, lo stipendio legale dei maestri e dei direttori è aumentato di £ 100.

Si pervenne quindi al pareggiamento degli stipendi, rispettivamente per i maestri e le maestre delle scuole urbane e rurali, 33 in totale, e anche del Direttore Didattico del Comune, Luigi Venturi.

Per di più il Comune stanziò agli insegnanti un'indennità di ulteriori £ 100 per provvedere alle spese per l'abitazione, se non gli era già stato assegnato un alloggio gratuito.

Venne istituito un fondo comunale per provvedere all'acquisto di banchi e, più in generale, di arredi adatti per le scuole e aumentò il fondo previsto per il sostegno delle spese per l'istruzione per i giovani provenienti da famiglie povere.

Si procedette anche all'aumento del fondo per il sostentamento della refezione scolastica, dimostratosi insufficiente per i 1400 allievi del Comune per cui era indispensabile,

ritenuto tale anche dal Primo Cittadino Gaetano Bullini a cui il tema stava particolarmente a cuore.

Dagli atti emerge la considerazione, da parte del Consiglio, che la refezione era in grado di garantire la massima frequenza scolastica, per tale motivo provvedervi diventava fondamentale al fine di assicurare al Comune la partecipazione scolastica di un alto numero di bambini.

La refezione calda, prediletta rispetto a quella fredda poiché più economica, venne istituita oltre che per le scuole del

Capoluogo, dove era già presente, anche nelle frazioni di Villafontana, Fiorentina e Ganzanigo.

Sempre durante il mandato di Bullini venne poi riconfermato il corso popolare, già attivo nel territorio medicinese da ben quattro anni, e ne vennero approvati anche gli insegnamenti facoltativi per l'anno scolastico 1910-1911<sup>10</sup>.

L'anno successivo invece, la Giunta dispose l'approvazione delle scuole serali del Capoluogo e di tutte le frazioni con un minimo di 15 iscritti<sup>11</sup>.

Nel gennaio del 1912, al fine di favorire l'istruzione popolare, verrà approvata l'apertura di un corso di disegno sotto la direzione del prof. Enrico Romiti e uno di contabilità sotto la direzione del rag. Guido Roversi, le cui lezioni, ovviamente serali, sarebbero state quattro a settimana, rispettivamente due di disegno e due di contabilità<sup>12</sup>.

Al termine del mandato di Bullini, dimessosi a causa di dissidi interni al Partito, il Primo Cittadino del paese di

<sup>9</sup> C. Betti, *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, op.cit. p. 242.

<sup>10</sup> Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 8 dicembre 1910, verbale n.36, punto 12° all'ordine del giorno: *Insegnamenti facoltativi*.

<sup>11</sup> Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 20 novembre 1911, verbale n.31, punto 11° all'ordine del giorno: *Affitto delle scuole e delle abitazioni per le maestre di Portonovo*.

<sup>12</sup> Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 4 gennaio 1912, verbale n.1, punto 8° all'ordine del giorno: *Apertura di scuole serali di disegno e contabilità*.

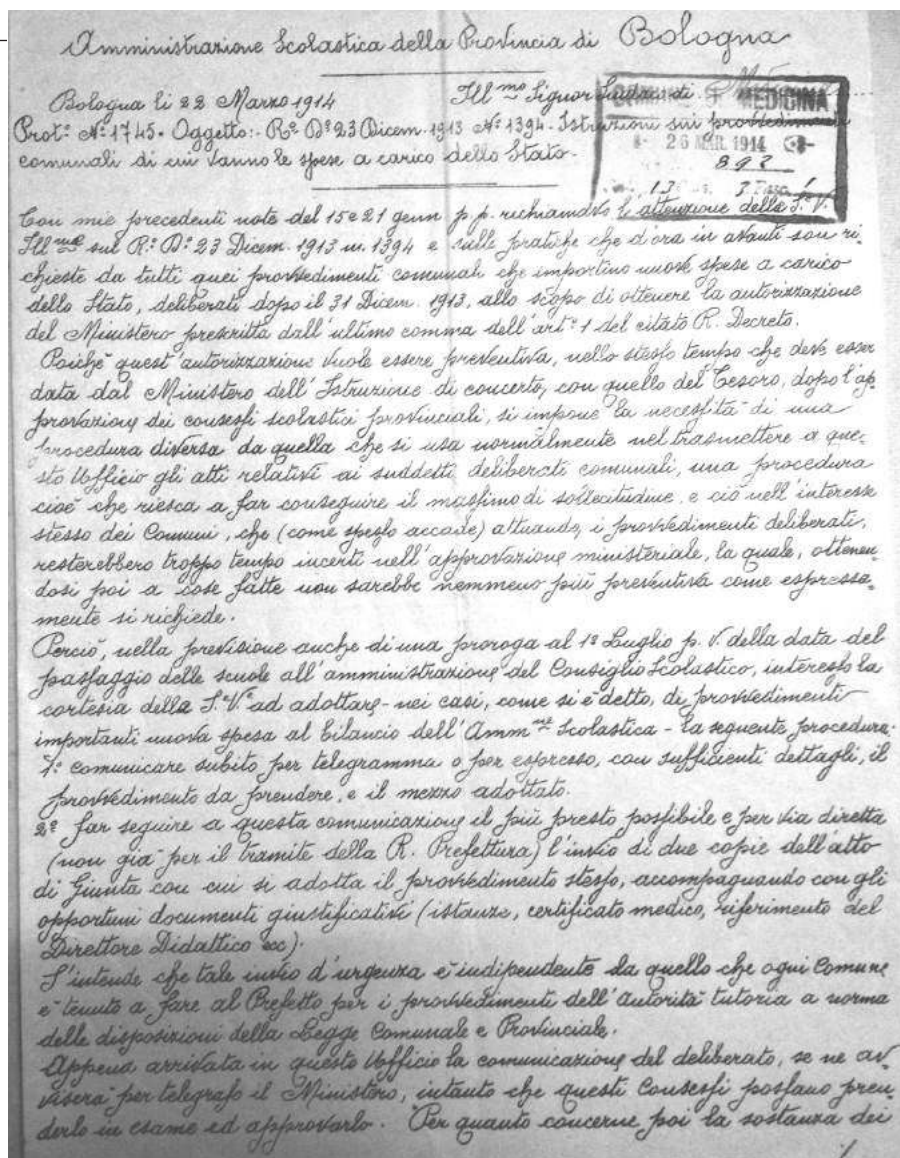
## Monografia

Medicina diventerà Raffaele Cantoni (1913-1914) il quale, in un'ottica di continuità con l'amministrazione precedente, proseguirà l'impegno di adeguamento della normativa nazionale al contesto locale.

Nel 1913, pochi mesi dopo l'inizio del suo mandato, il Sindaco si trovò ad arginare alcuni ostacoli in merito all'ottenimento dei fondi per l'avvio delle scuole serali, infatti, agli atti risulta che la Giunta provinciale amministrativa non sembrasse propensa ad approvare le spese facoltative per il corso professionale di disegno del paese, ritenendole eccessivamente alte; la Giunta comunale si trovò costretta a fare appello all'articolo 17<sup>13</sup> della legge Daneo-Credaro.

Successivamente, venne ufficializzata la richiesta per un mutuo di £ 171.000 alla Cassa Depositi e Prestiti per la costruzione dei tre fabbricati scolastici delle frazioni, la cui accettazione non tarderà ad arrivare attraverso un Decreto Reale, il 27 luglio dello stesso anno.

La Giunta avvierà la richiesta al sig. Prefetto per poterne affidare l'appalto alla locale Società Cooperativa dei Muratori<sup>14</sup>.



Nell'anno 1913 poi, saranno definitivamente portati a termine, in tempo per l'apertura del nuovo anno scolastico, i locali della scuola di Sant'Antonio, mentre per la frazione di Fantuzza, per cui non era ancora stato predisposto un progetto di costruzione, il contratto di affitto verrà rinnovato.

Grazie all'operato della Giunta precedente infatti, il proprietario dello

13 C. Betti, *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)* op. cit. p.240.

14 Archivio Storico Comunale di Medicina, Atti di Giunta, seduta del 5 giugno 1913, verbale n.14, punto 5° all'ordine del giorno: Appalto dei lavori per gli edifici scolastici delle frazioni.

**Nell'altra pagina: 26 marzo 1914. Il Provveditore scrive al Sindaco di Medicina, al fine di chiarire alcuni punti in merito al passaggio della scuola elementare dal Comune allo Stato.**

stabile adibito ad uso scolastico situato a Fantuzza, si era impegnato a mantenere l'affitto stabile fino alla rescissione del contratto che sarebbe avvenuta qualora il Comune avesse deciso di costruire un vero e proprio edificio scolastico, progetto ancora lontano.

Infine, prima del termine del suo mandato, la Giunta Cantoni provvide all'acquisto di arredi scolastici in seguito ad un sussidio governativo di £ 230.

Nell'anno successivo, durante la seduta del 17 Luglio, venne insediato il nuovo Consiglio comunale e il nuovo Sindaco Antonio Buzzetti (1914-1915)<sup>15</sup>.

Sei mesi più tardi, il Sindaco comunicò che con il R.D. del 24 Settembre 1914 era stato disposto che l'amministrazione delle locali scuole elementari passasse alla Deputazione Scolastica Provinciale ufficialmente dal 1° gennaio 1915. Conseguentemente la Giunta ordinò al contabile di stanziare, nelle spese per il progetto di Bilancio del 1915, il canone consolidato di £ 46.981 da versarsi allo Stato invece che per gli stipendi degli insegnanti e per le spese per l'istruzione.

Il titolo I - *Ordinamento dell'Amministrazione scolastica provinciale per l'istruzione elementare e popolare* – rappresentò un grande cambiamento sia in termini di organizzazione che di gestione; il passaggio andava pianificato, dovevano essere creati nuovi organi in grado di assumere la responsabilità del rinnovato carico di lavoro, informare chi di dovere affinché i cambiamenti potessero iniziare ad essere attuati e accertarsi di concedere il tempo necessario in modo da riuscire a far applicare realmente i nuovi provvedimenti.

Lo stesso testo di legge, infatti prevedeva che:

“Art.87 - Le disposizioni relative al Consiglio scolastico e agli uffici dell'Amministrazione locale entreranno in vigore colla pubblicazione della presente legge; tutte le altre, a cominciare dal 1° luglio 1911. Il passaggio dell'amministrazione della scuola dai Comuni al Consiglio scolastico sarà, entro l'anno 1913, stabilito con decreto Reale per ciascuna provincia, a mano a mano che si sia provveduto alla costituzione degli uffici provinciali, alla formazione dei ruoli del personale ed alla sistemazione dei rapporti tra comuni e Consigli scolastici. Fino all'emanazione del decreto Reale l'amministrazione della scuola continuerà ad essere esercitata dai comuni, secondo le norme attualmente vigenti<sup>16</sup>”.

All'interno dell'art. 87 quindi, lo stesso Credaro auspicava che il transito effettivo avvenisse entro l'anno 1913; invece, il Decreto Reale a cui si fa riferimento nell'articolo è quello del 23 dicembre 1913 con cui venne fattivamente prorogato il termine ultimo per il passaggio delle scuole elementari dalla giurisdizione dei Comuni a quella dello Stato, al 1° luglio 1914.

Chiaramente sia il nuovo testo di legge, sia le proroghe ad esso collegate ma, anche tutto l'apparato burocratico che si mosse per la sua reale attuazione furono di grande portata; per questo, a volte, non mancarono dubbi e perplessità in merito.

È proprio a causa di ciò che si susseguirono una serie di lettere che, fatte pervenire ai diversi uffici delle amministrazioni scolastiche provinciali, si facevano portatrici di una serie di problematiche o controversie legate alla concretizzazione del passaggio e ai ruoli delle diverse parti chiamate in causa.

Nel documento viene fatto esplicitamente riferimento ad una possibile proroga della data di

<sup>15</sup> Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 17 giugno 1914, verbale n.14, punto 1° all'ordine del giorno: *Insediamento del nuovo Consiglio Comunale*.

<sup>16</sup> C. Betti, *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, Centro editoriale toscano, Firenze, 1998, p. 248.

## Monografia

scadenza per ultimare il provvedimento: 1° luglio 1914.

Sempre all'interno della stessa lettera il Provveditore fa presente al Sindaco che a causa delle nuove istanze si rende necessario comunicare al Ministero, e nel tempo più breve possibile, qualunque provvedimento comunale che attribuisca nuove spese a carico dello Stato.

Al fine di rendere agevole queste comunicazioni tra i Comuni e lo Stato, senza passare attraverso il Provveditore, viene fatto presente il procedimento da seguire per ottenere l'approvazione ministeriale con la massima sollecitudine ed evitando che questa arrivi a provvedimento già in atto.

Nel secondo documento invece, ci troviamo davanti ai dubbi e alle perplessità manifestate, evidentemente da un certo numero di persone, con oggetto gli stipendi dei maestri e su chi essi debbano gravare.

L'obiezione potrebbe apparire fuori luogo ma, nei contesti locali, a volte anche molto lontani dalle grandi città, diventava difficile entrare in possesso delle informazioni nei giusti tempi.

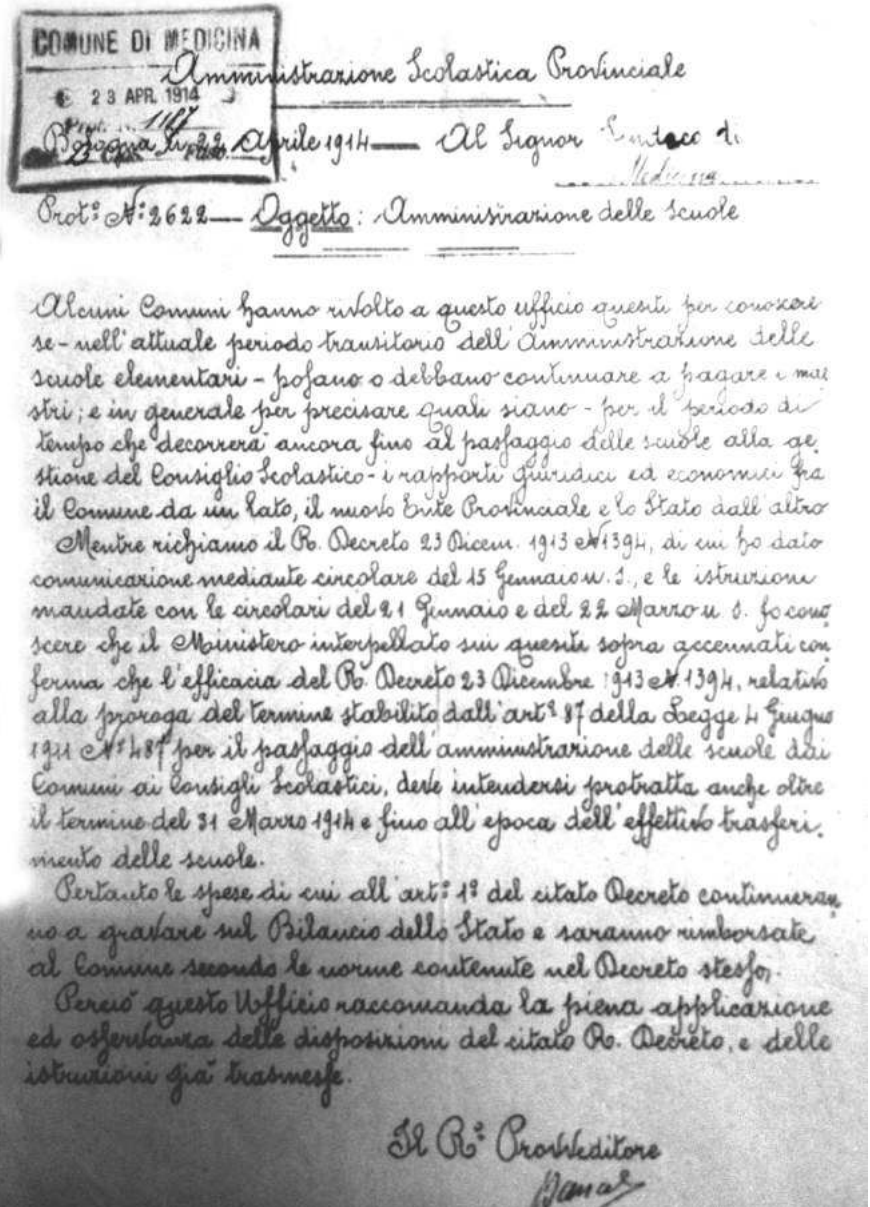
Conseguentemente, dato il periodo che si andava delineando, risultava piuttosto controverso stabilire se la paga dei maestri dovesse essere

conferita dal Comune o dallo Stato.

La lettera, comunque, non sembra essere la risposta alle perplessità manifestate dal Buzzetti, quanto piuttosto la decisione da parte del Regio Provveditore di comunicare ai Sindaci dei paesi di Provincia le controversie in atto, al fine di chiarire a tutti in maniera incontrovertibile lo stato delle cose.

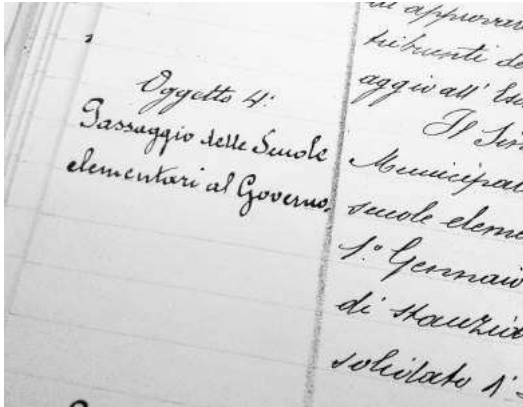
L'atteso passaggio allo Stato per le scuole di Medicina avvenne conformemente a quanto indicato

**23 aprile 1914. Il Provveditore scrive al Sindaco di Medicina, al fine di chiarire alcuni punti in merito al passaggio della scuola elementare dal Comune allo Stato.**



**B**RODO  
di SERPE

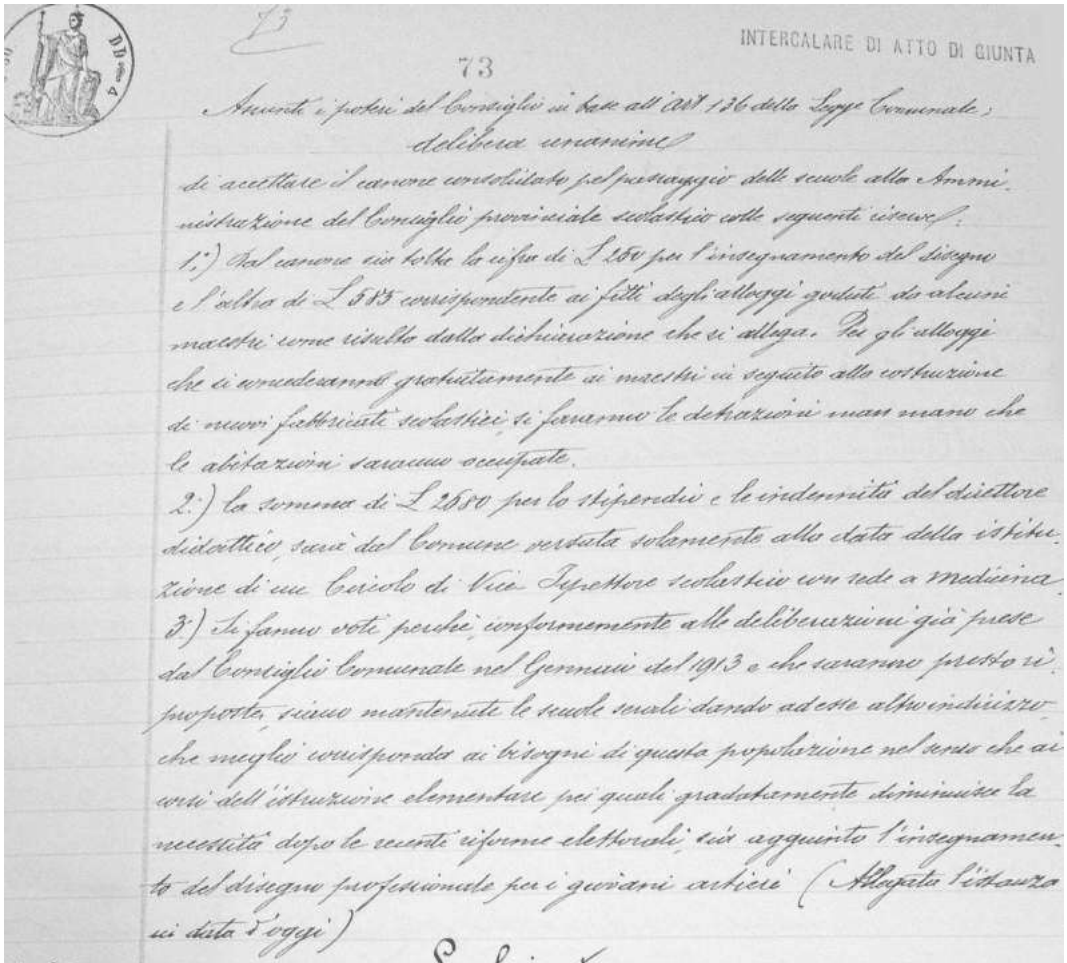
Dai verbali di Giunta, l'ordine del giorno in merito al passaggio delle scuole elementari del Comune.



l'amministrazione delle scuole comunali passò alla gestione del Consiglio Scolastico Provinciale e il Comune dovette obbligatoriamente versare allo Stato un canone annuale da liquidare d'accordo con l'autorità scolastica e conformemente agli articoli 17 e 93 della legge anzidetta.

Non fu possibile giungere ad un accordo immediato sulla somma del canone però, poiché la Giunta comunale paventò alcune riserve motivate in merito a: lo stipendio e l'indennità del direttore didattico, il pagamento degli affitti per gli alloggi degli insegnanti

dall'art. 14 della legge per l'istruzione elementare approvato col R.D del 4 giugno 1911, secondo cui



Le perplessità manifestate dal Consiglio in merito alla somma del Canone da corrispondere allo Stato.

## Monografia

delle frazioni che godono dell'abitazione invece che dell'indennità di alloggio, le scuole serali e l'insegnamento del disegno.

In merito a quest'ultimo, le controversie<sup>17</sup> avviate già dalla precedente amministrazione nei confronti della Giunta provinciale amministrativa, non ebbero gli esiti sperati e portarono, nel 1914, alla soppressione del corso poiché le spese necessarie alla sua attivazione non erano ritenute giustificate e addirittura sproporzionate alle capacità finanziarie del Comune.

Invece, il Comune continuò a sostenere la posizione opposta adducendo diverse motivazioni, tra cui: l'utilità del corso per i piccoli artigiani del Paese, l'appello ai sussidi derivanti dal Ministero dell'Agricoltura; un'ulteriore motivazione poi – origine del ritardo nell'approvazione del canone da versare allo Stato – fu la considerazione che, sopprimendo la scuola di disegno si sarebbe rischiato di pagare allo Stato il canone concordato per il passaggio dell'istruzione elementare, canone comprensivo anche delle spese destinate al mantenimento del corso, senza che questo però fosse realmente attivato.

Tale canone finì poi per essere approvato sottoposto anche a delle maggiorazioni rispetto alle considerazioni iniziali ma il Comune riuscì a farvi detrarre una serie di spese, tra cui quelle per il corso di disegno.

Per quanto concerne la costruzione degli edifici scolastici delle frazioni, avviata durante l'amministrazione di Buzzetti, vi furono diverse proroghe, la prima tra ottobre e novembre 1914, e la seconda nel gennaio/febbraio del 1915.

Gli edifici scolastici di Ganzanigo e Portonovo furono consegnati al Comune tra maggio e giugno del 1915.

mentre per quello di Villafontana venne richiesta un'ulteriore proroga, questa volta negata dalla Giunta.

Tale ritardo tuttavia è comprensibile alla luce della cessione dei lavori, nel settembre del 1914, dalla Società Cooperativa dei Muratori con sede locale, al Consorzio delle Cooperative Braccianti e Affini, con sede a Bologna, alle medesime condizioni e prezzi stabiliti con la precedente collaborazione; dagli atti però non emergono le motivazioni di tale cambiamento.

Alla riapertura dell'anno scolastico, il 1° settembre 1915, le tre nuove scuole costruite *ad hoc* per le frazioni del paese aprirono regolarmente.

A non destare particolari perplessità invece, almeno da quanto è possibile evincere dalle carte ritrovate, e per quanto concerne la località di Medicina, sembra essere il titolo VIII – *Assistenza scolastica* – che prevedeva, tra le cose, l'istituzione del Patronato Scolastico obbligatorio in tutti i Comuni con compiti di assistenza agli alunni bisognosi.

Esso si occupava quindi sia dell'istruzione che della frequenza degli alunni nella scuola, doveva prodigarsi al fine di istituire la refezione scolastica, stanziare sussidi per vestiti e calzature, ma occuparsi anche della distribuzione di libri, quaderni ed altri oggetti scolastici.

Inoltre il Patronato si impegnava al fine di promuovere l'istruzione popolare, per la fondazione di giardini ed asili d'infanzia, di biblioteche scolastiche popolari, di ricreatori ed educatori, scuole speciali per l'emigrazione e per altre necessità che si imponessero a livello locale.

In seguito all'emanazione della legge Daneo-Credaro quindi, si costituì anche a Medicina il Patronato Scolastico, Ente morale, composto da soci fondatori, soci benemeriti e soci annuali.

<sup>17</sup> Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Consiglio Comunale*, oggetto 1° di discussione: *Canone da pagarsi dal Comune per il passaggio delle scuole all'amministrazione del Consiglio Provinciale scolastico.*

Osservando alcuni dei volantini stampati e distribuiti in Paese nell'anno 1915, atti alla sensibilizzazione della cittadinanza e al reclutamento di nuovi soci, è possibile ottenere altre importanti informazioni rispetto alle funzioni dell'Ente nel medicinese.

Infatti, si legge:

“Esso però non si restringerà a somministrare la refezione, i quaderni ed i libri solamente; se raccoglierà i denari necessari, se avrà l'aiuto morale di tutta la cittadinanza, promuoverà giuochi, scuole all'aperto, passeggiate ginnastiche, bagni nella scuola o fuori, cure montanine e marine in apposite colonie scolastiche; nonché educatorii e ricreatorii dove il canto, il moto, la ginnastica, il lavoro manuale saranno sapientemente ordinati ed alternati in modo dilettevole, favorirà, in una parola, tutte quelle istituzioni che potranno educare il cuore e ringiovire la salute dei fanciulli<sup>18</sup>”.

Conformemente a quanto indicato dal capo VIII della Legge Credaro con lo scopo di provvedere al servizio dell'assistenza scolastica è così composto<sup>19</sup>:

- Dall'Assessore della pubblica Istruzione e da un Consigliere comunale delegato dalla Giunta;
- Dal Vice-Ispettore scolastico;
- Di delegati dai soci;
- Di due insegnanti elementari per il Capoluogo e uno per ognuno dei seguenti gruppi di frazioni: Villafontana; S. Donino, Forentina, Sant'Antonio; Portonovo, Buda, San Martino, Fantuzza, Ganzanigo, Ercolana;
- Di delegati di istituzioni ed associazioni locali;
- Due rappresentanti del Comune all'infuori dei consiglieri.

La Giunta deliberò immediatamente

la nomina del Consigliere Comunale che sarebbe entrato a far parte del Patronato Scolastico, il tipografo medicinese Nicola Luminasi<sup>20</sup>.

Conformemente a quanto detto dall'art. 73 della legge Daneo-Credaro lo statuto del Patronato Scolastico (redatto dai suoi membri nel giorno dell'insediamento) venne proposto dal Consiglio Comunale ed approvato dalla Direzione Governativa, sentito il Consiglio Scolastico Provinciale.

Il Consiglio, letto e approvato lo Statuto, votò per la presentazione dello stesso al Consiglio Scolastico Provinciale.

È necessario e doveroso aprire una piccola parentesi, per quanto concerne la stampa medicinese; infatti, il volantino, così come tutta un'altra serie di documenti ufficiali, carte da affissione e affini, provenivano proprio dalla tipografia di Nicola Luminasi, medicinese per eccellenza, descritto come *“uno dei più caldi e fanatici socialisti e dei suoi principi fa continua propaganda. Gode molto ascendente sugli altri, appunto perché si appalesa uomo d'azione”*<sup>21</sup>.

Nel 1915 appunto, si occupò della stampa dello Statuto del Patronato Scolastico di Medicina.

Non pare un caso che Luminasi, estremamente operoso politicamente, socialista fervente e membro estremamente attivo del partito, fosse proprietario della tipografia utilizzata per la stampa di qualsivoglia documento dell'epoca, a dimostrazione del legame instauratosi tra il Comune, il tessuto sociale, incarnato in questo contesto dalle scuole locali e l'editoria<sup>22</sup>.

Dall'aprile del '15 inizia a comparire negli atti della Giunta la

18 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Carteggio Amministrativo*, 1915, b. 1115, titolo XIII, Istruzione Pubblica.

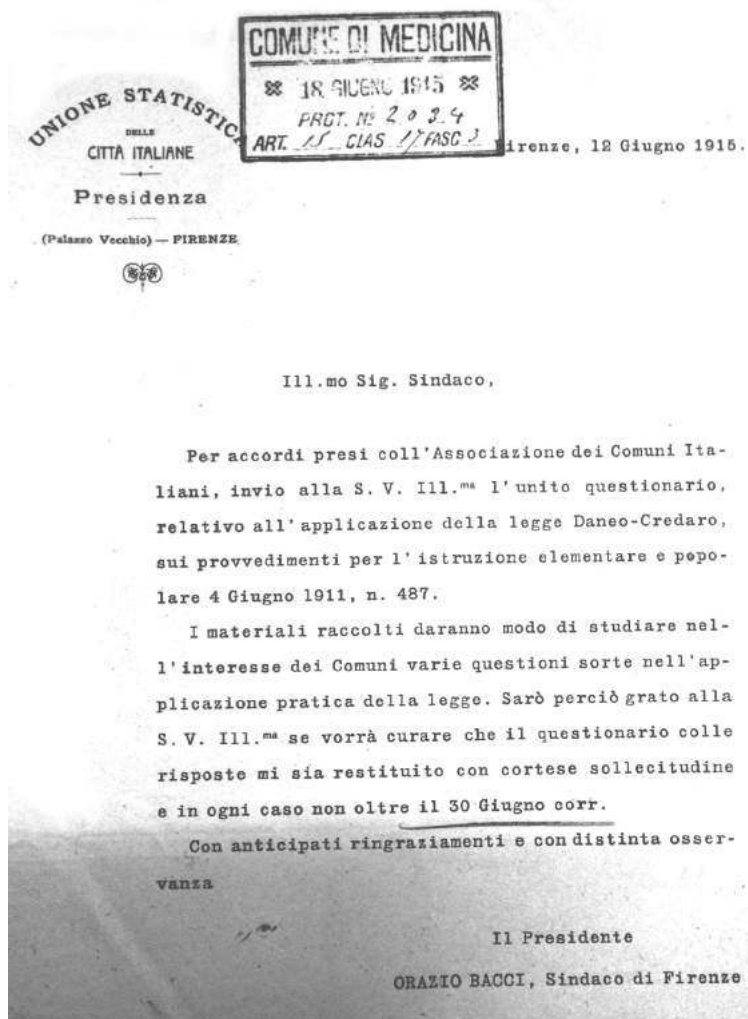
19 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti Consiglieri*, seduta del 18 gennaio 1914.

20 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, seduta del 5 febbraio 1915, verbale n. 3, punto 2° all'ordine del giorno: *Patronato Scolastico*.

21 R. Santi, *Nicola Luminasi*, in *“Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”*, n. 4, dicembre 2006, p. 71.

22 M. D'Ascenzo, *Col libro in mano. Maestri, editoria e vita scolastica tra Otto e Novecento*, op.cit.

## Monografia



presenza dell'assessore Fraboni con ruolo di primo assessore effettivo al posto del Buzzetti, il quale si dimetterà dal ruolo di sindaco il 23 aprile 1915.

Studiando i verbali di Consiglio comunale dell'anno 1915 infatti, risulta che il Fraboni sia stato eletto sindaco il 2 maggio 1915 con 19 voti su 20 consiglieri dopo che il Consiglio stesso aveva approvato le dimissioni del Buzzetti.

E sarà proprio al Sindaco Fraboni che sarà destinato un plauso dal Regio Provveditore Murari poiché in data 29 aprile 1916, giunse negli uffici amministrativi del Provveditorato

scolastico una lettera in cui l'on. Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Credaro tesseva le lodi del Patronato medicinese ponendo notevole attenzione ad uno dei suoi servizi in particolare: il ricreatore per i figli dei richiamati.

Se il Ministro ha sentito la necessità di rendere noto il proprio compiacimento in merito ad un servizio che altro non fa che rispecchiare l'applicazione di una legge in un contesto reale, significa che a livello locale si stava lavorando in maniera moderata.

L'applicazione più o meno attenta dei provvedimenti della Daneo-Credaro era oggetto di ricerca anche da parte del Ministero.

Nella corrispondenza del Sindaco di Medicina, il sig.

Fraboni, è stata ritrovata una lettera datata 12 giugno 1915, in cui Orazio Bacci, on. Presidente dell'Unione Statistica delle città italiane nonché sindaco in carica di Firenze, scrive ai sindaci di 377 Comuni italiani non capoluoghi di provincia, aventi popolazione di almeno 10.000 persone su richiesta del Consiglio direttivo della Associazione dei Comuni Italiani.

La richiesta avanzata dal Comm. Prof. Dott. Orazio Bacci era la compilazione di un questionario che veniva spedito in allegato, sull'applicazione della legge Daneo-Credaro in modo da raccogliere dati in

**Lettera dell'on. Bacci allegata al questionario: dichiarazione di intenti.**

**Nella pagina a lato: questionario compilato dal Sindaco di Medicina in merito all'applicazione della Daneo-Credaro.**



**QUESTIONARIO**  
sull'applicazione della Legge Daneo-Credaro sulla Pubblica Istruzione  
4 Giugno 1911, N.º 487

Comune di Medicina Provincia di Bologna  
Cittadini al 1.º gennaio 1915 14176 Obbligati nell'anno scolastico 1914-15 1832

I. — È stata chiesta l'autonomia scolastica? (Sì o no) No  
Se sì, è stata concessa? (Sì o no) No  
Sono passate in Giunta al Consiglio Provinciale scolastico? (Sì o no) Se  
Vi sono state vertenze per la liquidazione dei contributi? (Sì o no) No  
Se sì, sono state risolte? Altre

II. — Nel 1912 e nel 1913 il Comune ha fatto altre spese scolastiche in più della cifra liquidata? (Sì o no) No  
Se sì, per quali ragioni? per l'insufficiente delle istruzioni  
Ha chiesto il rimborso di tali spese? (Sì o no) No  
Se sì, la richiesta è stata accolta? (Sì o no) No

III. — Il Direttore didattico è passato Vice-Ispettore? (Sì o no) No  
Se sì, quante ispezioni ha egli fatte nell'anno scolastico 1914-15 nella scuola del Comune?  
Il Comune non ha mai avuto il numero di ispezioni richiesto  
Quanti giorni di permanenza ha egli avuto nel Comune? nessuno  
leggi ora ridomanda alla sua rientrata

IV. — Quanti posti di maestri si sono resi disponibili nell'anno 1914-15 (let. 44)  
3 per maschi - 4 per femmine  
Come si è provveduto alla supplenza? Assunzione maschi e provvisori, e affidamento delle lezioni agli altri della scuola, e in alcuni casi a persone che erano in ferie  
Come si è provveduto in casi di malattia del maestro oltre i 15 giorni?  
Le scuole di maschi delle classi elementari hanno avuto di ferie  
Vi sono maestri in soprannumero? (Sì o no) No Quanti? 0

V. — Scuole elementari attualmente esistenti nel Comune N.º 31; con N.º 10 femminili N.º 10; miste N.º 23 — Alunni in peso il corso popolare: Maschi N.º 880; Femmine N.º 77  
Esiste il corso popolare (Classi V e VI)? (Sì o no) Se  
Quanti lo frequentano? Maschi N.º 47; Femmine N.º 48  
Vi sono insegnamenti facoltativi? (Sì o no) Se  
Quali? Lavoro manuale Lingua  
latina

Scuole serali nel Comune N.º nessuna  
Alunni che le frequentano nel 1914-15 N.º 0

VI. — Finanzia regolarmente il patronato scolastico? (Sì o no) Se

VII. — Quali difficoltà pratiche si notano incontrate per l'avvenuto passaggio delle difficoltà di avere i pensieri in caso di urgente bisogno di supplenza prontamente il maestro provvede.

IL SINDACO  
Giabò

N.º 11. — Il presente questionario dovrà essere rimesso alla Presidenza dell'Ente delle Città Italiane - Palazzo Vecchio - Firenze - al più presto possibile non oltre il 30 giugno 1915

15 LUG. 1915

permanenza egli ha avuto nel Comune?

4) Quanti posti di maestri si sono resi liberi per l'anno 1914-15? Come si è provveduto alle supplenze? Come si è provveduto in casi di malattia del maestro oltre i 15 giorni?

Vi sono i maestri in soprannumero?

5) Scuole elementari attualmente presenti nel Comune N.º....; con classi maschili N.º....; femminili N.º....; miste N.º....;

merito alle "questioni sorte dell'applicazione pratica della legge"<sup>23</sup>.

- Le domande presenti nel questionario, sono le seguenti:
- 1) È stata chiesta l'autonomia scolastica? Se sì, è stata concessa? Sono passate le scuole al consiglio scolastico provinciale? Vi sono state vertenze per la liquidazione dei contributi? Se sì, come furono risolte?
  - 2) Nel 1912 o nel 1913 il Comune ha fatto altre spese scolastiche in più della cifra liquidata? Se sì, per quali ragioni? Ha chiesto il rimborso di tali spese? Se sì, la richiesta è stata accolta?
  - 3) Il Direttore Didattico è passato a Vice-Ispettore? Se sì, quante ispezioni ha egli fatte durante l'anno scolastico 1914-1915 nella scuola del Comune? Quanti giorni di

alunni in complesso (compreso corso popolare) N.º....; maschi N.º....; femmine N.º....; Esiste il corso popolare (classi V e VI)?

Quanti lo frequentano?...; maschi N.º....; femmine N.º....

Vi sono insegnanti facoltativi? Se sì, quali? Scuole serali del Comune?

Alunni che la frequentano nell'anno 1914-1915?

6) Funziona regolarmente il Patronato Scolastico?

7) Quali difficoltà si notano localmente per l'avvenuto passaggio delle scuole?

Analizzando attentamente il questionario, siamo in grado di suddividere le domande in differenti nuclei tematici.

Il primo blocco di quesiti ad esempio, riguarda l'autonomia scolastica che non era stata richiesta

23 Archivio Storico Comunale di Medicina, Carteggio Amministrativo, 1916, b. 1166, titolo XIII, Istruzione Pubblica.

## Monografia

dal Comune di Medicina, la quale era quindi passata direttamente sotto il Consiglio Provinciale Scolastico, a differenza di quanto era accaduto nel Comune limitrofo, Budrio, a cui era stata concessa l'autonomia su richiesta fino all'anno 1914.<sup>24</sup>

Il secondo gruppo di domande si concentra invece sulle spese

sostenute dal Comune, ed è proprio attraverso le risposte date dal Sindaco che apprendiamo che nell'anno scolastico 1914-1915 a Medicina è stata spesa una cifra più alta della somma liquidata, al fine di incrementare l'istruzione in Paese.

Successivamente si cerca di ottenere informazioni in merito al Vice-Ispettore Comunale che, a quanto pare, dopo che da Direttore Didattico ha mutato il suo incarico, è stato trasferito lasciando il Comune senza un Ispettore.

Per quanto concerne gli insegnanti, le cui domande di riferimento si trovano poco dopo, possiamo appurare che nell'anno scolastico preso in esame i posti liberi all'insegnamento nel Comune erano sette in totale: quattro per maestre e tre per maestri; nessuno di loro finì per essere in esubero.

Qualora gli insegnanti si fossero assentati si sarebbe provveduto ad una sostituzione provvisoria o sarebbe potuta venire in aiuto la collaborazione di altri insegnanti del medesimo plesso

# L'applicazione della Legge Daneo-Credaro

4 giugno 1911, n. 487

## sulla istruzione elementare e popolare

Estratto dal *Bollettino dell'Unione Statistica delle Città italiane*. N. 4.

FIRENZE, 1915

in modo da sopperire ad alcune assenze.

Per quanto riguarda il blocco di domande riguardanti le scuole e gli alunni, siamo in grado di affermare con certezza che al tempo nel Comune di Medicina vi erano 880 alunni maschi e 776 femmine, suddivisi in 49 classi in totale, di cui 10 maschili, 10 femminili e 29 miste.

Medicina vantava inoltre l'attivazione del corso popolare, con la presenza di 48 alunni maschi e 47 femmine, in cui erano attivi insegnamenti facoltativi come: lavori manuali e lingua francese.

Non erano ancora stati riattivati corsi o scuole serali al momento della compilazione del questionario, a seguito della soppressione della scuola di disegno e contabilità nel 1914; in effetti, i corsi serali compaiono nelle carte archivistiche del 1916, con riferimento all'anno scolastico 1916/1917, attraverso le parole di Emma Vacaroni, insegnante a Portonovo, frazione di Medicina<sup>25</sup>.

L'insegnante, facendosi portavoce

*Fascicolo contenente i risultati della ricerca condotta in merito all'applicazione a livello locale della Daneo-Credaro.*

24 L. Servetti, A. Sabbatini, *La scuola elementare a Budrio dall'Unità all'età giolittiana. La gestione comunale, i maestri e gli edifici*, in *Tutti a scuola? L'istruzione elementare della pianura bolognese tra Otto e Novecento*, a cura di M. D'Ascenzo, CLUEB, Bologna, 2013.

25 Archivio Storico Comunale di Medicina, Carteggio Amministrativo, 1916, b.1166, titolo XIII, Istruzione Pubblica.



*La scuola  
elementare di  
Portonovo.*

dei bisogni del popolo che sente la necessità di istruzione, scrive, nel settembre di quell'anno, direttamente al Sindaco, domandandogli la riattivazione delle scuole.

Un paio di mesi più tardi arrivò presso l'ufficio del Sindaco un'ulteriore lettera della Vacaroni e di Raffaella Luminasi, insegnanti di Portonovo, le quali informano il primo cittadino di Medicina delle iscrizioni avvenute per la scuola serale, delle suddivisioni delle classi per livello di competenze e la relativa partizione delle insegnanti.

Vengono inoltre stabilite le date di inizio delle lezioni e gli orari: ogni lunedì, martedì, mercoledì e venerdì dalle ore 19.00 alle 21.30, in modo da raggiungere un monte di 10 ore settimanali.

Nella lettera viene poi fatto riferimento all'approvazione di tale delibera anche da parte del Regio Provveditore e del Vice-Provveditore, già informati dei fatti.

In realtà la delibera di approvazione ufficiale da parte del Regio Provveditore arriverà a gennaio;

appare chiaro quindi, che la comunicazione tra il Comune e la Provincia non fosse così immediata e che di fatto molti dei provvedimenti erano già in atto pur senza aver ricevuto l'autorizzazione formale da parte delle autorità competenti.

Proseguendo nell'esaminare le risposte fornite al questionario da parte dal primo cittadino di Medicina, troviamo una domanda in merito al Patronato Scolastico, divenuto obbligatorio in tutti i Comuni; avendo ampiamente trattato il ruolo di quest'ultimo all'interno della comunità locale in precedenza, in questa sede ci limiteremo a dire che il Fraboni confermò l'operatività dell'Ente nel territorio medicinese.

Infine, per quanto concerne l'ultima domanda, quella in merito alle difficoltà riscontrate dal Sindaco nel passaggio delle scuole elementari, egli lamentava la complessità di ottenere permessi laddove ve ne fosse urgente bisogno e conseguentemente farli avere al maestro che ne aveva necessità in tempo utile.

## Monografia

Il ritrovamento di tale documento si configura come estremamente rilevante dato che un'indagine di interesse nazionale può rivelarsi molto interessante per chi ha interessi a livello locale.

Risposero e rispedirono il questionario compilato 241 Comuni italiani in totale, tra cui quello di Medicina, per questo l'anno successivo alla compilazione venne fatto pervenire ai Comuni aderenti all'iniziativa un fascicolo<sup>26</sup> contenente i risultati della ricerca condotta dall'Unione Statistica Italiana.

Probabilmente a causa delle condizioni di eccezionalità legate alla guerra possiamo constatare che purtroppo non vi è alcuna traccia dei fascicoli sia degli atti di Giunta che degli atti consiglieri dell'anno 1916-1917, mentre per quanto riguarda il fascicolo del 1918 esso appare estremamente diverso dagli altri: ben più corto, assolutamente poco curato, senza alcun riferimento alle date delle riunioni né tanto meno alle persone (Sindaco e Consiglieri) che avrebbero dovuto prendervi parte, in molti casi manca addirittura l'oggetto della discussione.

Effettivamente l'intitolazione non corrisponde più a "Atti di Giunta" o "Atti Consiglieri", come per la precedente documentazione presa in esame, si parla invece di "Atti del Regio Commissario".

All'inizio dell'anno 1920 infatti, vi è ancora un Regio Commissario, già presente dal 1917, in vece dell'intero Consiglio Comunale; tali presenze sembrano dipendere principalmente dalle difficili condizioni economico-sociali create con la guerra.

In data 15 aprile 1920 il Regio Commissario Bellucci, dopo due anni di servizio, richiese l'esonero dalla sua funzione per motivi di salute e al suo posto venne nominato il Cavaliere Ugo Franco.

Dall'ultimo fascicolo analizzato, quello del 1921 siamo in grado di apprendere che erano stati approvati i progetti di edilizia scolastica per le frazioni di Medicina che ancora si trovavano sprovviste di edifici scolastici ad hoc: Fantuzza, Ercolana e San Martino<sup>27</sup>; gli appalti per la costruzione degli stabili venne conferito alla locale Società Cooperativa dei Muratori e supervisionò i lavori di costruzione l'ingegnere Attilio Evangelisti.

Il Regio Commissario approvò anche una serie di lavori per la ristrutturazione dell'asilo infantile del Paese, l'aumento dei fondi ad esso destinati e l'istituzione del doposcuola, a carico del Patronato Scolastico, al fine di raccogliere tutti quei fanciulli i cui genitori lavorano da mattina a sera e al termine dell'orario delle lezioni non hanno chi li ritiri<sup>28</sup>.

Infine, degno di nota è il conferimento al dott. Zanardi Gino della direzione sanitaria e amministrativa del Consiglio per la cura montana e marina dei bambini sino ai 12 anni<sup>29</sup>.

Il dottore nacque a Magnacavallo, nella provincia di Mantova nel 1869 e morì a Bologna nel 1948 e fu, per la città di Medicina un singolare medico, eccentrico, anticonformista, socialmente impegnato e fiero della propria indipendenza intellettuale e politica.

26 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Carteggio Amministrativo*, 1916, b. 1166, titolo XIII, Istruzione Pubblica.

27 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, 1921, punto 173° all'ordine del giorno: *Appalto lavori per la costruzione degli edifici scolastici nelle frazioni di Fantuzza, Ercolana, San Martino*.

28 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, 1920, verbale n. 2, punto 25° all'ordine del giorno: *Istituzione del doposcuola*.

29 Archivio Storico Comunale di Medicina, *Atti di Giunta*, 28 maggio 1921, punto 136° all'ordine del giorno: *Cura montana e cura marina per i bambini*.

Zanardi era solo uno tra gli eccentrici personaggi che colorivano l'albero genealogico di una famiglia singolare, guidata da ideali socialisti e in aperto conflitto con il fascismo.

Se abbiamo radici che ci legano alla città di Bologna sicuramente ricorderemo il cugino ben più famoso del dottore di Medicina: Francesco Zanardi, primo sindaco socialista del

capoluogo di provincia.

Gino Zanardi amava definirsi il medico “dei proletari” in particolar modo dei bambini a cui dedicò gran parte della sua vita; per tale motivo nel 1978, quando venne inaugurata la seconda scuola elementare del paese, l'allora sindaco Luigi Galvani, decise di intitolarla proprio al dottor Gino Zanardi<sup>30</sup>.

30 R. Gattei, *La storia sui muri di Medicina*, op.cit.

*La scuola elementare di Ganzanigo.*



#### BIBLIOGRAFIA

Argentesi G., Plata F., Parini G., *Gino Zanardi. Magnacavallo 1869-Bologna 1948*, A.G, Bologna, 1971.

Betti C., *La prodiga mano dello Stato. Genesi e contenuto della legge Daneo-Credaro (1911)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1998.

L. Servetti, A. Sabbatini, *La scuola elementare a Budrio dall'Unità all'età giolittiana. La gestione comunale, i maestri e gli edifici*, in *Tutti a scuola? L'istruzione elementare della pianura bolognese tra Otto e Novecento*, a cura di M. D'Ascenzo, CLUEB, Bologna, 2013.

M. D'Ascenzo, *La storia della scuola tra storia locale e storia generale*, in *La ricerca storico educativa oggi, un confronto di metodi modelli e programmi di ricerca*, a cura di Hervé A. Cavallera, I tomo, Pensa Multimedia, Lecce, 2013.

D'Ascenzo M., *Col libro in mano. Maestri, editoria e vita scolastica tra Otto e Novecento*, SEI, Torino, 2013.

#### ARTICOLI

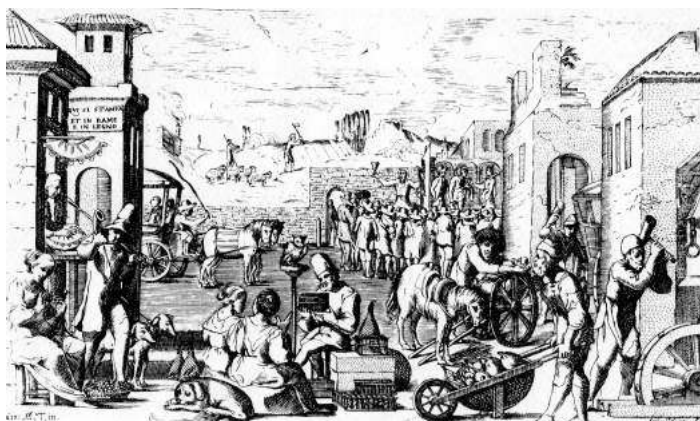
Gattei R., *La storia sui muri di Medicina*, in “Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”, n. 2, dicembre 2004, p. 90.

Santi R., *Nicola Luminasi*, in “Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”, n. 4, dicembre 2006, p. 70.

Santi R., *Attilio Evangelisti: politico cooperatore professionista*, in “Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”, n. 7, novembre 2009, p. 84.

Costa M., *La scuola elementare a Medicina nella prima metà del '900*, in “Brodo di serpe, miscellanea di cose medicinesi”, n. 10, dicembre 2012, p. 120.

# LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE



di **LUCIANO CATTANI**

**QUEL:** qualunque cosa; “*un bel quel*” una bella cosa; “*un brot quel*” una brutta cosa, un brutto affare, una cosa riprovevole. Deriva dall’italiano antico “*covelle o cavelle*”, che è dal latino “*quam vis, quam velle*” quello che vuoi.

**QUEL D’CATIV:** “*al per un quel d’cativ*” con quell’indumento o con quella “*muntura*” sembra quasi un mostro (assolutamente antiestetico!).

**QUARTIROL:** unità di misura per gli aridi (orzo, grano, ceci ecc); deriva da quarto, quarta parte di uno staio (*sextarius* latino). Talora si intende con questa parola anche il quarto taglio dell’erba medica (la *spagna*) o del foraggio.

**QUARTEN:** la quarta parte di un litro di vino e riferito solo a questo; talora insieme alla “*mziria*” (mezzo litro) si intende anche il contenitore in vetro o terracotta.

**QUATAR CANTON:** *zug di quatar canton*, gioco dei quattro cantoni, di bambini o ragazzi in cui i quattro cantoni sono i quattro angoli ideali di un quadrato. Il cantone è un angolo e deriva dal latino “*canthus*” che è dal greco “*kanthos*” che significa anche l’angolo dell’occhio.

**QUARELA:** *der la quarela:* denuncia, procedimento giudiziario, ma anche lamento, lagno. Dal latino “*querela*” derivato dal verbo “*queri*” lamentarsi.

**QUARANTOT:** situazione confusa e intricata, riferita al 1848, l’anno dei rivolgimenti politici in Italia e nel resto dell’Europa; e poiché noi ci trovavamo nello Stato della Chiesa “*un quarantot*” è visto dal popolino in maniera ancora più critica.

**QUARENTA:** *schela quarenta*, scala quaranta, gioco a carte di persone adulte, talora considerato anche gioco d’azzardo.

**QUATAR SBERAL:** quattro ceffoni, talora dati in punizione di una disobbedienza o a scopo educativo in famiglia.

**QUISCIUNER:** litigare o anche “questionare” (parola ormai completamente fuori uso). Deriva dal latino “*quaestio*” interrogazione e dal verbo “*quaerere*” domandare; in seguito il significato è degenerato a contestazione o discussione.

**QUI D’GANZANIG o QUI D’LA VELLA:** quelli di Ganzanigo o di Villa Fontana, gli uomini del contado. Deriva dal latino “*illi, illae*” quelli, quelle, in questo caso gli abitanti di quelle località.

## BRODO di SERPE

**QUAION:** tonto o minchione, detto in tono bonario, talora anche in ammissione di errori di comportamento. “*A son sté un quaion*” mi sono comportato da “quaglione”. Deriva dal latino “*colei, coleorum*” che sono i testicoli o la borsa che li contiene “*coglia*”. L'accrescitivo “*coglione*”, come del resto “*cazzone*” è detto in senso peggiorativo per risultare in qualche modo offensivo.

**QUAIOZZI:** espressione intraducibile in italiano, tipicamente dialettale e nostrana. Talora assume un significato di ammirazione o di lode per una persona o per un'azione ben riuscita. Forse l'origine è sempre da riferire ai “*colei*” cioè i testicoli, ma qui siamo in situazione opposta ai “*quaion*” o ai minchioni.

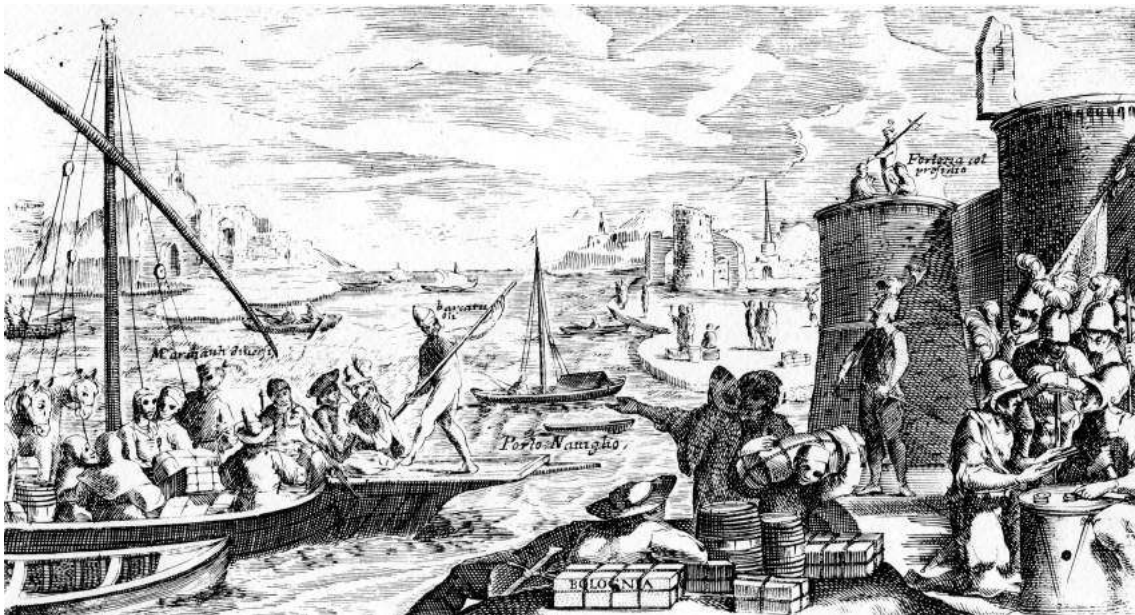
**QUANT SIMITON:** quante moine, smancerie, comportamento criticamente lezioso. “*I simiton*” molto probabilmente sono “i semitoni” cioè quelle note intermedie che ricamano sul suono base rendendolo più tenue e addolcito. In società “i simiton” non sono considerati prova di “*bon ton*”.

**QUENT SQUESI:** quante moine, quante esagerate affettazioni, talora anche lodi esagerate, declamate anche con voce teatrale. Dal latino “*exquisitus*”, dal verbo “*exquirere*”, ricercato, ricercare.

**QUANTI SMANI:** quante smanie, nel senso di eccessivo desiderio di rifinire una cosa o un discorso per renderlo più piacevole o accettabile. È detto sempre con intento critico o canzonatorio. Smania viene dal latino popolare “*exmaniare*” essere in preda a manie, a insoddisfazione continua.

**QUEND AL PIOV CUN AL SAUL TOTTI AL VECI AL FEN L'AMOUR:** quando piove col sole tutte le vecchie fanno l'amore, cioè mai o quasi mai.

**QUEND CHE LA BERBA LA FA STUPPEN LASA AL DON E DAT AL VEN:** quando la barba, bianca, assume la forma di uno “stoppino” (il lucignolo delle candele o delle lampade ad olio) lascia perdere le donne e consolati col vino. “*Stuppén*” deriva da stoppa, latino “*stuppa*” e greco “*styppe*”.



# CENNI DI TOPONOMASTICA MEDICINESE

## Le strade dei Santi

di LUCIANO CATTANI

VIA SAN VITALE (*San Vidèl*): la grande arteria statale, ora provinciale che collega Bologna (Emilia) con Ravenna (Romagna). Parte dalla Porta San Vitale (vicino a una chiesa dedicata ai Santi Agricola e Vitale) e termina a Ravenna (centro storico Chiesa di San Vitale).

A Medicina di via San Vitale ce ne sono tre:

- San Vitale Ovest in direzione di Bologna partendo da Medicina (*vèrs sira*);
- San Vitale Est in direzione di Ravenna (*a matina*);
- San Vitale Vecchia che inizia in corrispondenza della Chiesa di Fantuzza.

La parte di via San Vitale che interessava Medicina era detta in dialetto la “*stré mastra*”, via maestra o via grande.

VIA SAN PAOLO (*San Pòl*) parte dal centro cittadino in corrispondenza della Chiesa dell'Osservanza e costeggia il canale di Medicina in direzione di mezzogiorno. La denominazione è da riferire ad un oratorio che si trovava lungo la strada ed era dedicato a San Paolo, ma anche perché si dirigeva verso un castello del contado bolognese, ora scomparso, denominato appunto “*Castel d’San Pòl*”.

VIA SAN CARLO (*San Chéral*) arteria quasi cardinale che collega Medicina a Castel San Pietro (via Emilia-via San

Vitale). È una strada relativamente recente nel suo percorso definitivo (circa 10 km). La denominazione sembra da riferire a San Carlo Borromeo che dagli Stradelli Guelfi (da Bologna) si recò a Medicina e nelle Romagne (la documentazione è lacunosa).

VIA SAN SALVATORE (*San Salvadour*) nasce in località Olmo, via dell’Olmo, che da Medicina si dirige verso Budrio e raggiunge la Chiesa di San Salvatore, in territorio medicinese a destra di questa via.

VIA SANTA CROCE (*Senta Craus*) parte da mulino della Cartara e si rivolge a mattina verso una chiesa denominata Chiesa di Santa Croce (tradizionalmente nelle sere di maggio i medicinesi vi andavano a recitare il Rosario: Santa Croce cade il 3 maggio).

VIA SANT’ANTONIO (*Santantoni*): la strada raggiunge la località di Sant’Antonio e la relativa Chiesa Parrocchiale (Sant’Antonio di Bassa Quaderna).

VIA SAN DONINO (*Sen Dunén*) da San Vitale Ovest verso nord alla Chiesa di San Donino, ora chiusa al culto.

VIA SAN ROCCO (*Sen Roc*): da San Vitale Est verso la chiesina di San Rocco dedicata ai viaggi e ai pellegrinaggi (il sanrocchino è un tipico





**B**RODO  
di **S**ERPE



**Vitale  
e Vitale Agricola.**

**Federico Barocci,  
"Martirio di San Vitale", Pinacoteca  
di Brera, Milano.**

indumento da viaggio per pellegrini) e agli ammalati di peste; è probabile che questa sia la ragione della dedica di questa chiesa-oratorio al Santo.

**VIA SAN TOMASO** (*Sen Tmès*) strada non asfaltata che parte da via Fiorentina verso mattina in corrispondenza di una chiesa non più esistente ma ancora ricordata a memoria d'uomo.

**VIA GIOVANNI XXIII** (Santo dal 2014), con dedica recente, si trova in centro a Medicina.

**VIA CHIESINA** (*Vi dla cisina dal Fusadàn*) parte da San Vitale Ovest e

si rivolge verso nord dove incontra questa piccola chiesa di recente costruzione.

**VIA DELLA MADONNA DI POGGIO** parte da Via Santa Croce in direzione di via San Carlo dove, dopo circa un km, si trova il Santuario della Beata Vergine di Poggio (a Poggio Piccolo, *Puz Cèn*).

**VIA SANT'ANNA** (*Santàna*) parte da San Vitale Ovest e volge a mezzogiorno; vi si trovava una piccola chiesa dedicata a Sant'Anna, successivamente trasferita all'Osservanza e alla casa delle Suore dell'Ospedale (Suore di Sant'Anna).

# “IL NORGE” E AL PALAZ RÉÈL

di GIULIANA GRANDI

IL “NORGE” E AL PALAZ RÉÈL erano le costruzioni che nel Borgo si distinguevano dalle altre perché più imponenti: il Norge era il macello pubblico, costruito nel 1844, come ancora è scritto sulla facciata, in alto, trasformato poi, nel Novecento, in tanti appartamenti popolari, con ringhiere di foggia delicata e di gusto neoclassico, delimitanti il passaggio esterno da un appartamento all'altro.

Nessuno ha mai saputo dire il perché il Norge veniva chiamato così: il nome era usato da tutti gli abitanti del Borgo e non da molti altri, perché per gli altri *l'ira e l'é al mazèl vèc e basta. A stag al Norge. Bèn, mo in duv él al Norge? A lè pr'andèr al zimitéri*. Può darsi che qualcuno abbia cominciato a chiamare così l'edificio per la sua dimensione e in omaggio al colonello Umberto Nobile che, nel 1926, aveva felicemente attraversato regioni inesplorate e sorvolato il Polo Nord con il dirigibile “Norge” e nel 1928 aveva ripetuto l'impresa con il dirigibile “Italia” al cui seguito il nostro medicinese Biagi, bravo radiotelegrafista, riuscì con grande perizia e tenacia a mettersi in contatto con chi sarebbe andato in loro aiuto in un momento tragico della spedizione.

A pochi passi dal Norge c'erano i gabinetti pubblici, perché nessuno aveva in casa i servizi igienici, come anche l'acqua, che si andava a prendere *cun una mastèla o dâu o cun quèlca zócca* dalla fontana vicino al *fàuran èd Luciano*, al centro del Borgo.

Il Norge ha a che fare con la mia comparsa in questo mondo: quando chiesi, un po' timidamente, a mio

padre dove aveva incontrato per la prima volta mia madre: *Ausén ai gabinètt pobblic dal Norge*, perché il mio babbo abitava al Norge e mia madre lì vicino, dove c'era *al Camaròn di Peli*. Erano tutti e due, quel giorno, nella fila di attesa del loro turno di entrata. Fu certamente un incontro un po' disagiato, perché da quei locali usciva giorno e notte un odore acre e pungente di creolina e di qualcosa d'altro *ch'at féva vgnir di luzlón a i ucc e un brusaur ed clètar mond enc int'la faza*. Una volta non era così semplice, come oggi, fermarsi a parlare con una ragazza; se riuscivi a *ingavagnèla in quèlc mód*, non bisognava mollare la presa *duv t'ir t'ir*.

Al *Palaz Réèl* nella parte anteriore dava l'impressione di imponenza, perché le case attorno erano tutte a un piano e piuttosto basso, ma, se si voltava l'angolo e ci si avvicinava alla parte posteriore, *puvrètt nó; acsé tótt in t'una volta, s t'an stiv atènti a t'ciapéva un smalvén èd chi bón*. La gente era costretta a sopperire alla mancanza di servizi igienici in casa, stando all'aria aperta, in un luogo un po' appartato e, se possibile, un po' riparato, precisamente dietro al Palazzo Reale nel “Bucistranzi”, come qualche *maciòn* medicinese aveva simpaticamente battezzato quel luogo, che era anche ricettacolo di tutto ciò che oggi va a finire dentro ai servizi igienici di casa.

D'estate, soprattutto, che olezzo di verbena! Però era un luogo familiare: si ricorda ancora oggi, in tono scherzoso, quel nome che a Medicina è diventato storico. Non era finita lì:



**Il Macello vecchio, detto dagli abitanti del Borgo "Il Norge".** Foto dell'Archivio fotografico del Comune.

quando si passava sotto le finestre delle case lungo il primo tratto della contrada adiacente al Palazzo Reale, bisognava stare molto attenti, guardare in alto e accelerare il più possibile il passo, *sgambilér in furia*, perché ti poteva capitare *ch'at caschéss adòs, acsé a la burida, un squas* di liquido di dubbia natura. Il povero passante, *imbazurlì e moi cmé un pisén*, guardava subito in alto e si sfogava inviperito: *Cioo, sgrazia, mó chi t'è insgné a stèr al mònd, di zéngan sicur; té ti d'èsar nèda in mèz a un'aldamèra. Vin zò, vin, ch'a t'amac i gèndal t'è in t'la testa.*

In alto tutto taceva, tutt'al più, senza vedere nessuno alla finestra, si potevano sentire parole come queste: *Quènti smani, cum l'é sufèstic* il signorino. La rabbia allora saliva alle stelle e aveva inizio, a poco a poco, un litigio che attirava la curiosità e faceva

divertire chi era lì nei pressi. Questi momenti teatrali erano un'esclusiva del Borgo e, in certi periodi, soprattutto estivi, quando le finestre si tenevano aperte, diventavano più frequenti. Non erano, però, queste, liti vere e proprie che lasciavano un lungo strascico, ma diventavano piuttosto di *bitibói* che si prolungavano con scambi di parole un po' eccitate che però potevano anche essere nel tempo dimenticate. Le liti veramente da dramma erano un po' meno frequenti, ma esistevano e avvenivano quasi sempre all'aria aperta con spettatori che osservavano e ascoltavano tacendo, ma sotto sotto molto divertiti.

Vicinissima al Palazzo Reale c'era "la Fossa dei serpenti", l'osteria del Borgo, così denominata dalla gente, molto frequentata dal sesso maschile, di solito il tardo pomeriggio dopo il lavoro e la sera: la domenica

## La lingua della memoria

addirittura qualcuno *al féva óvra tótt al dé alé dèntar*. Quando il gomito degli avventori era alzato più di una volta e *tótt i jran in grèn sgarzula* incominciavano i cori a due, tre o più voci, veramente in armonia. Alcuni degli avventori più assidui che, abitando nel Palazzo Reale, nel Norge o nei pressi, erano più spesso lì dentro, *i jran di cantarén nèd*. Si ascoltavano dalla strada con piacere. A volte potevi assistere anche al canto di brani di opera come “Libiamo nei lieti calici” della *Traviata* di Verdi, che non mancava mai nel loro repertorio e che impegnava tutti a mettersi in piedi, ad innalzare il bicchiere con il vino per un brindisi e, se necessario, a riempirlo di nuovo. Cantavano piuttosto bene anche brani di altre opere, perché i medicinesi, attraverso il teatro che il paese possedeva, avevano acquisito una certa sensibilità musicale e una discreta conoscenza soprattutto nell’ambito della lirica: *An i jran po’mia di zavai dal tótt in t’al Baurg, enc se i catuén, i jran sempar piuttost vud!*

Le stornellate poi, che erano improvvisate, avevano un certo fascino. A volte qualche moglie trascorrevava con il marito un po’ di tempo nell’osteria per unirsi al coro. A me trasmetteva un’emozione particolare la canzone “Casèrio”, che ho sentito far parte, ancora oggi, dei canti del Gruppo delle mondine di Medicina.

Le mogli non erano, però, tutte uguali: a volte accadeva che si aprisse ad un tratto la *bóssla* dell’osteria e comparisse un moglie inviperita, vestita così com’era in casa *cun al grimbél a l’arvérsa*, per farlo sembrare più pulito, *i cavi piuttost... sgarmgné ch’la tachéva la rumba: cus’éla sta babilonia, stal plocc ch’a fi*. Poi, rivolta a suo marito: *cioo, al mi bèl sgaligén, l’é aura t’a t’ardusa un po’ a chè; té t’mè ciapè a gódar, mó t’a ti sbagliè ed cal poc. Auvitta! In chè nostra, bèla gioia, bisògna*

*badèr a la chènta, set, se no andèn tott a la limosna, J udet! T’è ciapè una sgalmira cl’a nun piès gnèn un po’*. Il marito taceva *cun un grèn buiòn ed dèntar*. La donna continuava: *l’è una faza ch’a si amaca al carburro*. Si alzava a questo punto una voce un po’ irritata. *La smèttet un po’ ed fer cla masula; avèièt bèn sobbet premma t’ciapa al tu avoir. Va bèn a let e po’ crivet*.

Il termine dialettale *carburro* era noto nel Borgo perché nel Norge, prima che si arrivasse alla luce elettrica, gli incaricati comunali di accendere la sera i lampioni del paese con l’acetilene, in luogo apposito, *i amachévan sempar al carburro*. I bambini, sulla strada, con un po’ di carburo che raccattavano qua e là in qualche modo, riuscivano a creare un piccolo razzo che faceva schizzare in alto molto velocemente qualche oggettino accompagnato *da un grèn, sfumaràz*.

Davanti al Norge si estendeva un prato piuttosto spazioso, che aveva come limite a Nord la strada San Vitale (allora era una strada non asfaltata lungo la quale si poteva anche fare una passeggiatina riposante) e si incuneava nello spazio del prato dietro al *Chè Novi*.

Mio padre ricordava con nostalgia le belle dormite notturne, d’estate, con gli amici sull’erba fresca di quel prato, quando le case erano un forno per tutta la notte: *l’ira un gudiól enc se il zanzèl it magnévan viv. Mo chi li sintéva il zanzèl*: dopo una giornata di lavoro pesante, da muratore, dopo diversi chilometri per tornare a casa con una bicicletta spesso un po’ *zirunzâuna*, dopo avere mangiato un po’ *ed quèl* ed essersi lavato, si sdraiava sull’erba del prato, già un po’ freschina insieme a qualche compagno di lavoro e *tótt i s’inciudévan ed bòta* fino alla mattina. A una cert’ora della notte *a s’livéva un’ariarina ch’l’aré fat arugnir un mort*. Il mattino, *cun una maroca ed pèn fat in chè da*



**Lavori in corso in Via Corridoni: è ancora visibile, a sinistra, il fatiscente edificio chiamato ironicamente Palaz Réèl.**

Dal volume di Enrico Pasquali, "Ritratto di Medicina". Ed. Grafis.

*magner a strazabisàca*, durante il giorno, magari con una fetta di mortadella *piotòst sutila* ripartivano per il lavoro freschi *cmé una rósa*. Quando tornavano la sera, sempre in bicicletta, spesso anche da Bologna o nei pressi, avevano ancora la forza di giocare al pallone tra di loro. *Auf*, altri generi *a chi timp!*

Il prato era la gioia dei ragazzi per il gioco del calcio con gli amici anche di altre contrade del paese. Arrivò un giorno per giocare un ragazzino di un'altra contrada, vestito benino *ènc cun la causèla*; *cioo, ragazu' l'è la causèla stuchequé, al tuleggna listàss?, mo sé va lè*. Loro sudati e affaticati avevano i capelli alla boia d'un Giuda, ma fecero un atto cameratesco. Spesso i giocatori dovevano fermarsi e provare di nascondere tutto perché stava arrivando la guardia comunale che, oltre a una bella sgridata, sequestrava il pallone, aggiungendo con tono perentorio: *andì po' a tól in Cmón*. Chi ci andava? *Mé no sicur, al balòn*

*l'è al tua però*, per cui nessuno andava in Comune e il pallone era perso. Si sapeva che in Comune giungevano sempre tante lamentele perché il bucato steso si sporcava, i vetri delle finestre potevano rompersi; *Sigadén e Sufia* si lamentavano giustamente perché il pallone, entrando attraverso le finestre aperte al piano terra, finiva sulle cassette della frutta che vendevano in casa, precisamente nella camera da letto; lo spazio nelle case era ridotto ai minimi termini.

Povere partite di calcio dei ragazzi! Ogni tanto, quando il gioco era diventato emozionante, capitava anche qualche visita inconsueta: *un pizòn o du ed Burasca o on di su du caval scapè fora dal camaron*, che riuscivano a scompaginare tutto e innervosire i giocatori. *Bèn cum fèggna. Mé a m'avéi*; e dopo poco il gioco finiva.

*Lumàtta*, invece, portava spesso sul prato i suoi cavalli, che servivano per il lavoro, allo scopo di farli un po'

## La lingua della memoria

riposare, poi diceva ai ragazzi che erano lì attorno: *S'a m'aiuti a guardèr i caval* (noti coi nomi di Tosca e Palo, che erano stati fissati in qualche modo) *a vag un po'a pusèm, po a tàuran ch'a zughèn ai tòff*, che erano carte da gioco molto diffuse nel Borgo.

Il prato del Norge si animava moltissimo quando arrivavano *qui di zug* con il tiro a segno, il calcincolo, le automobili e il tendone per le rappresentazioni. Al tempo dei nostri nonni e bisnonni, tutti gli anni arrivava un Circo Orfei, i cui componenti avevano nel tempo molto familiarizzato con gli abitanti del luogo perché rimanevano sempre lì per alcuni mesi. Bagónghi era il capo-comico: *l'ira un mazacròc* che indossava sempre calzonni molto larghi, spesso *a la cagarèla*. Piacevano molto i suoi spettacoli anche perché girava un *po' ed sgalémbar* e teneva un occhio *ed sbalérz*. Il nome Bagonghi nel Borgo diventò familiare: *Cioo, guèrda cucalé ch'al pèr Bagónghi*.

Una madre, per esempio, appiccicò questo soprannome a uno dei suoi figli appena nato, *al mi Bagonghi cum l'è bèl* in un abbraccio di grande amore, e il bambino diventò Bagonghi per tutta la vita. Medicina era speciale per i soprannomi.

Abitava nel Norge la Vera di *tamaráz*, come veniva chiamata da tutti perché faceva o metteva a nuovo i materassi di lana e di crine. Nei giorni precedenti, la lana *l'andéva sgramgné pulid*, lavata e messa al sole; io, bambina, volevo sempre aiutare, ma mi dicevano ogni volta *ch'a laséss stèr parché a jra un indòvs*. Ci piaceva la Vera perché, oltre ad essere brava nel suo lavoro, sapeva animare la giornata con la sua parlata medicinese simpatica; tutto avveniva nella contrada vicino alla porta di casa. Conosceva tutti, per il suo lavoro, la Vera: *cioo Mario, cum it andè in villeggiatura acsé luntèn? A jò fat al sgnàuri da bòn; a um mitéva tòtt al dé in un sdrai fenomenel, avsén a la*

*piscina, sòtta a un bel umbarlòn e po' a géva: cameriere, un'aranciata! Che sguazén; a um paréva d'èsar un re!* E la Vera, pronta, con il suo spiccato senso dell'umorismo: *T'aviv propi bisògn d'andèr fèn a lè par dir Cameriere, un'aranciata! A t'la purtéva ènc Fredo, e po' at mitéva a sédar in t'un bel tavlén in piazza, che al dopmezdé as liva sempar un'ariarina ch'l'è un bèlsum. Ti propi un bagèn!*

Quando la Vera finiva il suo lavoro e se ne andava con tutti i suoi arnesi, si sentiva un gran vuoto attorno.

Questo era il Borgo, nel quale sono orgogliosa di essere vissuta tanti anni, in casa dei miei nonni materni e di mia zia Eva, e di averlo frequentato anche dopo, ogni giorno. Gran parte della mia formazione deriva da quel mondo, che ha rappresentato per me una lezione incomparabile di vita: non per niente il dialetto del Borgo è la mia lingua madre. Attorno al Norge, *al Chè Novi e in t'al Camaròn di Peli*, in cui si lavoravano le erbe palustri con la gente del luogo, ho imparato che cos'è la sincerità, la trasparenza, la sobrietà, la serenità nel lavoro, il coraggio di affrontare i momenti difficili della vita senza arrendersi, il senso della propria dignità di persona, il senso della solidarietà e anche quello dell'umorismo. Ho visto anche *cum as fè a fer nòz cun dil lumég*, perché così si era costretti a fare in parecchie case; *Vin mo a magnèr, puvrén, che stasira a jé dal pasgàt e di ranuc chi fèn voja*.

Ho però anche imparato, in casa e nei "rugletti" *a fèr la sulàtta, a fèr cuvlén* con i ferri da maglia, a cucire le pezze nei calzonni o *in t'i gabèn* da lavoro di mio nonno, e fare la sfoglia con qualche buco *e brisa puc sméral d'atàuran, a fèr i sotmèn e i cavalétt* sugli abiti che confezionava mia zia, ad andare a comprare *al cutòn d'imbastir, al sfragàtt, i cic cic, l'elastic e i ptón*.

**I giv poc vuétar!**

# GUARDIA ALL'INFANTA

## *Una storia da Nueva Tijuana, la città che non esiste*

di GIOVANNA PASSIGATO

**Q**UALCUNO POTREBBE DIRE che questa città ha un portamento da regina ferita; altri, che è dolce e bugiarda; altri, ancora, che lievita su sette strati, come la città perduta che sorgeva su di un mare lontano, e ogni strato corrisponde ad un desiderio – a un orrore – a una trasmutazione.

Alcuni luoghi sono innocenti, altri meno. Per esempio, nonostante il nome e l'esistenza che vi si conduce, è innocente il Barrio de Sangre, crocicchio di razze, di crimini, di dolori miserabili; perché là tutte le cose sono chiare nella loro definitiva angoscia: la violenza, la sopraffazione, la morte. Ma ognuno dei novantun piani dell'elegante Torre del Vento racchiude un segreto di cui i vetri scintillanti, che non fanno trasparire alcunché, sembrano avere vergogna.

Il sottosuolo è la nostra antica patria, dove è confitta tra le ceneri la città che non esiste più, se non nei ricordi dei vecchi sopravvissuti alla catastrofe. L'antica stirpe si è quasi dissolta; dicono che però qualcuno ancora si aggira tra gli scavi della metropolitana, timoroso della luce, o si ammassa in buie cantine dove gli inquilini scendono di tanto in tanto portando cibo in cambio di qualche briciola della conoscenza distillata nei secoli che furono. Dicono che si tratta, talora, di creature che non sono iscritte in alcun catalogo riconoscibile.

Questo io so. Non è che un piccolo sapere, tuttavia; l'oscurità, intorno, è ben più sconfinata.

Non è poi tanto male come pensano; da quest'altezza, in certe mattine trasparenti, riesco a vedere perfino il picco di Orizaba, le bave delle nuvole.

L'unica cosa che mi disturba, talvolta, è il silenzio. Al novantesimo piano non arriva niente; dalle auto piccole come pulci, dagli autobus gialli – mele piene di bachi – non sale niente; neppure l'ansimare della polvere.

Qualche volta penso che la strada, laggiù, non sia che una foto incollata in fondo alla mia retina.

Sarà perché mi regalano sempre libri di fotografie, in genere molto vecchi, sbiaditi, sciupati; il mio stanzino, all'ottantanovesimo piano, è ormai sepolto di immagini di carta di un mondo che conosco appena.

Mi portarono qui a quattordici anni; mio padre era orgoglioso di me, mia madre disse: "Almeno potrà mangiare tutti i giorni."

Lasciai il Barrio de Sangre senza rimpianti; là avevo guadagnato solo uno sfregio al viso, in una delle tante risse tra bande.

Lei, allora, aveva solo sei anni.

L'unica cosa a cui riuscii a pensare, quando la vidi per la prima volta, fu ad uno di quei soffioni di vitalba, la cui morbidezza nessuno riesce a catturare.

Mi dissero: "Il tuo posto è quello", indicandomi l'anticamera spoglia, vestita solo di un tappeto tolteco o maya, non so bene, grande quasi come la stanza. Così, in ragione del

## La lingua della memoria

tappeto, la mia ronda avrebbe avuto passi silenziosi, senza disturbare lei

*la rosa  
la madonna di smeraldo*

che intesseva le sue giornate di là dalla porta, nella grande stanza verde e oro. Prigioniera come me, al novantesimo piano della Torre del Vento.

Lungo il bordo del tappeto, tutt'intorno, corrono delle volute che paiono fiamme; poi altri segni più minuti ed irregolari chiudono la cornice.



Al centro si dirama un disegno assai complicato: ci sono figure di uomini, di animali, di semiuomini, e poi fuochi occhi serpenti falchi mani troni destini ruote alate sconosciuti strumenti, tutti intrecciati a formare una danza oscura senza principio né fine - incatenati nel cerchio che regola le esistenze - e ancora onde spirali fiamme come anime o come parole non pronunciate.

La notte, dormo vestito su di un divano posto a sbarrare la porta della sua stanza, e sempre sul fianco destro, per lasciar libera la pistola che sta sotto l'ascella sinistra.

Di giorno, conto i cento e cento ghirigori intessuti nel tappeto, che sotto i miei dieci anni di ronda è diventato liso. Ho imparato a decifrare

qualcuno dei suoi disegni; ma sono rimasto, in un certo senso, solo alla soglia di un messaggio che ancora non capisco. Certo, il silenzio mi aiuta; ma penso che il messaggio si dipanerà pian piano sotto i miei occhi con la stessa lentezza con cui si dipana la mia vita, al novantesimo piano della Torre del Vento.

Oggi è venuta la señora Burrique, la sarta. È di casa, ormai. Aveva con sé uno scatolone enorme, ho dovuto litigare per ispezionarlo, come è mio dovere. Ma questo, stavolta, è un vestito speciale. Per un'occasione speciale.

“Non sciuparlo con le tue manacce, è pizzo francese!”

Dopo qualche mese che ero lì, mi chiamò a giocare con lei; ma io non conoscevo i suoi giochi, ed ero goffo. Lei si spazientiva, mi picchiava con la spazzola per capelli. Non mi faceva male; avrei voluto stendermi a terra, e attendere i colpi della sua maledetta spazzola, e poter morire di orgoglio e dolcezza.

Un giorno il capitano Vilar arrivò all'improvviso, e mi sorprese a giocare. Fui frustato sul terrazzo che costituisce il novantunesimo piano, e l'ultimo.

La mattina dopo lei mi disse: “Ti ho guardato nel monitor per tutto il tempo. Speravo che piangessi. Ma tu niente. Sei cattivo.”

Rideva, sbirciandomi da sopra la spalla mentre ninnava una bambola negra vestita da suora.

Mi lanciava dei biscotti come a un cagnolino, mentre tutta compunta prendeva il tè con la governante finlandese.

Dopo, la portavo fuori per la passeggiata, sul terrazzo.

C'erano panchine e alberi piantati in enormi vasche di terra portata dall'Olanda, e prati stesi come tappeti; ogni tanto il giardiniere portava un rotolo di prato e ne ritagliava dei pezzi per sostituire le zolle consumate; c'era

*Calendario  
Maya.*



l'altalena, e la vasca dei pesci combattenti, e il gazebo di rose centrifoglie, la voliera di pappagallini, le sedie di vimini bianco, e i becchi rotanti degli annaffiatori, e il cielo vuoto di Nueva Tijuana, e la Sierra, là in fondo, stesa come un animale addormentato.

C'era una pista da pattinaggio, e una montagna di sabbia per fare i castelli – quelli li sapevo fare bene, e mi permettevano di costruirli per lei – c'era un recinto con una coppia di daini, un abete, anche uno scoiattolo.

Ora il terrazzo è molto cambiato; è sempre molto verde, ma nel mezzo è stato preparato un grande spiazzo lastronato di pietra; ci si potrà ballare. Tutt'intorno corre una pista ad anello di gomma dura, per fare jogging. A lei piace, lo jogging. O forse le piacciono di più i pantaloncini di seta rossa. Dal lucernario che c'è sul terrazzo, spesso la spio quando fa body-building nella piccola palestra attigua alla sua stanza; porta un costume viola, di raso elastico, ed una fascia viola sui capelli. Credo che sappia che la guardo.

Dopo la señora Burrique, arriva Agrippina, la parrucchiera; e un omone barbuto che si dichiara come Felipe, il calzolaio – oh le prime scarpe con i tacchi alti! Non si compiono sedici anni per niente.

Sarà una Grande Festa di Compleanno, la più Grande. Fra due giorni.

Ho già visto nove feste di compleanno, tutte uguali, su per giù: il buffet sul terrazzo, con tavoli coperti di ghirlande di fiori – orde di bambini – poi di ragazzini – poi di adolescenti, che si ingozzavano, si spingevano, si picchiavano, si scimmiettavano. La parte più antipatica era la perquisizione, all'entrata; protestavano sempre, si contorcevano per il solletico; una ragazzina mi sputò in faccia, una volta.

Ma questo è il mio lavoro.

Dicono che sarà una festa molto speciale; sul terrazzo è in preparazione

un drago cinese lungo dodici metri; chissà come sarà la torta: ho visto, a suo tempo, nidi di cicogna, cani di pan di Spagna, Barbie di cioccolata con tutta la camera da letto; credo che questa volta sarà un'automobile, un vecchio modello (se fosse la splendida Mercedes Benz SSKL del 1929!) in marzapane e glassa luccicante.

*Quella notte in cui nell'aranceto  
tutti i fiori gridarono i loro profumi  
quella notte in cui la Sierra  
sembrava una lama bianca sotto la  
luna  
quella notte di quattro anni fa  
– tutte le ombre erano estenuate,  
e molli*

avrei ricordato per sempre il suo grido trattenuto – si era mestruta per la prima volta e seduta sul letto gemeva debolmente guardando sotto la lenzuola.

Io l'avevo intuito subito, c'erano state sorelle più grandi nella mia dimenticata famiglia; miss Loikala invece no; starnazzava per la stanza senza sapere che fare.

Dal mio silenzioso posto di sentinella mi resi conto con angoscia della irrevocabile trasmutazione di lei, da piccola divinità capricciosa, ma a sprazzi accessibile, in un essere nuovo, sconosciuto come il messaggio del tappeto.

Mentre quel giorno lavoravo con i pesi nella palestra del corpo di guardia, all'ottantanovesimo piano, mi resi conto per la prima volta della mia solitudine. Allora avevo venti anni, venti lunghissimi anni.

Ben pochi possono avere contatto con me, penso per evitare che qualcuno mi corrompa; il capitano Vilar è stato sostituito all'improvviso, non so perché. Così anche altri.

Qualche volta nel mio stanzino trovo una donna, quasi sempre diversa. Mai troppo giovane. Me la mandano ad intervalli irregolari, di cui non afferro la logica.

Del resto, qui, nel sacrario del novantesimo piano, tutto ciò che non

## La lingua della memoria

è essenziale per la sicurezza è lasciato al caso.

Io non faccio mai domande. Neanche lei ne fa, di solito. Ha smesso da tempo.

Un anno fa, sono stato promosso tenente.

Le donne che mi vengono elargite sono certo scelte con cura e, come ho già detto, vengono cambiate spesso; nessuna ha lasciato ricordi.

Preferisco, d'altronde, le mie scatole di fotografie, originali o ritagliate da vecchissimi album di qualche famiglia sconosciuta, che di tanto in tanto mi vengono portati a blocchi - chi può avere abbandonato tutti quei neonati nudi, quelle comunioni, quei gruppi in gita, quei matrimoni ammicchiati, quei saggi ginnici di grasse adolescenti?

Desaparecidos, certo. E che altro?

Qualche volta lei chiede di guardare con me le mie preziose raccolte

*momenti di cristallo  
respiro la sua nuca reclinata  
sotto le dita impazienti sfarfallano  
i simulacri di carta.*

Giornate di vento che fa intristire le corolle e solca i cespugli, là sul terrazzo, facendo sbattere i tendoni del teatrino; qualche rara volta, la pioggia riga i vetri dell'anticamera dove sono di guardia.

I disegni del tappeto non sono nitidi, nella penombra grigiastria.

In quelle sere fredde giochiamo a carte, talvolta, noi due, la Loikala e una delle cameriere cinesi.

Lei bara spesso, odia perdere. Ma quando la smaschero, le guizzano gli occhi di soddisfatta complicità. Io non ho soggezione, in quei momenti. Perché, così facendo, si è svilita; vedo in lei le radici del Barrio de Sangre, da cui è uscito suo padre prima di diventare Presidente.

Beviamo birra e coca cola, e litighiamo, anche con violenza: lei conosce parole terribili; facciamo piangere Suzy o Lynn Chu, che ci

ascoltano esterrefatte. Io ne esco stremato - come dopo una notte d'amore.

Ma di giorno

*madonna di smeraldo  
sguardo di diamante*

Lynn Chu la pettina con cautela, come se la massa di luce dei suoi capelli appartenesse ad un animale sconosciuto.

Il cuore non è di nessuna utilità, io credo.

Ci fu il periodo del flauto; lo suonava nel bagno, di notte, quando non riusciva a dormire. Quali ombre le solcavano i sogni?



Arte  
tolteca.

Avvolta in una vecchia serape, che doveva essere stata di sua madre, una fascia bianca sulla fronte, suonava il suo flauto di canna accucciata nell'angolo più oscuro.

Così io potevo sapere, dal suo flauto, se era triste, o rassegnata, o piena di speranza, o violenta di rabbia.

Suonava per me? Voleva dirmi qualche cosa? Certo non poteva non sapere che io la ascoltavo.

Ma è più probabile che suonasse solo per modulare grida altrimenti silenziose.

E stamane ha telefonato suo padre,

lei ha ascoltato in silenzio per un poco, la bocca semiaperta per lo stupore; poi è esplosa in un grido di gioia.

“Tenente Estevez! È finita! È finita!”

Balla un samba scatenato su e giù per il divano, facendo cadere le sedie che incontra .

“Tenente Estevez! Perché stai lì come uno stupido?”

Fa la ruota sul tappeto; un suo piede mi sbatte contro al naso, e perde l'equilibrio, ricadendo a gambe incrociate davanti a me.

“Di, sei scemo? Non sei contento per me? Sei proprio un ingrato.”

Maree - maree di dolore.

Devo appoggiare la schiena alla porta, per far fronte alle ondate di sofferenza che mi aggrediscono il petto, a morsi.

So che cosa significa.

Lui, il Presidente, ha certamente deciso il regalo per i sedici anni di sua figlia: la chiave dell'ascensore che porta giù, per tutti i novanta piani della Torre del Vento, che porta fuori. Fuori. Parola di miracolo. Vuol dire che lei non deve più essere protetta - o non è più considerata un ostaggio - in realtà non ho mai saputo bene come stessero le cose; forse suo padre non è più presidente - forse non ha più nemici - forse la C.I.A. ha smesso di tormentarlo.

Ma non è questo che importa. Io non sarò più nulla, né guardiano, né fantoccio, né cagnolino; forse, neppure il tenente Estevez.

Lei è ora in piedi davanti a me, ancora ridente, ma già con ombre in agguato negli occhi.

“Ma che hai, tenente? Vuoi guardarmi la festa? Non ti rendi conto? Ora potrò andare dove mi pare, potrò stare con chi mi pare! Andrò a Vera Cruz a fare il bagno, e in discoteca a Tampico, e al cinema a Guadalajara! Potrò fare tutto! E qui non metterò più piede, cascassi morta!”

Io la guardo; ci sono cose che stanno ancorate alle soglie della memoria, come anemoni impazziti.

Sul terrazzo, da qualche anno, c'è un teatrino. Ci sono passati molti artisti, celebri e meno celebri: Los Dos Seringueiros; l'eccelso, insuperato flamenco di Joaquin Menendez; il canto disarmonico di Mariana la Loca; attori e istrioni di tutte le razze; il grande Nicanor Zabaleta con la sua arpa - vecchissimo, l'avevano portato in braccio fin sul palcoscenico: ma le sue mani tessavano ragnatele di suoni che nessuno aveva mai udito prima; complessini cyber-rock; e, di recente, le gemelle Sartorius, le superbe lottatrici.

Quando lei compì quattordici anni, nel teatrino venne ad esibirsi per un paio di settimane un gruppo di attori girovaghi e letteralmente morti di fame, un improvviso capriccio di generosità del Presidente. Lei ne rimase estasiata.

E nei giorni appresso, quando i guitti se ne furono andati, lei, drappeggiata in un lenzuolo o in uno scialle, fu Ofelia, per me, e Margherita Gauthier, e un'altra feroce donna, di cui non ricordo il nome, che spingeva il fratello al sangue. A far da spettatori, oltre a me, c'erano la Loikala e le due cameriere cinesi, ma sono certo che né Ofelia né Margherita né l'altra innominata fossero per loro; erano creature troppo “sotto il segno”, come diceva lei, per percepire l'essenza carnale delle furenti eroine evocate, che le rendeva più reali delle tre pallide serve.

Il terrazzo sotto le costellazioni del solstizio d'estate.

La luna alitava per vie tortuose, declinando fino al picco di Orizaba. Potevo sentire l'odore del cielo, in certe sere, quando nel deserto si annodavano matasse di vento.

Qualche volta studiavamo le stelle consultando un vecchio atlante della volta celeste al chiarore di una pila, mentre la Loikala si dondolava su di una sdraio, sorvegliandoci ad occhi chiusi, come un grasso gatto bianco.

Ma non sono il solo a ricordare, questo è certo.

## La lingua della memoria

Ora non parla più, fa un gesto come per toccarmi la fronte con due dita, poi se ne pente. Il suo sguardo è una pozza scura, quasi divorato dalle pupille. Si raggomitola sul vecchio divano dell'anticamera, ripiegando le gambe sotto di sé; sembra più piccola; il viso minuto quasi non si vede, seminascosto dai capelli. Nel silenzio, odo il suo respiro leggermente ansante.

Più tardi, davanti allo specchio dell'armadietto del bagno, sbottono lentamente la camicia della divisa – lentamente, fino alla cintura; passo un

dito – lentamente – sul capezzolo sinistro, un poco più in giù; poi vi appoggio il palmo della destra aperta finché sento il pulsare del cuore.

Sta proprio lì, acquattato come una bestia in trappola. Debbo riconoscere i suoi territori, non dovrò sbagliarmi quando sarà il momento.

Con una lametta ne traccio delicatamente i contorni, senza premere; dal solco quadrangolare disegnato sul petto affiorano gocce di sangue scuro.

Peccato, dovrò cambiarmi la camicia.

*È ancora lontana la Madre del Mattino.  
O Vergine dei Sette Dolori,  
come posso sapere se lei sta dormendo  
oltre la porta verde?  
Io sono solo,  
salice nero,  
tappeto di sabbie nere,  
abissi neri in cui le voci si perdono.*

Stasera, per la prima volta, vedo con nitidezza i segni del tappeto; il loro messaggio mi avviluppa, pur senza superare la soglia della coscienza; la mia carne lo sta decifrando. Io non so che cosa devo fare, ma il mio corpo certamente lo sa.

I giardinieri hanno innalzato qualcosa, sul terrazzo, e lo hanno coperto con un telone; è un ammasso piuttosto alto, tozzo, digradante, penso sia una fontana, con chissà quali meraviglie; sarà una delle tante sorprese della festa.

“Dormi, tenente Estevez?”

Buon Dio, come potrei?

Compare sulla soglia, a piedi nudi. Porta sulla fronte la fascia bianca, ha una camicia da notte di tela bianca e pesante, liscia, lunga fino a terra, senza guarnizioni. Sembra una tunica, più che una camicia.

“Tenente Estevez, accompagnami sul terrazzo.”

Mi prende per mano. È la prima volta che mi tocca, in dieci anni. La mia anima è tutta protesa nelle dita della mano che toccano le sue, calde da bruciare.

“Vieni, tenente.”

Il terrazzo sembra diverso nella vaga luminosità notturna; è l'alone dei respiri di Nueva Tijuana, dei milioni di dormienti o inquieti che grufolano si agitano si contorcono nei ventri bui delle case.

Tutti i tavoli addobbati per la festa del giorno dopo sono ricoperti da teli, perché le composizioni di fiori e frutti non siano sciupate dal vento; strani abbozzi sorgono qua e là, nel vago chiarore; sembra uno zoo di animali insperati, in realtà sono soltanto poltrone da giardino, o sdraio, o qualche altro aggeggio.

Ora siamo dinanzi alla cosa apparentemente informe che i giardinieri hanno preparato nel pomeriggio.

Mi dice, lasciandomi la mano:

“Tenente Estevez, togliti gli stivali.”

Senza parlare, obbedisco subito.

“Anche la pistola.”

Questo è contro le regole, ma non ho esitazioni.

“Ora la camicia.”

“Adesso china la testa.”

Mi cinge il capo con una fascia

bianca come la sua. Ora siamo uguali, scalzi e in dimesse vesti bianche.

“Ora scopri quella cosa.”

I suoi ordini sono leggeri e sommessi, e bruciano come gocce di sangue.

Afferro il telo grigio e lo trascino giù, ai miei piedi.

Davanti a noi, proprio al centro del terrazzo, si erge una sorta di piramide tronca, a tre gradoni. Oh, sì – certamente – dovrà servire come podio per le contorsioniste coreane, o per il giocoliere fiorentino.

Questo lo sappiamo benissimo tutti e due.

Ma qualcosa, nell'ombra dei nostri pensieri, ha fatto un balzo - torna ad acquattarsi - è ancora indistinta.

Lei mi riprende la mano.

“Sai, io l'ho già vista, quella cosa.

Sta nel tappeto dell'anticamera; non ti pare?”

La cosa sta dominando le ombre per farsi riconoscere.

Anch'io, in questo momento, finalmente intuisco.

Ecco che cosa baluginava indistinta dai mille ghirigori del tappeto che ora si annodano compiutamente sino ad esprimere una arcana configurazione. Sta lì, da secoli, per farsi riconoscere solo dai prescelti.

La piramide sacra.



**La piramide di Kukulchan.**

Sono sereno. Il tappeto ha svolto ormai le sue spirali segrete, e tutto sta diventando come un libro dai chiari caratteri, anche se non so sillabarne le parole.

Non c'è vento – la calura fa vibrare i contorni delle cose come dietro un velo d'acqua.

Lei apre la mano sinistra, e mi

mostra quello che stringe: il coltello dalla lama di ossidiana.

“Era di mia madre. E prima, della madre di mia madre. E poi non so.”

Sì, certo.

È venuto dalle profondità del tempo. E' vecchio quanto il tappeto, credo.

Anche mia madre ne teneva uno, avvolto in una pezzuola nella scatola in cui stavano tutti i suoi poveri averi: uno sconosciuto santo crocifisso, la collana di granati, due cartoline da Parigi, un cucchiaino per pappa in argento. Potevo toccare tutto, ma non quello. Mia madre diceva che quello conteneva la nostra speranza - o il nostro orgoglio - o la nostra perdizione - in verità non ricordo.



Prendo il coltello dalla sua mano - lei fa un cenno di assenso con il capo, grave, e inizia a salire i gradoni della piramide. La faccio stendere dolcemente sull'ultimo gradone in alto, il più largo, le accomodo la veste con simmetria, come le ali spiegate di una farfalla. Stiamo andando verso il nostro segreto.

“Tenente Estevez” – la sua voce è lenta e piena – oh, amor mio, ripetilo ancora il mio nome! Perché non abbiamo altro che questo.

Scioglie i lacci della camicia che si apre in mezzo al petto, a mostrare i seni.

“Hai paura? Io sì. Tanta.”

In verità, io non provo nulla, solo il gelo angoscioso di un amore infinito, e che noi dovremo – appunto – configgere alle architravi del tempo.

Ora non manca niente: la pietra – il coltello – il bacile d'argento che raccoglierà il suo cuore e il mio sangue – il sacerdote e le vittime – la Sierra che geme nella calura – gli dei indifferenti che chinano il capo da una parte, solo per un momento, per raccogliere il nostro breve respiro.

*La lingua della memoria**La collina di Montecatone.*

# UNA GIORNATA PARTICOLARE

di VANES CESARI

**L**A PICCOLA AUTO RINGHIA affrontando nervosamente l'ultima, breve salita.

Goffredo, scalando marcia, lancia una rapida occhiata all'orologio del cruscotto. Le 13.00, anche oggi sarebbe stato puntuale.

Qualcuno lo definirebbe un comportamento maniaco, ma Goffredo se ne fotte, da sempre considera il ritardo una mancanza di rispetto, una manifestazione di arrogante, insopportabile presunzione.

Già, arroganza e presunzione, due cose che lo infastidiscono oltre misura, quando poi sono accompagnate, e capita spesso, da un'ignoranza monolitica e inossidabile... beh, allora il fastidio diventa quasi fisico.

Frena dolcemente sterzando a sinistra per imboccare il cancello e il viale dove spera di trovare un posto auto. Lo intravede subito sulla destra. Perfetto, i rami fronzuti di un albero gli regalano anche uno straccio di riparo dalla canicola di un luglio infuocato. Forse, quando fosse risalito in macchina, non si sarebbe trovato dentro un forno crematorio come il giorno precedente.

Scende, si arrotola una sigaretta,

l'accende, chiude la vettura e si avvia.

– *Maledetto vizio!* – pensa mentre adocchia la panchina pochi metri più avanti, a destra della scalinata d'ingresso dell'edificio. Si siede come al solito, pochi minuti per fumare e raccogliere i pensieri prima di incontrare la persona per la quale ormai da mesi percorre quella strada.

Per Goffredo, Riccardo è un uomo straordinario.

Tutti nasciamo con un *imprinting*, un marchio che ci caratterizza e ci distingue. Se dovesse sintetizzare in una parola la sua cifra, direbbe bontà. Pochi valori, ma chiari: la famiglia prima di tutto, poi gentilezza, rispetto, senso di responsabilità e un sorriso che inaspettatamente addolcisce la sua faccia da duro di periferia.

Sempre disponibile, non l'ha mai sentito alzare la voce o bestemmiare, insomma, quasi non sembra "vero".

Spegne la sigaretta e tenendola in mano si avvia. Sale la gradinata e si trova su di uno spiazzo terrazzato con due rampe laterali per permettere l'accesso delle vetture.

– *Carico e scarico "materiali"* – ironizza cinicamente.

Getta il mozzicone nel portacenere

alla sua destra, saluta educatamente due Carrozine che fumano accanto al portacenere di sinistra, due Stampelle, un Deambulatore, un paio di Jeans Strappati, un Vestitino Fiorito e Due Piercing che si agitano in una fitta discussione con un *Hard Rock Cafè* Londinese ed entra.

La porta interna, automatica, si apre docilmente al suo avvicinarsi e lui si trova davanti il lungo corridoio che porta ai piani. Affollatissimo. Alla destra la *reception*, più avanti a sinistra i bagni e il bar con un'ampia terrazza parzialmente coperta. Fronte bar, dal lato opposto del corridoio, il *self service*.

Sulle pareti, ad intervalli regolari, dei *dispenser* igienizzanti per i visitatori. Goffredo ne fa sempre uso, anche per mascherare l'odore di fumo che Riccardo potrebbe trovare sgradevole. Tutte le volte si stupisce della volatilità della gelatina che gli gocciola sul palmo, poche strofinate e la mano è di nuovo asciutta.

Il via vai è continuo, è ora di pranzo e di visite. Goffredo viene investito da un brusio di fondo che non riesce a decodificare. Lo definirebbe intenso e vivo, contemporaneamente però composto, quasi pudico, ma non solo, c'è

**L'Istituto di Montecatone.**



qualcosa d'altro, una vibrazione ...

Tende l'orecchio, cerca di capire ... sussurri, chiacchiericcio, tre operatori discutono dei turni, rumore di piatti, una risata. Una risata? Sì, Carrozzina Uno e Vestitino Fiorito sono rientrati, lei spinge Carrozzina Uno piegata in avanti, i lunghi capelli a sfiorargli il viso e sorride. Lui ride. Porca puttana, ride! Distoglie lo sguardo a disagio, si sente un guardone, quella risata gli sembra una cosa così intima e improbabile che si vergogna di averla sentita. Come l'avesse rubata.

Si muove. Ora percorre il corridoio in apnea emotiva, sconcertato e confuso. In fondo si apre una sala circolare con file di sedie appoggiate al muro ed ancorate al pavimento. Porte di metallo, con maniglioni antipanico, accedono ai reparti. Sulla sinistra, l'ascensore e la scala che portano ai piani. Sceglie la scala e sale.

Goffredo è irritato. Cos'è che gli sfugge? Rallenta, cerca di ascoltare meglio, ora il brusio è alle spalle, ma la percezione non cambia, non si chiarisce. Quel posto non riesce proprio a definirlo.

Non se ne rende conto, ma è come se, davanti ad un quadro con accanto la tavolozza ancora sporca dei colori usati per dipingerlo, fosse la tavolozza a catturarlo con le sue macchie casuali, i colori intensi, il rosso carminio del dolore, il verde brillante della speranza, il viola cupo, striato di nero della tragedia, il giallo ocre della commedia, e gli impedisse di distoglierne lo sguardo e volgerlo verso il quadro stesso.

Riconosce tutti i colori dell'opera, ma è cieco all'opera.

Due rampe e si ritrova al primo piano. Stessa sala circolare, stesse sedute e aperture del piano terra. Carrozzina Troppo Giovane è là, come tutti i giorni da quando è arrivato da un paese del sud. Dietro, in piedi, c'è suo padre, sua madre gli è seduta di fronte, le mani volano ad accarezzargli il viso, pulirgli la bocca,

## La lingua della memoria

raviargli i folti capelli neri, sorride e parla, parla, parla... La sorella armeggia con lo *smartphone*, lui è silente, immobile, paralizzato, il capo abbandonato inerte contro il poggiatesta, ma gli occhi no, sono vivi, attenti e saettano in ogni direzione. Si fissano su Goffredo, l'ha riconosciuto. Anche i genitori, seguendo lo sguardo del figlio lo vedono. Lo salutano, gentili e premurosi. Goffredo non può fare a meno di fermarsi e chiedere notizie (come ha fatto ieri, come ha fatto tutti i giorni precedenti).

– *Non dovrebbe essere qui, non è il suo posto – pensa avvicinandosi – a quest'ora dovrebbe essere in viaggio verso casa, dopo le lezioni, o con gli amici, o con quella compagna di classe della quale è segretamente innamorato dal primo giorno di scuola. Dovrebbe ridere e sparare cazzate, essere indisponente e ribelle, come solo a quell'età si riesce ad essere, non dovrebbe farmi pena, non è giusto!* – chiosa.

È per quel nodo allo stomaco che ora avverte, che chiama tutti Carozzina, gli pare che ciò lo faciliti a tenere sotto controllo la dolorosa empatia che lo divora.

Non è così forte come si crede e non gli riesce ad essere il distaccato pragmatico che ama definirsi.

– *Oggi ha mosso l'indice della mano destra, un miracolo – lo investe la madre - Vero, Edoardo? – continua rivolta a Carozzina Troppo Giovane – È un piccolo passo, ma un miracolo, no? Giù, i medici dicevano che non c'era più speranza, ma poi siamo venuti qua e guarda un po'... sì, un miracolo - ribadisce convinta e... felice? Sì, gli sembra felice.*

– *Ma come può esserlo? – pensa – non vede com'è conciato suo figlio? Immobile, paralizzato ormai da quasi due anni, non parla, non mangia, ma deglutisce una poltiglia verde che si scioglie in bocca perché non soffochi, ha bisogno di assistenza continua, per metterlo in carrozzina*



*debbono imbragarlo come un sacco e sollevarlo con un paranco, non sarebbe meglio se... – tentenna nel concludere quel terribile pensiero, quando improvvisamente la sorella allunga il braccio e gli caccia lo *smartphone* davanti agli occhi. Lui lo fissa attento, la sorella sorride e lui cambia lentamente espressione, gli occhi, il viso tutto si illumina in una risata silenziosa.*

Ora sorridono anche i genitori che hanno colto l'espressione del figlio e si stringono ancora di più attorno a lui.

Sorride imbarazzato anche Goffredo che borbotta un saluto inascoltato e si allontana discretamente, per imboccare il corridoio che lo porterà da Riccardo.

Ha un senso di disagio per il pensiero appena fatto, ora gli sembra colpevolmente improprio. Non sono quelle le reazioni che si aspettava.

– *Non c'è proprio niente da ridere – rimugina – eppure, guardali... pazzesco!* – conclude, ma senza forza. Una sorta di inquietudine gli toglie convinzione.

Lui ragiona da “sano”, non capisce che gioia e dolore si mischiano, come frustrazione e speranza, depressione e sovraccitazione. Non accetta che ci possa essere gioia nel dolore, che frustrazione e speranza si sparino colpi bassi in continuazione e depressione e sovraccitazione si alternino a seconda di chi prevale in una guerra che sembra infinita.

**Carozzina  
Uno  
e Vestitino  
Fiorito.**



Non capisce che quando tutto sembra crollare, si abbassa la soglia delle aspettative e allora anche uno sguardo, un dito che si muove diventa un incredibile progresso.

È soltanto amore, non quello facile di quando tutto va bene, ma quello testardo, duro, incondizionato. Quello che non chiede, ma come afferma Guy de Maupassant "...dà sempre tutto, il proprio pensiero, il proprio corpo, la propria vita e consapevole di ciò che dà, mette tutto in gioco per poter dare sempre di più."

La camera numero 4, dove lo attende Riccardo, è tre porte più avanti.

Per raggiungerla passa accanto la sala d'attesa e lì, come sempre, c'è Carrozzina Sexy che ha terminato il pranzo e guarda la televisione sbocconcellando l'immane gelato. Lei lo vede e gli sorride, lo saluta con un breve, veloce movimento della mano libera.

I capelli neri, lucidi e pesanti, sono due parentesi che racchiudono un volto affilato, sottolineano il rosso brillante e indiscreto, ma non volgare, delle labbra sottili evidenziate dal rossetto e si perdono nello stesso nero degli occhi, un pozzo pieno di determinazione rabbiosa, di voglia di vivere, di "normalità". Goffredo avverte per la prima volta questa forza, la legge nel *top* di seta bianco che le lascia scoperta la schiena abbronzata dal sole pomeridiano del parco, nelle magre gambe accavallate e fasciate da *leggings* neri a *pois* rossi e nei due incredibili stivaletti tacco 12 che ostenta sfidando ogni possibile commento..

Sì, Goffredo oggi la vede con occhi diversi mentre ricambia il saluto e un pensiero bruciante lo investe carbonizzando le sue certezze:

*– Forse la vita è qualcosa di più di un paio di gambe inerti e qualche milione di sinapsi bruciate – pensa –. Già, forse non c'è solo del marcio in Danimarca! Forse la voglia di vivere*

*trascende le menomazioni, è più forte delle tragedie. Che importa se quegli stivaletti tacco 12 non si sporcheranno mai, se quelle gambe accavallate non si scavalleranno mai senza una mano che le aiuti... –*

*– Pistaaa!! –* Carrozzina Terribile gli s'impenna davanti e lo sfiora in una rapida manovra avvolgente. Interrotto il filo del pensiero, Goffredo la segue con lo sguardo mentre sfreccia oltre l'ingresso del reparto e scompare, in derapata, dietro l'angolo.

È la mascotte del piano, è lì perché tentano di restituirgli una qualche mobilità, anche se con poche speranze. Ha quattordici anni e li dimostra tutti, sguardo innocente, vivace fino all'incoscienza, tutto presente, il futuro non gli appartiene, per lui è una *extention*, una di quelle cose inutili che ti appiccichi al cranio per avere "capelli da sogno", come dice la pubblicità.

Intanto il presente lo divora e come fa un cane con l'osso, prima lo spolpa, poi ci gioca. Ha semplicemente sostituito il motorino con la carrozzina e la vita se la tiene stretta nei pugni che tutti i giorni diventano più duri, più forti nella spinta incessante verso un'ancora inconsapevole domani.

Carrozzina Sexy, con un sorriso complice, alza gli occhi al cielo stringendosi nelle spalle; è molto espressiva, quasi buffa, e nel rispondere al suo sorriso, Goffredo si accorge che, per la prima volta, sorride davvero anche lui.

S'incammina scuotendo il capo, come sorpreso da quella specie di leggerezza che lo pervade, che non ha mai avvertito prima, soffocata com'era dal senso di tragedia che lo ha accompagnato ogni volta che ha messo piede in quel posto.

Sta cambiando e lo avverte, anche se ancora non ne ha piena percezione.

La camera numero 4 è ora davanti a lui, la porta è aperta e Goffredo si ferma sbirciando.

Ecco Riccardo, seduto nella carroz-

## La lingua della memoria

zina accanto al letto, sta ultimando il pasto che la moglie, con un sorriso, gli somministra. Lui deglutisce concentrato, la parte destra del corpo paralizzata, la sinistra non coordinata, parla con fatica, ma riconosce le persone ed ogni giorno diventa una possibile ipotesi di miglioramento. Attorno al letto quattro persone. Sono i genitori e la moglie con la figlia di altri due ricoverati nella stanza numero 3 che Riccardo ha lasciato la settimana precedente. Sono venuti a trovarlo e gli stanno attorno, premurosi. Il passaggio dalla camera 3 alla 4 è sinonimo di miglioramento e guardano Riccardo come a confrontarlo con i propri congiunti, commossi e sinceramente felici dei suoi progressi.

Ritraendosi inconsciamente Goffredo borbotta: – *Certo, se li ha fatti lui, c'è una speranza anche per loro...* – ma lo dice senza cinismo, colpito da un'evidenza che ora gli appare macroscopica. – *Ecco cosa mi sfuggiva...* – continua quasi stupito – *Ecco cos'era quel brusio, quell'atmosfera che non definivo. Quel coacervo di voci e parole e sguardi, gesti, ruote che scivolano silenziose spinte da mani che sfiorano, accarezzano, accudiscono... era... è, solidarietà. Meglio ancora, solidarietà a tripla C, cioè complice, condivisa e consapevole, tre aggettivi che alzano la soglia della qualità della parola a vette commoventi. Magari poi escono e dimenticano, travolti dai problemi che li accompagnano e si portano a casa, ma lì dentro è qualcosa di spontaneo e vero...* – Goffredo si guarda ora le mani, soffre la punta delle dita, – *e anche tangibile! Lo avverto qui, sulla punta delle dita, una melassa che mi avvolge e mi entra dentro amplificando le percezioni, modificandole pure... Però mi fa stare meglio!* – aggiunge – *È come se il dramma si sia ridimensionato, non sia più totalizzante, ma una parte dell'insieme, terribile fin che si vuole, ma solo una parte...* –



*Il viale.*

Goffredo si è improvvisamente accorto del quadro e ha finalmente capito.

Con questa nuova consapevolezza, si affaccia alla porta. Riccardo, che ha nel frattempo terminato il pranzo, lo vede subito. Un altro miglioramento, ieri aveva dovuto piazzarsi davanti a lui per farsi riconoscere.

Si avvicina sorridendo, ma stavolta anche gli occhi sorridono.

– *Caro amico mio, come stai? Va tutto bene?...* – lo saluta felice Riccardo.

– *Ovvio! È lui che chiede a me come sto!* – sogghigna fra sé Goffredo, poi ad alta voce chinandosi a baciare, – *Eccoti qua Riccardo! Ben trovato, mia monolitica, immarcescibile, unica e scontata certezza in questa torrida ed incredibile giornata particolare.* –

Un silenzio stranito accoglie questa stravagante performance dialettica.

Il sorriso di Riccardo si allarga, quello di Goffredo è accompagnato da una strizzata d'occhio circolare, quello degli altri è fisso in un interrogativo che non riceverà risposta. Certamente non ora e forse mai ... troppo lunga la spiegazione.

P.S.: *il racconto non è di fantasia. La struttura è l'ospedale di Montecatone, sito a pochi chilometri da Medicina, centro di eccellenza per la riabilitazione intensiva delle persone colpite da gravi lesioni midollari o cerebrali acquisite, di origine traumatica o a-traumatica.*

# I MIEI AMICI

di **CLAUDIO CAMPESATO**

**S**O DI NON ESSERE BELLO.

Nessuna ragazza si è mai fermata a guardarmi o solo a lanciarmi una vaga occhiata, e per giunta non sono nemmeno particolarmente simpatico. Anzi, proprio il fatto di sentirmi bruttino mi ha reso col tempo musone e malinconico, in fuga perenne dalle feste, dai giochi di gruppo, con un terrore ancestrale verso il ballo.

Già dall'età di quindici anni scrivevo, e scrivendo scavavo alla ricerca di una sorgente pura, sentivo in questo modo di poter superare l'angoscia che mi dava il mondo, dal quale mi sentivo rifiutato. E se riuscivo a trovare un verso, una frase che riassume e spiegasse l'inutilità di certe serate, allora me ne andavo a letto più tranquillo.

Avevo degli amici, e in quell'età incerta e turbolenta erano per me come un'ancora, un porto dove attraccare dopo i marosi della giornata.

Ci trovavamo il sabato sera al bar di Villa Maria, ordinavamo un manubrio, una cedrata, una birra. C'erano oltre al Biondo, il Lungo, Spazzola e io. Quattro era il numero perfetto per una briscola, una carambola al biliardo, ma anche la combinazione esatta per non perdersi di vista, ritrovarsi al solito tavolino e raccontarsi la giornata appena passata.

Ricordo che a quell'età tutto appariva amplificato, le gioie, le paure, i dolori, si insinuavano nel cuore con una prepotenza tale da toglierti il fiato. E gli amori? Chi di noi non ne aveva? Però discretamente nascosti, custoditi in un angolo irraggiungibile, e coltivati segretamente con sguardi furtivi, mezze parole, serate di completa

malinconia.

Anche quando prendemmo la patente e le nostre serate si allungarono chilometricamente, rimanemmo sempre quelli di prima, forse solo un po' più liberi o con la sensazione di esserlo. Attraversavamo Medicina in cerchi concentrici, tangenti e secanti, con la musica dei Queen a palla e tanti sogni ad appesantire la povera Uno rossa. Spesso passando nei pressi della piscina abbassavamo i finestrini lasciando che la voce calda di Freddy Mercury annunciasse il nostro passaggio.

Un giorno il Lungo arrivò al bar di pessimo umore. Diede un calcio alla sedia e si sedette con una faccia sospesa tra la rabbia e l'angoscia. "E te cos'hai?" chiese il Biondo. Il Lungo se ne uscì con un grugnito. Solo dopo alcune birre e domande evasive, sputò il rospo. "Ho visto la Cinzia che si baciava con uno" disse, calibrando le parole in una smorfia di intenso dolore.

Tutti rimanemmo sorpresi. Nessuno conosceva questa Cinzia e solo dopo qualche giro sulla tangenziale di Medicina il Lungo cominciò a raccontarcela giusta. L'aveva conosciuta a scuola guida e se n'era perduto innamorado. Naturalmente non si era dichiarato per paura di un rifiuto, ma aveva continuato a spiarla, cercarla con lo sguardo per strada, disporre penosi appostamenti davanti al suo portone di casa.

Altri amici lo avrebbero invitato a confrontarsi con la ragazza. Ma noi eravamo confusi, senza esperienza, incantati ed impauriti davanti alla magia dell'innamoramento.

## La lingua della memoria

Per le settimane a seguire il Lungo sembrò l'ombra di se stesso, taciturno, arrabbiato, a tratti allucinato. Quando uscivamo la sera, nelle nostre tranquille sortite a pub bolognesi o al bowling di San Lazzaro, ogni tanto si bloccava, seguiva una ragazza con lo sguardo e rimaneva per qualche minuto in uno stato ebete. Sembrava avesse perso pure l'appetito. Le volte che, a notte inoltrata, ci fiondavamo alla pasticceria Pollacci per affondare i denti nelle gigantesche paste, lui rimaneva in auto ad aspettarci, silenzioso.

Spazzola una sera ci radunò. "Ragazzi" disse "dobbiamo fare qualcosa, quel ragazzo ci muore tra le mani". Ci guardammo dubbiosi. "Pensavo che potremmo organizzare una festa", continuò, "inviteremo anche questa Cinzia con le sue amiche e per il Lungo sarà un *match-ball* da non fallire."

Ci guardammo ancora più interrogativi. Nessuno di noi aveva esperienze di feste, raramente venivamo invitati ed ancora più raramente rispondevamo agli inviti. Il Biondo mi fissò indicandomi. "Ho già pensato a tutto" disse "tu metterai la casa, hai la taverna grande, noi penseremo alla preparazione e agli inviti".

Non dissi nulla, mi riproposi di pensarci. Col passare dei giorni questa idea cominciò a piacermi, celava diversi vantaggi, l'essere padrone di casa mi avrebbe messo in una situazione di superiorità, con un ruolo attivo, non da semplice spettatore.

Spazzola, che conosceva bene un'amica di Cinzia cominciò a lavorare



all'invito, l'ideale sarebbe stato che la ragazza fosse venuta sola, senza il presunto *boyfriend*.

Un giorno vedemmo arrivare il nostro amico trafelato, rosso in viso. "Missione compiuta" disse "sembra che la storia di Cinzia con questo tizio non sia una cosa seria e lui comunque non verrà perché è via in moto con gli amici".

Il Lungo abbozzò un sorriso, mettendosi dritto sulla sedia, erano i primi segnali di ripresa da almeno un mese.

Il giorno della festa eravamo tutti in tiro, sbarbati ed ingiaccati, sul tavolone

bibite, tartine e pizzette, dietro il bancone bar l'amico Jerry che si era offerto di gestire la serata musicale. Gli ospiti arrivarono alla chetichella, comprese le amiche di Cinzia, di lei però nessuna notizia. Dopo un'oretta, quando il Lungo stava ormai affogando in una cupezza grigia, si udì il rombo sordo di una motocicletta e Cinzia entrò mano nella mano con colui che, secondo Spazzola, non doveva essere una storia seria. Cinzia e Oscar, questo il nome del centauro, non mangiarono molto, salutarono la comitiva e si sedettero in un angolo cominciando a baciarsi senza ritegno.

Nel frattempo il *dj* Jerry stanco e frustrato per il fatto che nessuno apprezzasse la sua musica anni '70 si era dato ai liquori del banco bar, cadendo lungo disteso in un principio di coma etilico.

La festa stava andando in rovina, il Lungo era sparito e Spazzola andò a cercarlo nella vigna dietro casa, il biondo cercò di rianimare il *dj* Jerry sfruttando le sue conoscenze infermieristiche, io, approfittando della mancanza di bicchieri mi allontanai per salire in cucina. Mi buttai sul divano, stanco e demoralizzato, chiusi gli occhi, per cercare un po' di silenzio in tutto quel rumore.

“Hai bisogno di aiuto?” Una voce femminile, che accarezzava l'aria si materializzò, insieme a un viso, che in quell'istante mi sembrò di una bellezza nuova. “No” dissi” mi sto riposando, mi spiace per la festa”. “E perché? Io mi sto divertendo”. Dicendolo mi porse la mano: “Piacere Raffa, cioè Raffaella” io mi alzai e gliela strinsi. Mi fece un cenno come per invitarmi a scendere e proseguire ciò che rimaneva della serata.

Verso le due, anche gli ultimi invitati se ne andarono, Spazzola promise di riportare a casa il Lungo per scongiurare possibili gesti insani. Il Biondo si offrì di riaccompagnare Jerry *dj* che ancora non aveva ripreso piena conoscenza.

Non so se vi sia mai capitato di spegnere le luci di una sala che abbia appena ospitato una festa. È uno dei gesti più malinconici che esistano.

Prima di andare a letto, cercai di scrivere, con l'idea di mettere ordine nella confusione di quelle ore. Ma davanti ai miei occhi tutto si mescolava: volti, sorrisi, risate, musica, incontri, discorsi. E non trovavo parole per equilibrare, dare un filo, un senso logico alla serata.

La vita è spesso così: ricca, controversa, gonfia di situazioni e volerla spiegare, riassumere nell'esiguità di una pagina è impossibile, assomiglia al tentativo di Sant'Agostino con Dio davanti all'immensità del mare. Si può scegliere un avvenimento, un volto, una sensazione e cercare di addentrarsi in quello con lo scalpello delle parole, ma il resto rimane intatto nella sua confusa bellezza.

Quasi rassegnato, mi preparai per dormire e mentre ripiegavo i pantaloni mi accorsi di un pezzettino di carta infilato nella tasca posteriore. C'era scritto in una grafia femminile “Raffa” e di seguito un numero di telefono, lo riguardai più e più volte, pensando ad un errore. Poi, con le idee confuse e il biglietto stretto nel pugno mi addormentai ancora vestito, simile a un pirata stanco che avesse appena trovato la mappa del tesoro.

La mattina dopo era una domenica assoluta e i raggi luminosi entravano liquidi e aguzzi dalla mia finestra senza persiane.

Forse avevo bevuto troppo la sera prima, perchè la testa mi pulsava ferocemente e faticavo a ricordare gli avvenimenti di qualche ora addietro, come se il magnifico sole li avesse inceneriti, dissolvendoli nell'aria.

Ricordavo solo il viso di Raffa e il suo telefono che avevo già riletto e fissato nella memoria.

Durante tutta la mattina non riuscii a pensare ad altro, a quando le avrei telefonato, cosa le avrei detto, perchè

## La lingua della memoria

avesse lasciato proprio a me il suo numero.

Alla messa delle 11, i miei pensieri vagavano in altra direzione, le preghiere uscivano dalla bocca vuote, quando il sacerdote disse: "In alto i cuori" e tutti risposero: "Sono rivolti al Signore", io non dissi nulla, il mio cuore era da un'altra parte.

Dopo pranzo decisi di chiamare, i miei genitori erano in cucina, feci il numero e aspettai. "Pronto" rispose una voce maschile. "Cerco Raffa, sono un suo amico". Dopo un attimo di titubanza, seguì un rumore di sottofondo. Poi la sua voce: "Pronto". "Ciao ci siamo conosciuti ieri alla festa, ho trovato il tuo biglietto nella mia tasca".

Ci fu un attimo di silenzio, in cui temetti il grande equivoco. "Ciao, mi fa piacere sentirti, ti va se ci vediamo, diciamo fra un'ora sotto il porticone?" "Certo, certo fra un ora, ciao."

La Punto nera non aveva mai viaggiato così veloce per la campagna medicinese e mai più l'avrebbe fatto, sembrava spinta da un vento impetuoso che lasciava però a riposo gli alberi.

Lei era lì, seduta sul muricciolo del portico, un piumino nero, pantaloni rosa, guanti viola, me la ricordavo un po' diversa nelle luci della festa. Ora sfoggiava una bellezza ordinata, quasi



timida. "Ciao", mi disse, "siediti qui vicino."

Avvicinandomi a lei sentii il suo profumo, tenue, di violetta, e vidi i suoi grandi occhi acquamarina come fari su un mare di lentiggini. "Mi hai colpito ieri sera alla festa" sussurrò guardandomi. "E perché?" "Non so, però mi parevi distante, mentre tutti gli altri si davano da fare per conoscere e rimorchiare tu sembravi osservare la festa da lontano, come se uno dalla luna guardasse la terra".

Arrossii lievemente: “Non pensavo che si sarebbe notato, ma in effetti è così, anche se ero a casa mia, tutta quella gente mi metteva a disagio. Mi trovo meglio con i rapporti singoli”. Mi prese la mano: “Con me ce la faresti?” Guardai per terra mentre le dicevo di sì.

Passarono da quel febbraio sette mesi difficili da raccontare, fughe in avanti e rapidi ritorni, giorni che sembravano scoppiare e altri sgonfi in attesa di telefonate che non arrivavano. L'amore è dolcezza e tortura, speranza e delusione. Quei giorni mi buttarono nel mezzo della vita, come si butta a mare uno straccione senza salvagente.

Per lei rinunciai a tutto: alle serate di lettura, ai concerti di musica classica, ai mercoledì sera del Milan in *Champions League*, ma soprattutto rinunciai lentamente ai miei amici.

Le prime settimane cercai di dividermi tra loro e Raffa, pensando che le due cose potessero coesistere tranquillamente. Loro si dimostrarono felici per me, ma nei loro occhi, nei loro gesti, affiorava una freddezza amara di cui sapevo essere involontariamente colpevole. Come se fosse venuto meno un ingrediente fondamentale per tenerci uniti.

Mi chiamarono sempre meno volte, io smisi di cercarli e loro scomparvero.

Nel frattempo io e Raffa consumavamo mano nella mano i primi giorni d'estate tra baci appassionati, sogni e promesse.

Ma non durò, non poteva durare, eravamo troppo diversi. A me piaceva la musica classica, a lei la *disco*, a me la lettura, a lei la televisione, a me i luoghi solitari a lei quelli affollati.

Le facevo leggere le mie poesie, alcune dedicate a lei, e subito mi abbracciava entusiasta ma poi dimenticava il foglio da qualche parte come si lascia sul selciato una foglia morta.

Cominciammo a litigare, a non sentirci per giorni. A volte mi chiedevo per quale ancestrale motivo ci fossimo

messi assieme, altre volte mi mancava talmente tanto che scrivevo per ore lamenti in versi.

Tutto ciò fino a quando una sera passando in auto dal Porticone non la vidi abbracciata ad un tizio che non conoscevo, baciarsi proprio sul nostro muretto.

Mi rintanai in casa per alcune settimane, senza la forza né la voglia di vedere nessuno. Mangiavo, dormivo, andavo all'università. Partecipavo alla messa della domenica e sentivo come scritti per me i salmi del disgraziato e del derelitto. Soffrivo, è quasi banale dirlo.

Di quel periodo ho una carpetta piena di racconti e poesie talmente tristi che più di una volta ho avuto la tentazione di bruciarli.

Dopo circa un mese, quasi per caso, rimisi piede al bar di Villa Maria, era un venerdì sera. Fui attraversato da una strana sensazione, mi sentivo come ritornato a casa dopo un lungo viaggio, come un naufrago sputato sulla spiaggia da un mare in tempesta. Avevo tante cose da raccontare, ma sapevo che alla fine avrei detto poco, la maggior parte dei sentimenti si erano già sedimentati sul fondo del cuore, avevano coperto e scoperto le guglie delle mie cattedrali.

Al tavolo del biliardo il Lungo, il Biondo e Spazzola giocavano concentrati. Mi avvicinai, e mi fermai a guardarli, per qualche minuto; continuarono facendo finta di nulla, poi il Biondo gettò uno sguardo agli altri, prese una stecca e me l'allungò. “È inutile” disse “in tre non si riesce proprio a giocare”.

Ricordo perfettamente che era settembre e le sere cominciavano ad impregnarsi di una malinconia azzurra.

Mi stesi sul panno verde e mirai alla palla numero sette, che toccando due volte la sponda, lentamente scese in buca.

N.B. *Gli schizzi del Porticone e di Villa Maria sono di Luigi Samoggia.*

# RICORDI A PARTIRE DAGLI AMATI CAMPANILI

di REMIGO BARBIERI

**C**CHE SI PROVENGA da qualsiasi dei punti cardinali, passando esternamente o andandoci, Medicina già alcuni chilometri prima offre un affascinante orizzonte di campanili. Una sorta di corteggio che attorna quello della chiesa arcipretale di San Mamante dominante con i suoi 53 metri di altezza – *al campanél d'piazza* – l'originale opera d'arte progettata da Carlo Francesco Dotti, (autore della basilica di San Luca, affacciata dal Colle della Guardia su Bologna), la cui costruzione è durata ben 22 anni, dal 1755 al 1777. Una età, la sua, pressapoco vicina a quelle degli altri, ma originale in quanto esso sorge per conto suo, cioè assai separato dal tempio.

Il paesano che da moltissimo tempo vive altrove prova sempre una viva emozione. È come un ritorno a casa.

Comincio dalla precedente notazione perché mi ha molto colpito la fotografia che fa da copertina al precedente *Brodo di serpe*, n° 13 dicembre 2015, che ritrae il campanile visto dall'alto a distanza ravvicinata, in una scenografica porzione di tetti a coppi.

Cosa c'entra il campanile? C'entra eccome.

Quella foto ha risvegliato nella mia mente anni della fanciullezza e della prima adolescenza. Ed anche quella della copertina di *Brodo* n. 4, dicembre 2006 con il frontespizio dell'oratorio della Madonna del Carmine di Muzzaniga (dove sono nato in casa nel '30 dello scorso secolo e vissuto i successivi tre anni, poi il trasloco, *al sbagai*, in paese), sul cui

restauro ha scritto nel suo accurato saggio Claudio Bragaglia.

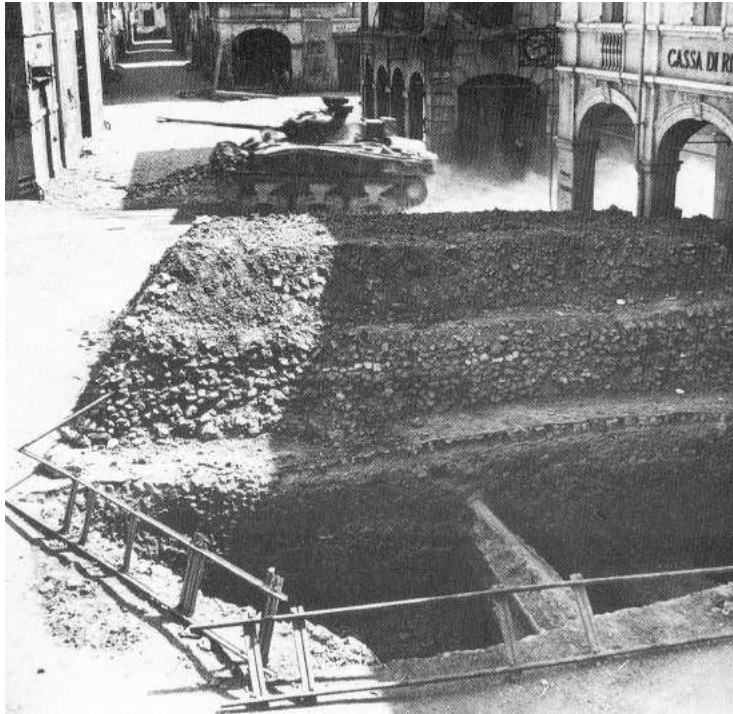
Il campanile di allora è stato un divertimento per noi chierichetti che ci disputavamo il privilegio di servir messa, specie di domenica quando eravamo a casa da scuola, ed in estate nel periodo di vacanza, ed aiutavamo il mite sacrestano Mamante (nome realmente suo o di riferimento al beato patrono? mai chiarito) nella cella di basso a tirare una o più corde delle quattro campane su in cima. Per suonare o la chiamata a messa, o il mezzogiorno con quella grossa, il vespro, o per accompagnamento di funzioni non liete. Naturalmente la nostra richiesta insistita a Mamante di poter salire in un giorno di festa su a vedere i campanari all'opera.

Io ed un mio amico (non ricordo chi) finalmente ottenemmo il premio. Con vive raccomandazioni ci aprì la porticina che dà nella vertiginosa sequenza dei duecento gradini. Salendo, col cuore in gola, guardavamo dai finestrini dei quattro lati gli stupefacenti panorami: l'azzurra collina verso Castel San Pietro, dalla parte opposta, la immensità della valle (o "in giù" come appellavano i nostri genitori braccianti), tracciata solo da file antivento di pioppi su cavedagne di risaie fiancheggiate da fossati adduttori di acqua dal Canale di Medicina.

Ancora, dalle parti di mattino e di sera, la ricchissima campagna dei poderi delimitati da alte siepi di rovo, con la geometrica perfezione – stile centuriazione romana – degli appezzamenti, i filari delle "piantate" di gelsi con fogliame per l'allevamento dei bachi da seta e di olmi, ognuno di

**A destra: Medicina, 17 aprile 1945, ore 13.45 circa, ora legale. In una Medicina quasi deserta per le numerose granate tedesche provenienti dal fronte della Gaiana, le truppe corazzate dei 14° e 20° King's Hussar transitarono in via Saffi-angolo Cassa di Risparmio, alle spalle dell'inutile trincea, una delle parecchie fatte scavare da tedeschi e fascisti in paese. Foto Imperial War Museum di Londra dal volume "Medicina 1919-1945. Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione", autore Giovanni Parini.**





quegli alberi in fila con due pali a braccia aperte a reggere le viti delle uve bianca e nera. Da tempo quei panorami sono diversi, con l'avvento della meccanizzazione in agricoltura che ha abbondantemente (purtroppo) spianato i campi.

Il frastuono crescente del “doppio” delle quattro campane, col “doon” impressionante della grossa, ci paralizzò quando dalla botola del pavimento in legno entrammo nella cella campanaria.

Una fifa (che fifa!), il campanile, più di lievi accenni avvertiti prima, quassù ondeggiava. Maggiormente se uno dei quattro campanari perdeva la cadenza dell'intreccio perfetto con il moto. Ci dissero di restare fermi seduti sul muricciolo. Appena finito il doppio, senza salutare e con le gambe tremanti, uscimmo attraverso la botola e piano piano, rasenti il muro, riguadagnammo la terraferma.

Durante la guerra, quando il cielo sovrastante fu dominato dagli aerei anglo-americani, sul tetto dell'antico

## BRODO di SERPE

palazzo in fondo a via Cavallotti – già sede della vecchia Camaraza gestita molto tempo prima dai Buzzetti – accanto alla grande parete con la nicchia della Madonna (appunto *cuntrè d'la Madòna*), venne piazzata una garitta di legno in funzione di avvistamento e allarme. Era presidiata a turno, giorno e notte, dai facchini medicinesi. L'allarme era dato dal suono lamentoso di una sirena azionata vigorosamente a manovella. Allora la gente correva nei sotterranei-rifugio o cantine rinforzate.

Ma vi era chi correva al campanile di piazza, il cui ingresso era stato protetto con un muretto in mattoni legati da cemento armato distanziato di un paio di metri o poco meno. Curioso, no? Invece sì. Per tanta gente, infatti, il campanile era ritenuto – sentite un po' la teoria di allora – più sicuro per almeno due motivi: il principale perché edificio sacro, dicevano fiduciosi i credenti; il secondo, perché una bomba cadendo dall'alto sulla sommità a punta sarebbe scivolata in fuori per scoppiare più lontano.

Ma una notte, inizio '45, accadde l'imprevedibile, a dir poco. C'erano dentro solo due donne, madre e giovane figlia profughe da Salerno - la città tirrenica sottoposta ai continui bombardamenti preparatori dello sbarco degli Alleati - appartenenti ad un gruppo ospitato nella sala ex bar della casa del fascio. Lì nel campanile si sentivano al sicuro. Accadde invece l'increscioso: entrò un soldato tedesco il quale (considerandolo un diritto?) cominciò a disturbare la bella ragazza. Dopo gli inutili tentativi di autodifesa, sia lei che la madre cominciarono ad urlare, mettendo così in fuga, diciamo così, l'importuno. Il mattino dopo esse informarono il commissario prefettizio

## La lingua della memoria



Solofrizzo, molto vicino alla signorina, il quale a sua volta sollecitò l'intervento del capitano Rewolle, responsabile del Militarplatzkcommandantur per individuare il responsabile. Nel giardino di Villa Maria vennero allineati una decina di soldati, al cospetto delle donne, che però del reprobato non videro traccia. Naturalmente. Così, a parte i commenti paesani, tutto finì nel nulla di fatto.

L'ultima sul campanile è del 13 aprile 1945, il fronte sulla linea dalla Romagna in qua era dominato dall'offensiva dell'VIII Armata britannica (con canadesi, neozelandesi, nepalesi gorkha, italiani fanti della "Cremona" e paracadutisti della "Nembo"). In

matinata io ed il mio amico *Carlèn bucèn* (Carlo Zuppiroli) accanto alla fontana di piazza guardiamo le evoluzioni di alcuni cacciabombardieri allorché, con ululato lacerante, uno dopo l'altro si avventano in picchiata sul paese. Noi due corriamo al campanile ma sia la cella che il piccolo spazio del muretto d'ingresso sono già stipati di gente terrorizzata. Noi due restiamo sulla soglia quasi in esterno, quando arriva un soldato tedesco con gli occhi fuori dalle orbite che violentemente ci strattona spingendoci via e prende il posto per mettersi lui al sicuro. Detto fatto, di corsa, tra raggelanti mitragliate ed esplosioni, raggiungiamo il vicino Partenotrofito femminile (*dal cunvintin*) che ha il portone socchiuso dal quale c'è chi sta sbirciando. Anch'esso con l'atrio affollato. C'è chi prega, chi piange. Durò mezz'ora la sarabanda di motori raffiche ed esplosioni. Alla fine usciamo in strada e vediamo un affollamento al campanile.

Pensando al peggio andiamo a vedere: in terra in una pozza di sangue c'è il soldato tedesco che prima ci aveva spodestati, colpito, lì dove c'eravamo stati noi, dalle schegge di proiettili di mitraglia di grosso calibro esplosi sull'asfalto accanto. Quale sia stata la sua sorte non lo sapemmo. Noi due ci separammo: io andai rapidamente a casa in via Fornasini. Mio padre sulla porta di strada che mi attendeva in ansia severa non sapendo dov'ero, mentre mia madre e la sorella Dina, contadina nel podere di via Montanara, venuta a Medicina per partorire (avvenne due giorni dopo) e mio fratello Vanes, erano già in rifugio

**Febbraio 1945. In bilico sul Canale di Medicina a cavallo di una superstite rotaia del ponte ferroviario distrutto dal bombardamento aereo del 13 luglio '44. L'acqua che scorre ha sottopassato l'adiacente molino Gordini ed il vicino ponte integro della provinciale San Vitale Bologna-Ravenna. Lo scatto fotografico ha colto Dino Cini (sfollato con la famiglia da Rimini) mentre indica a Remigio Barbieri il passaggio di un aereo da caccia o inglese o americano. Nei campi le ultime tracce dell'inverno particolarmente nevoso.**

**Luglio 1944.**  
*Nel piazzale della stazione Veneta Ferrovie prima di andare a vedere gli effetti del bombardamento che ha devastato la linea e determinato la conseguente asportazione di rotaie e traversine di legno. Tale materiale è utilizzato per rinforzare la protezione dei rifugi interrati dei tedeschi ed in parte di quelli voluti dal Comune per i paesani. Il gruppo è addensato al pilastro del lampione centrale e va letto sempre da sinistra.*  
*In primo piano, seduti a terra: Marco Bergami, Fausto Mimmi, Vanes Barbieri (Yanez), Ennio Sasdelli; fila in piedi: Angiolino Bruni (Libruni), Umberto Ghitti (Bitto), Sergio Noè, Luigi Martelli (Giggi); in terzo ordine: Mario Bonzi (Piffane), Leone Lanzoni, Enzo Noè; alle loro spalle: Remigio Barbieri (Miggi); in alto: Giuliano Scalorbi e Loris Dall'Olio (Panàja).*

nello scantinato del palazzo dirimpetto. Appena in tempo per un nuovo devastante bombardamento che – tra i diversi altri in paese – demolì l'edificio accanto, dei Brini (meccanico di biciclette e negozio di fucili da caccia).

Nel nostro rifugio aria irrespirabile per polverone e sentore di esplosivo, urla e invocazioni. Riuscimmo a sollevare la botola ostacolata da ogni cosa. In strada vedemmo il disastro: la casa accanto non c'era più e dalle macerie uscire figure imbiancate come fantasmi. E con esse il mio amico Mario Bonzi (Piffane), fortunatamente tutti salvi.

Due giorni dopo, il 16 aprile la Liberazione.



*POST-SCRIPTUM - Mentre ancora tanta gente assieme a militari di varie nazionalità festeggiavano in strada brindando con fiaschi e bicchieri a ripetizione, un conoscente venne a casa nostra accompagnando uno dei giovani soldati stranieri, il quale gli aveva chiesto della famiglia di Enea Barbieri, mio padre. Sorpresa: era un neozelandese latore (diciamo così) di una lettera del fratello del babbo, lo zio Ermete, che abitava a Ca' di Lugo nel ravennate fin da quando nell'adolescenza era stato mandato dalla famiglia povera a garzone da contadino e là aveva messo poi su famiglia.*

*Ci scriveva per dire che tutto sommato loro stavano bene ma che il frutteto non c'era più, come tanti altri, raso al suolo dai tedeschi per garantirsi la visuale e il campo libero al di là degli argini del Senio.*

*Il neozelandese, addetto ai servizi logistici, durante la stasi del fronte era diventato amico di famiglia e ne frequentava la ospitale casa nei quattro mesi invernali del 1944 e i primi del '45. Allorché lo zio seppe da lui, ad offensiva d'aprile già in corso, che i neozelandesi coi camion stavano preparando il trasferimento dei depositi di munizioni proprio nella campagna alla periferia di Medicina azzardò la proposta di cui sopra.*

*L'inimmaginabile incontro col camionista militare fu di grande cordialità. Siccome il vino sulla nostra tavola c'era assai raramente, fui mandato giù nella vicina fiaschetteria di Cappelletti, angolo piazzetta – via Corridoni - a comprare una bottiglia per brindare subito tutti assieme, e un fiasco per dono all'ospite. Il quale si mise a parlare ed a parlare un po' in inglese (che non capivamo) inframmezzato da parole in italiano che aveva imparato nei mesi dell'avanzata dal meridione, e addirittura con qualche altra in romagnolo. Divertimento a più non posso.*

*Fini tutto dopo un ora abbondante con strette di mano, abbracci e baci.*

# AL STAGNÉN

di **FRANCESCA MIRRI**

**P**ASSAVO PER VIA CAVALLOTTI quasi tutti i giorni, perché accompagnavo nonna Antonia verso casa sua, al Macello Vecchio, dove mi attendeva una bella tazza di fragole al limone, di cui ero molto golosa.

Certo non era indispensabile quel miraggio per seguirla, mi bastava andare per mano a lei per le vie del paese, quasi per un'avventura sempre nuova. Curiosavo nelle botteghe del calzolaio, del falegname o del fabbro, del fornaio, e, mentre gli adulti, facendo qualche sosta, si scambiavano notizie, io aspiravo avidamente i profumi del cuoio o del legno, del pane e dei biscotti, e lo strano odore dei metalli modellati, sulla fucina sempre accesa *dal stagnén*: sensazioni olfattive che mi sarebbero rimaste per sempre dentro.

In quella strada, che parte dalla piazza e va oltre la chiesa, di fianco al Partenotrofito, avvenivano cose strabilianti ai miei occhi di bimbetta, una in particolare: vi si lavorava la lamiera per preparare grondaie! A qualsiasi ora del giorno fino a sera tardi, Antonio Contavalli e i figli Corrado e Mario, sagomavano a colpi poderosi di martello i grandi fogli argentei di quel materiale, che si piegava quasi miracolosamente dopo breve resistenza. Appoggiati su cavalletti robusti, forse di ferro, dopo opportune saldature, nascevano i lunghi tubi che avrebbero convogliato le acque piovane nel luogo giusto, in tutte le costruzioni abitative o stallatiche del paese e della campagna attorno, un lavoro incessante davvero indispensabile.

Per me quegli uomini, alti e robusti come giganti, attendevano a un prodigio, soprattutto per quella fiamma



**Antonio Contavalli.**

sprigionata dal saldatore a gas, che sprizzava scintille ovunque, e per quei colpi sordi che rimbombavano a largo raggio intorno, più risonanti del battere chiodi del ciabattino e dello stridere della sega del falegname.

“Gira alla larga!” era la raccomandazione della nonna, che non abbandonava mai la mia mano. Lei camminava abbastanza velocemente, ma non mancava di salutare quella nonna Enrica e la bisnonna Clarice, che assistevano e aiutavano spesso marito e figli, uscendo a tratti da quel loro negozio di casalinghi (e di tutto un po’), che era il più grande del paese, forse l’unico.

Mi sarei resa conto solo anni dopo che quella bottega celava un mistero, tanto più affascinante quanto più cercavo invano di chiarirlo a me stessa. Si accende sempre un *flash* al riguardo: quella notte lontana di guerra, tra gli scoppi che disegnavano di luci abbaglianti il cielo, e l’affannarsi di tanta gente verso il Rifugio, mi ero ritrovata non so come con i miei nel sotterraneo oscuro, dove le strette grate del sottoportico erano protette da grosse balle di fieno, i *balén*.

Quante persone ammassate e nascoste, e una parola d’ordine sussurrata “SILENZIO”! Qua e là l’alone fioco di poche lampade a carburo o di candele, “non dovevamo essere



**Mario  
e Corrado  
Contavalli.**

scoperti da... tedeschi o fascisti". Né voci né luci dovevano filtrare all'esterno.

Mi sembra di sentire ancora la paura e lo smarrimento di quei momenti e ricordo, seppur vagamente, giacigli informi su coperte di lana buttate su quelle balle, visi indistinti, parole soffocate.

Sempre vivo il desiderio di saperne di più su quel ricovero, situato sotto il Partenotrofito o la casa dei Contavalli!

Accompagnata da Alessandra, una delle eredi di quella famiglia, che da bambina, fino a tempi a noi più vicini, aiutava con passione padre e nonno a trattare le grondaie, ho rivisto oggi quel sotterraneo: allora esso era proprio in comunicazione con il convento vicino... Il nonno Antonio, d'accordo con l'Arciprete, aveva aperto un passaggio sotto la piccola chiesa che sta tra i due fabbricati, così che anche le suore e le "conventine" potessero rifugiarsi là

sotto. Ora laggiù un vecchio pozzo ha ancora acqua, e tante sono le volte e le nicchie, ma una parete chiude quell'antico varco. Invano la mia mente fruga nelle confuse impronte della memoria, per ricostruire e riallacciare le fila della storia: ero troppo piccola allora per ricordare

Grande quel nonno Antonio, che dava asilo a tanti, quanti potevano stare là sotto, e procurava loro il necessario per sopravvivere, e di nascosto!

Era benvoluto da tutti, instancabile, capace di lavorare anche **per niente** quando la gente aveva bisogno della sua opera, per grondaie ma anche per stagnare recipienti o saldare secchi e bacinelle e imbuto, tutti antenati dei prodotti della plastica, o per rimettere i vetri alle finestre delle stalle: percorreva le nostre strade con il carretto tirato da un cavallo, ovunque presente, e riceveva per ricompensa prodotti della campagna. A questo proposito, ricorda ridendo Alessandra che una volta ebbe a rimborso anche un maiale, che fu nascosto sul carretto, coperto col giubbone e il cappello del nonno perché nessuno lo scoprisse: era stato poi chiuso nel sotterraneo più piccolo o in una minuscola stalla situata nel cortile dietro la casa, dove c'erano anche due caprette, che in quel triste periodo fornivano il latte ai rifugiati!

Ecco, allora corrispondeva alla realtà il ricordo delle tazze ricolme distribuite nel Rifugio!

*Una grande famiglia quella dei Contavalli.*

*Il nonno Antonio e nonna Enrica (con loro viveva anche la bisnonna Clarice) avevano cinque figli, Giorgio, Orfeo, Mario, Corrado e Ada, cresciuti secondo principi severi per essere grandi lavoratori. E tutti amavano la musica: il capofamiglia cantava, Giorgio suonava la tromba, Mario il saxofono e il clarinetto, Ada studiava al Conservatorio, e solo Mario e Corrado lavoravano col padre.*

*In tempo di guerra Antonio subì un intervento alla schiena e dovette mettere un busto ortopedico, che limitò molto le sue capacità lavorative, i due figli maggiori andarono al fronte e gli altri, per non partire anche loro, aiutarono il padre di nascosto, finendo spesso per rifugiarsi sui tetti per sfuggire alle ricerche.*

*Dopo la guerra Giorgio andò a lavorare in una ditta di meccanica a Bologna, Orfeo fu farmacista a Brescia, Ada insegnò musica a Medicina e fuori. La famiglia, a conferma delle capacità musicali dei suoi membri, fondò l'Orchestra Contavalli, che fu famosa nel dopoguerra.*

*Ada, sposatasi, si trasferì a Imola, dove ha vissuto fino a pochi anni fa, dedicandosi all'insegnamento, stimata da tutti per l'impegno e la bravura. Diresse vari cori, tra gli altri anche quello di Molinella, che è stato intitolato a lei di recente, quando è venuta a mancare.*

# IL DONO IMMERITATO

di AMATO SERRANTONI

SUBITO DOPO LA GUERRA la festa dell'“Avanti” con relativo stand della pesca si teneva sotto il portico della Cassa di Risparmio dove era anche la sezione locale del Partito Socialista. Quella sera mia madre mi diede i soldi e disse: “*Va ben a cumpner zinq bigliet dla pesca cl'è l'ultima sira i mettan dentar anch i premi grus*”.<sup>1</sup> La raccolta dei premi era abbastanza semplice; privati e negozi offrivano materiali di diverso genere: servizi di piatti, bicchieri, magliette, un taglio di capelli, pantofole. Se la taglia era troppo distante dalla propria si poteva tentare pure un cambio del premio. Anche la campagna contribuiva con sacchetti di uova e varie conserve e sottaceti. Tutto aveva un senso di comunità. Comunque il Partito andava sostenuto; mia madre mi mandava spesso a contribuire. In famiglia per ovvi motivi ero l'unico non iscritto, il nonno fin dal secolo prima. Comunque gli scaffali dei piccoli e minori premi erano ormai vuoti, ma appesi alla traversa di ferro in alto sotto l'arco del portico facevano bella mostra un prosciutto, diversi insaccati e un'oca a testa in giù. Si cominciava a riaver pietà per i cristiani, ma per gli animali era ancora presto. Dei cinque biglietti quattro erano serie, ma uno aveva il numero e vinsi la povera bestia.

Ricordo ancora l'effetto che mi fece quando la presi in braccio: malgrado fosse grossa pesava quasi niente. Mia madre me la fece mettere in uno scantinato che avevamo sotto casa e ordinò: “*Tan vad cum l'è megra dai da baver e dai dal gren e dal furmintan*.”<sup>2</sup> E fu così che mi feci prendere da questo compito tutti i giorni e lei rinvigoriva a vista d'occhio.

Poi arrivò il suggerimento: “*Povra bistia, portla ben un po' a spass, sempar srè a le dentar*.”<sup>3</sup> Ogni tanto le mettevo una corda al collo e me la trascinavo per il paese fino al *zug dal balon*, dove spizzicava nell'erba. Mi accorsi dopo alcune uscite che la corda fra la mia mano e il suo collo non era mai tesa, ma lenta toccava per terra: non la portavo, mi seguiva. La liberai e non mi mollava di un centimetro.

Un giorno mentre razzolava la guardavo seduto, ma guardai anche gli altri ragazzi che poco lontano giocavano a pallone. Pensai di poter giocare anch'io, ma mi inseguì ad ali spiegate stridendo e beccandomi i polpacci. Mi riappartai con lei con la mente sottosopra, appena sfiorato dalla ilarità generale e dalle prese in giro dei coetanei. Imparai che quando uscivo con lei la mia compagnia era lei e basta.

Restavo sdraiato e lei a volte razzolando mi sfiorava delicata; ricordo anche il garbo del suo becco nel palmo della mano quando le portavo granaglie e pastone.

Comunque una storia che ancora stento credere di aver vissuto doveva chiudersi. Erano passati alcuni mesi e si avvicinavano le feste. Lei non poteva di certo finire sulla nostra tavola. Un giorno trovai vuoto lo scantinato, erano sparite anche le sue ciotole. Non dissi niente a mia madre, né lei disse niente a me e pure mia zia che viveva con noi; una sorta di omertà di tutta la famiglia. Ciascuno solo col proprio rimorso. Pensandoci in seguito, anche per reprimere il senso di colpa che provavo, mi dicevo che in fondo lei aveva finito per ricoprire un ruolo che la natura e

*Illustrazione  
per l'amico  
Amato del  
noto pittore  
bolognese  
Lorenzo  
Ceregato.*



soprattutto le circostanze non potevano far durare.

Però ancora oggi ogni volta che il pensiero me la riporta, un nodo accenna a prender forma in gola. Il dubbio di averla vista un'ultima volta nella vetrina della Coop tra due quarti di manzo mi è rimasto e ha forse

chiuso nel modo peggiore la vicenda. Un modo di veder la vita è considerarla come una lunga serie di doni, di rinunce o sottrazioni.

Lei è stata un singolare inusitato tenero dono. Per quanto mi concerne sono sempre più certo di non averlo meritato.

1 Va' a comperare cinque biglietti della pesca, è anche l'ultima sera mettono dentro i premi grossi.

2 Non vedi come è magra dalle da bere e dalle del grano e del granoturco.

3 Povera bestia, portala un po' a spasso, sempre chiusa li dentro.

# SERENATE A MEDICINA

di GABRIELLA GRANDI

**M**IO PADRE SPESSO TRASCORREVA il suo tempo libero in casa ad ascoltare buona musica o a cantare accompagnandosi col suono della chitarra. Con bella voce tenorile cantava un po' di tutto: arie di opere liriche, brani di operette, canzoni melodiche, stornelli.

Certe canzoni le interpretava con nostalgia, manifestando tutto il suo temperamento romantico: erano quelle che in gioventù, negli anni '20 e inizio anni '30, cantava nelle serenate al chiaro di luna sotto le finestre delle ragazze e naturalmente sotto quella di mia madre. Tutte melodicamente dolci esse esprimevano in modo poetico l'intenso desiderio dell'innamorato di avere la ragazza per sé.

C'era un canto che mi affascina: era quello di una stornellata d'amore in cui mio padre spesso improvvisava abbellimenti vocali, piccoli melismi che smorzava come in un'eco lontana. Ascoltandolo percepivo la magia di quelle notti cullate da canti delicati, velati di una sottile malinconia, e accarezzate dal suono di chitarre, mandolini e violini. Le parole esprimevano l'ardente amore dell'innamorato per la ragazza e il vivo desiderio del giovane di essere a sua volta amato: *"Affacciati alla finestra / oh mia bella mora / vieni a veder chi t'ama / e chi t'adora / . Vieni a veder chi t'ama / e chi t'adora / affacciati alla finestra / oh mia bella mora / . Non mi mandar più baci / per la posta / ché per la strada perdono / il sapore / ché per la strada perdono / il sapore, / non mi mandar più baci / per la posta / ."*

Mio padre cantava spesso la prima

parte della bellissima serenata "Ecco ridente in cielo..." dall'opera "Il Barbiere di Siviglia" di Rossini, che in quelle notti lontane dedicava solamente a mia madre. Con una musica carezzevole e parole cortesi l'innamorato pregava l'amata di mostrarsi alla finestra per rendere meno crudele la freccia d'amore che lo feriva.

Ogni tanto tra un canto e l'altro, commosso dai ricordi giovanili e immerso in un'atmosfera quasi surreale, mio padre esclamava: *"Ah, che bi timp!"* (Ah, che bei tempi!), dimenticando che, come raccontava in altri momenti, erano stati invece tempi tristi e duri per la fame che aveva sofferto e per la grande miseria allora diffusa.

Gli piaceva molto ricordare i momenti belli delle sue serenate, di quando nelle calde notti estive illuminate dalla luna, come era usanza, assieme a due amici si recava sotto le finestre delle ragazze e sotto quella di mia madre per cantare un messaggio d'amore o un corteggiamento gentile, pieno di sentimento.

Lui cantava e suonava la chitarra, mentre i suoi amici suonavano uno il mandolino, l'altro il violino. Tutti e tre avevano un po' di conoscenze musicali perché, quando erano liberi dal lavoro, andavano ad apprendere nella Scuola di Musica gratuita annessa al Teatro Comunale allora esistente in paese. Per preparare insieme le canzoni si riunivano in un angolo del bar "al Cafè Grènd" o nella bottega del barbiere.

Nell'arco di un'estate per eseguire le serenate uscivano dodici o tredici





**Ercole Grandi  
alla chitarra.**

volte e le iniziavano prima di mezzanotte per finire verso l'alba. Oltre agli strumenti musicali portavano con loro qualcosa da bere e da mangiare durante una breve pausa, ma a volte erano invitati in casa dal padre stesso della ragazza per fare uno spuntino.

Cercavano sempre di suonare e cantare la serenata in modo lento e piacevole, senza mai stonare e senza farla durare più di 15 o 20 minuti, per non disturbare il sonno di chi aveva lavorato tutto il giorno e per non ricevere proteste dalle finestre. Se la serenata era gradita, secondo l'usanza, la ragazza accendeva il lume della camera e a volte si mostrava alla finestra, facendo così palpitare d'immensa gioia il cuore dell'innamorato.

In paese c'erano altri gruppetti di giovani che eseguivano belle serenate, ma qualche anno prima della guerra e dopo la guerra fino ai primi anni '50 c'era un gruppo che si distingueva.

Era formato da Giovanni Vighi che suonava il mandolino, da Carlo Guerra

detto "Bella Chioma" e da Guerrino Guerra detto "Guaratta" che entrambi suonavano la chitarra, da Gaetano Olivieri detto "Bivirina" che suonava il violino, e dal cantante Pietro Trippa chiamato da tutti "Ieto".

Ieto era un giovane attraente che piaceva alle ragazze. Dicevano che era bello come un divo del cinema e che somigliava all'attore Montgomery Clift. Inoltre cantava con una grazia che seduceva tutti.

Nelle notti in cui usciva con i suoi amici per fare le serenate, in tanti lo seguivano per ascoltare, a dovuta distanza, i suoi canti deliziosi e provare le belle emozioni che in quei tempi di miseria donavano tanto conforto all'anima. In uno scenario notturno reso fantastico dalla luce magica della luna e dal brillio delle stelle, Ieto, sotto la finestra della ragazza, di solito iniziava la serenata cantando con garbo: "*Finestra chiusa tu / perché non ti apri più / tu mi nascondi la mia passione / passione ardente d'amor*". Oppure: "*Finestra io canto / ma non son contento / guardo a voi lassù / io canto per quella / dove la mia bella non si affaccia più*".

Oppure: "*Suona la mezzanotte / ma tutto tace / soltanto una chitarra resta in ascolto / io canto per colei / che amai una volta / io canto per colei / che amo ancor*". O così: "*Mezzanotte / a chi dorme / e a chi veglia / a chi sospira / nell'ansia d'amar*". O invocando la luna: "*Luna, luna in ciel, guarda gli amanti / e ogni amante, luna, / guarda te*".

Subito nell'aria si respirava tanto amore e tanta poesia. Il suo canto melodioso inebriava, rapiva l'animo e tutto diventava magico. In paese si diceva che le serenate di Ieto facevano vibrare il silenzio della notte tanto da richiamare lo splendore delle stelle a formare "*un érc in zil*" (un arco in cielo) come un arcobaleno, che proteggeva tutti nell'atmosfera suggestiva creata. Parecchi, quando di notte le udivano, si alzavano dal letto e

## La lingua della memoria



si affacciavano alla finestra per godere la meraviglia. Verso l'alba, al termine dell'ultima serenata, "Bivirina" salutava ogni volta tutti i presenti suonando la "Czarda" di Monti.

Ieto era apprezzato e molto amato dai compaesani. È morto giovane, a 40 anni, ma per i suoi ammalianti canti d'amore notturni a Medicina è entrato nella leggenda. Memorabile poi è la straordinaria delicatezza con cui interpretava la canzone "Venezia, la luna e tu".

Oltre alle belle serenate esistevano quelle eseguite male di proposito, che in dialetto medicinese erano chiamate "tampì".

I ragazzi di età inferiore ai 20 anni che nei loro corteggiamenti incontravano ragazze superbe o che durante una festa paesana "*i avevan ciapè un scud*", cioè avevano ricevuto un "no" ad un loro invito a ballare, si recavano di notte in gruppetto sotto le finestre di quelle "belle signorine

altezzose" a fare fracasso con coperchi battuti uno contro l'altro, con un tegame colpito da un mestolo, con un bidone di latta percosso da un bastone. Dalle finestre arrivavano impropri, minacce, un getto d'acqua o di altro liquido, un lancio di qualche scarpa vecchia, ma loro fuggivano in fretta e contenti di essersi vendicati.

Le serenate, forse derivate dai canti degli antichi menestrelli che si rivolgevano sempre a una donna idealizzata dotata delle virtù muliebri più belle, a Medicina sono terminate a metà degli anni '50.

Attualmente siamo nell'epoca della tecnologia. I giovani per comunicare tra loro non incontrano le difficoltà di un tempo, di quando si viveva in povertà senza telefono e auto, e di quando i costumi erano diversi. Oggi si inviano i messaggi tramite il cellulare e internet, ma i sentimenti d'amore penso siano gli stessi anche se espressi in altro modo.

# INCONTRI PERICOLOSI

di **PIETRO POPPINI**

**H**O SEMPRE AMATO TUTTI GLI ANIMALI, in special modo i cani. Forse ciò è dovuto ad un periodo della mia vita quando lavoravo alla Coop Falegnami: il custode Dante Callegari (in seguito sarebbe diventato presidente) grande appassionato di cani, comprò un pastore tedesco di nome Argo. Era un cane bellissimo, potente e intelligente, in poco tempo aveva imparato a riconoscere i sessanta operai della Coop, forse dall'odore del legno e del lucido che impregnava i vestiti. Quando entrava un estraneo il cane cominciava a ringhiare.

Un giorno mentre giocavamo al pallone, aspettando il rientro al lavoro, un uomo in piedi sul terrapieno di fianco alla stazione ci guardava giocare. All'improvviso comincia a gridare: "Aiuto, fermate quel cane!" Era Argo che correva verso di lui e gli saltò addosso gettandolo a terra, poi gli mise le zampe sul petto tenendolo fermo. Fui io il primo a correre in aiuto, staccai il cane e aiutai l'uomo a rialzarsi; non si era fatto niente ma era bianco come un lenzuolo.

Purtroppo Argo non visse molto, un giorno una colonna militare passò dalla via San Vitale, il cane rimase sotto una autoblindo e morì sul colpo. Fui molto dispiaciuto e fu da lì che iniziò il mio interesse per i cani; comprai delle riviste cinofile, imparai a conoscere le razze, cominciai ad apprezzare i labrador che aiutano i ciechi, i terranova che salvano i bagnanti dall'annegamento, i pastori tedeschi che salvano i malcapitati da sotto le macerie e dalle valanghe e tanti altri cani che aiutano l'uomo. Fra

quelli da guardia secondo le riviste i più pericolosi sono: pit bull, dobermann, rottweiler, schnauzer. Ne ho visti tanti di cani pericolosi, ma quello che mi ha impressionato di più è stato il pastore maremmano. Conosco tre persone a Medicina morsicate dal proprio cane: in tutti tre i casi era un maremmano.

Penso che la cattiveria dei cani derivi molto dall'educazione che si vuol dare al proprio cane.

Nel 1970 cambiai lavoro, il quale mi portava quasi tutti i giorni a fare consegne a domicilio e questo mi obbligava spesso a incontri pericolosi. Ora ve ne racconto qualcuno.

Un pomeriggio dovevo fare una consegna di elettrodomestici ad un certo Visentini in via del Signore a Buda. Partii presto dopo mangiato, col mio furgone giunto sul posto entrai nel cortile della casa colonica, saltai giù dal mezzo e andai a bussare alla porta; nessuno rispose, mi allontanai dalla porta e cominciai a chiamare forte Visentini. Era estate, pensavo fossero a letto e guardavo le finestre del primo piano. Fu in quel momento che con la coda dell'occhio vidi un grosso pastore tedesco che correva verso di me abbaiando. Ebbi un fremito, cosa fare? Il furgone era lontano, non avrei fatto in tempo a salire, il cortile era grande e non c'era niente per nascondersi. Decisi di non fare niente fingendo che il cane non ci fosse. Il cane arrivò e si fermò a due metri da me, ma io continuai a ignorarlo e a chiamare Visentini, poi mi avvicinai alla porta, spinsi la maniglia e rimasi stupito: la porta si aprì, entrai e il cane mi seguì, continuai a girare per la casa con il

## La lingua della memoria



cane alle calcagna, poi chiudendomi un uscio alle spalle riuscii a lasciarlo in una stanza. Uscii dalla casa molto più tranquillo. Dopo un po' dal campo arrivarono Visentini e i suoi famigliari, la prima cosa che mi chiesero: "Dov'è il cane?" Io risposi: "Là chiuso in casa in una stanza". Rimasero senza parole.

Quel giorno nell'orario di chiusura dovevo consegnare un tv color alla figlia di Mario Baldazzi sulla via San Vitale oltre la località Crocetta.

Giunto sul posto saltai giù dal furgone, notai subito un dobermann che si avvicinava, come mia abitudine cercai di fargli una carezza, ma per fortuna la cliente mi fermò dicendo che era pericoloso e di non avvicinarlo, e mi raccontò un fatto capitato la settimana prima. Un amico del padre era arrivato in bicicletta dalla Crocetta e appena entrato nel cortile cominciò a urlare: "Mario, Mario, farmi cal chen!" Mario che si trovava dietro la casa rispose: "Vieni, vieni

avanti, non fa niente!" *"An fa gninti du quaiòn, al mè bela musghè!"*

Quel pomeriggio dovevo andare anche da Medardo Gubellini, un tornitore assai bravo che lavorava per delle scuderie automobilistiche da corsa fra cui la Ferrari. La sua casa era in via San Vitale Ovest, oltre la località Fabbrica; appena arrivai andai col furgone dietro la casa dove c'era l'officina, stavo per scendere giù ma due grossi pastori tedeschi senza museruola cominciarono a girare intorno al furgone. Mi bloccai non sapendo cosa fare, cominciai a suonare il clacson per attirare l'attenzione, ma il tornitore, a causa del rumore dei macchinari accesi, non mi sentiva; continuai a suonare inutilmente, lui non mi sentiva, ma io non potevo aspettare, avevo molte consegne da fare. Ero molto indeciso, cosa fare? Andare via o scendere ed affrontare i due cani da incosciente? Optai per la seconda. Saltai giù dal

**Pietro con l'amico Dino Zanerini.**



*Pietro  
col figlio.*

furgone, per precauzione presi con me una grossa chiave inglese, subito i due cani cominciarono a girarmi intorno molto da vicino mostrandomi i denti e annusandomi. Io cercai di fare vedere che non avevo paura, finalmente entrai nell'officina di Medardo chiudendomi l'uscio alle spalle e tirando un grosso sospiro di sollievo. Medardo mi disse che circa un mese prima avevano morsicato ad una gamba il messo comunale che era venuto a consegnare le cartelle esattoriali.

Tutti i giorni ero in giro per fare consegne. Quel pomeriggio mi fermai oltre il Mulino Nuovo da Marco Alberoni, un allevatore e addestratore di cani, che però non era in casa. Allora mi infilai nel recinto dei cani; appena entrato i cani presenti nei box si allungavano lungo le reti, allora cominciai ad accarezzarli: non l'avessi mai fatto! Alberoni mi sgridò sonoramente, non voleva che toccassi i suoi cani. Dopo circa un mese ripassai da casa sua ed entrai di nuovo nel recinto dei cani badando bene a non toccarli. Alberoni appena mi vide mi disse: "Prova a toccare quello lì".

Guardai il cane, era grande e grosso, la testa era enorme, era sicuramente un mastino napoletano, era legato ad una catena piantata in terra, il cane poteva girare in tondo, si vedeva benissimo il segno tondo nel prato. Così su due piedi non me la sentivo di toccarlo, tra l'altro mi guardava molto male. Però mentre parlavo con Marco decisi di mettere un piede nel raggio della catena. Non l'avessi mai fatto! Il cane fece un balzo e mi azzannò il piede. Non sentii i suoi denti perché era inverno e portavo degli scarponi grossi, mi gettai all'indietro e cercai di puntellarmi con le braccia e l'altra gamba. La mia paura era che mi trascinasse dentro al raggio della catena; per il piede aspettai il momento giusto per strapparli dalla bocca del cane e il momento giusto arrivò. In quell'attimo guardai Marco, sperando in un aiuto, ma lui stava appoggiato ad un albero e se la rideva. Quella volta rischiai grosso, ma mi andò ancora bene.

Nonostante questi esempi, se potete prendete un cane: migliora la vita. E non vi tradirà mai.

# FRUTTA CHE PASSIONE!

di **MARIO PELLICONI**

**C**ONOSCETE FRANCO? È un mio amico, ci conosciamo da sempre, abbiamo fatto le scuole elementari assieme, anche le nostre nonne erano amiche. Le nostre vite hanno preso direzioni diverse lungo il corso della vita ma oggi ci frequentiamo ancora e abbiamo tantissimi ricordi che ci uniscono.

Si fa presto a descrivere Franco, basta una parola: "Simpatia" e lui, la simpatia, come diceva il Manzoni, non ha bisogno di darsela, ce l'ha, naturale, spontanea, grande e sincera. In tante situazioni è emersa, nei giochi da bimbi, nelle passioni dei ragazzi, poi quando venne il momento della bici da corsa quando anche io e Franco almeno due giorni alla settimana andavamo ad... allenarci.

Lungo le strade della nostra campagna si incontravano tanti alberi da frutto e nei periodi di maturazione succedeva che eravamo più fermi che in movimento. I contadini non erano entusiasti dei nostri apprezzamenti verso i loro frutti, perciò nascevano situazioni divertenti e alcune di queste scenette le voglio raccontare.

Una delle mete preferite era Dozza. Un giorno, arrivati alla rocca, prendemmo la strada che porta al parcheggio che è costeggiata da un terrapieno ricco di orti e di alberi. Appoggiata un grosso ciliegio vidi una scala ed esclamai: "Franco guerda, aié la schela!"

Non faccio in tempo ad avvisarlo che in cima alla scala c'era il contadino, che era già partito. Mi aveva lasciato la sua bici e, saltato aldilà del fossa-

to, si accingeva a salire sulla scala. Quando si accorse della presenza del padrone, obbediente al detto "la miglior difesa è l'attacco" che era la sua massima preferita, lo apostrofò con voce decisa: "Csa fiv alé?" Si sentì rispondere: "Come?, l'albar l'é al mi!"

Non lo avesse mai detto, Franco passò al contrattacco: "Bene, quindi agl'ién al vostri ènch il zris chil cascan in méz a la strê. Àvi da savair che aijr a sôn sfulghé alé in votta cun la biziclôta e adés aiò un grén mêl a la schina".

Colpito ed affondato! Non gli rimase che dirci: "Ragazú, s'a vri dal zris ain'ó a qué", mostrandoci un paniere colmo di frutti. Franco mi guardò e concluse accingendosi a salire sull'albero: "No, no, as'li cuiên da par nuétar - e scuotendo la testa concluse -: Stuaqué as vól dèr al vèci clà colt la stmèna pasè".

Un'altra volta mi portò a fare una salita durissima che parte dal fondo valle del Sillaro. Saliti in cima, scendendo da Fiagnano verso Fontanelice, si attraversa una coltivazione di albicocche. Erano mature ed il loro colore arancio contrastava il verde delle foglie come fanno le palle di vetro colorato sugli alberi di Natale.

"Che belle albicocche", dissi a Franco e volevo aggiungere di stare attento perché avevo intravisto dietro un tornante della strada i proprietari intenti al raccolto.

Non me lo lasciò dire. Proprio mentre li incrociavamo esclamò: "No, Mario, lasa stêr stil mugliég, a ti pôrt



**Franco e Mario.** *mé duv'aglién bóni, quôsti a magnêli il pèran dil savunòtt".* Ai contadini non rimase che rispondere: "Oh, grazie!"

Gustosissima è invece quella che ci capitò lungo via Roslè poche centinaia di metri più avanti da dove si trovano tre piccoli peschi che fanno pochi frutti gustosissimi ma di cui il proprietario non ha mai potuto godere perché sempre... anticipato nel raccolto da Franco.

A un certo punto c'è un agglomerato di case coloniche e proprio sull'ingresso del caseggiato sorge un grosso "rusticano". Come al solito, ci fermammo e, salito sull'albero Franco iniziò a mangiare i frutti dal brusco sapore buttandone copiosamente anche a noi.

Dopo alcuni minuti, dalla casa più vecchia si sentì del baccano e poi una voce chiara gridare: "Al lêdar, al lêdar". Franco ci guarda e dice: "Çiò, i ên un lêdar in chè, a stèn a qué a vòddar, an'ò mai vèst ciapèr un lêdar". E dalla casa ancora: "Al lêdar, al lêdar". E nessuno si vedeva, ma dopo un po' dalla casa accanto più nuova, una voce giovanile esclamò: "Mo valé, babbo, fala finî, par du rustichên!"

Franco sbigottì e si inserì nella discussione: "Brènc ed mùrt ed fâm, a srén po nuétar i lêdar? Ténti pur té i tu rustichên, ién brósc e trêst. Càt ciapèss al squèzz!"

Un'altra meta amata da noi cicloturisti è Monte Calderaro. Una volta, scendendo da dove sono posizionate le antenne, ci fermammo ove si trovano alcuni ciliegi che frequentavamo spesso per la qualità dei loro frutti. E così facemmo anche quel giorno.

Mangiammo una quantità industriale di ciliegie e, come si faceva da bambini, riempimmo la maglietta che si tinse di rosso evidenziando con il rigonfiamento il furtivo contenuto.

Scendendo, dopo due curve, si stagliò in mezzo alla strada la figura di un contadino con le braccia aperte. Ci fermammo e Franco come al solito, lo anticipò: "Alâura? Cs' a vriuv?", questi gli rispose furbescamente: "A vréva savêir si glién bóni chil zris a lè só?" Franco lo guardò dritto negli occhi e rispose: "Se as'in di dâu o trâi, dòp a val gén". E poi rivolto a noi, avviandosi giù per la discesa: "Cs' a disal stuaqué!"

Mi piace chiudere questo racconto con il ricordo del nostro grande amico dott. Nicola Floros che dopo aver diagnosticato un erpex sulle labbra di Franco che lui chiamava "salamoia", gli chiese: "Ma tu, Franco, non mangerai mica la frutta che raccogli lungo la strada senza lavarla?" Ovviamente si sentì rispondere: "An gné dóbbi!".

La lingua della memoria

# MEDICINA E... NOI

di NERINO GORDINI

**A**LLA PRESENTAZIONE della scorsa edizione di "Brodo di Serpe", Giuseppe Argentesi ha giustamente osservato come la nostra "rivista" annuale non debba divenire un contenitore di "necrologi" od agiografie "alla memoria". Concordo pienamente.

Ecco perché oggi racconterò di un "vivente": l'amico Vittorio. Lui sì che è vivo! Dopo la metà degli anni cinquanta, giovane matricola del primo anno del biennio di ingegneria, si scontrò con la dura realtà dello studentato anziano, il quale, di fatto, controllava l'accesso al numero 33 di Via Zamboni, sede dell'Università degli Studi di Bologna. Ogni matricola del primo anno doveva avere ed esibire un "pass" denominato "Papiro". Si trattava di un foglio in carta pergamena adeguatamente "incestrato", con simboli, disegni, contrassegni speciali di vario tipo, predisposto da studenti anziani particolarmente abili nella preparazione dello stesso. Il mio purtroppo l'ho distrutto, ma ricordo chiaramente il terzo comma del decalogo in esso scritto il quale recitava: "*Si non habes tasche votas, ad bidellos ungi rotas*". Ciò si riferiva alla prassi molto consolidata di dover ricorrere spesso alla intercessione del bidello di facoltà onde ottenere sul libretto la firma del professore, indispensabile per poter sostenere l'esame. Ovviamente tale servizio non era "gratuito". Come recita Charles Bronson in "C'era una volta il West", la nostra è una razza "antica". Ecco perché non bisogna troppo stupirsi di quanto accade oggi nella cosiddetta "Società Civile". Ma Vittorio non "ci stava". Questa forma di nonnismo *ante litteram*, lui non la poteva tollerare. Erano in quattro o cinque, e lo "beccarono"



sotto i portici di Via Zamboni, vicino al "Magistratus". Pretendevano di vedere il suo "papiro" a scanso di sanzioni fisiche o pecuniarie. Vittorio non cedette minimamente a quella che giudicava una palese prevaricazione. "Ce l'ho in tasca, chi lo vuole esaminare, lo venga a prendere!". Si racconta che da quella volta non sia mai più stato importunato.

Molti anni dopo gli capitò di giungere al Fossatone durante l'esondazione dell'omonimo torrente. Molti automobilisti, fermata l'auto sul ciglio della San Vitale, osservavano curiosi la capotta di una "cinquecento", proprio al centro del laghetto che si era formato. Ad un tratto, qualcuno gridò: "C'è una persona intrappolata all'interno! L'ho vista agitarsi!". Vittorio non ci pensò un attimo. Si tolse il cappotto e, sbracciando nell'acqua gelida, arrivò nei pressi dell'auto. Guardò all'interno, poi giratosi verso un pubblico attonito, sentenziò candidamente: "Vi siete sbagliati. Dentro non c'è nessuno!" Onestamente, ditemi. Chi di noi avrebbe compiuto un gesto del genere? Pochi, penso.

Qualche anno dopo, in occasione di una "settimana bianca" organizzata dalla società "Virtus Medicina", ci trovammo, quasi l'intero gruppo, a ballare in una discoteca in Alto Adige, quando i rapporti tra italiani ed altoatesini erano ancora piuttosto tesi. Tra tanti giovani di lingua tedesca ci identificarono subito quali elementi estranei, in particolare Vittorio, il quale, essendo senza compa-



gna, tentava timidi approcci con le *fraulein* locali. Poi qualcuno notò in sala la sua assenza e quella di molti giovani "tedeschi". "Il Bello" ipotizzò: "Lo hanno portato di sotto, nei bagni! Forse lo stanno massacrando di botte!"

Corremmo di sotto molto preoccupati per quello che avremmo trovato, ma la scena che ci si presentò nell'antibagno aveva dell'incredibile. Lui, in piedi, torreggiando sopra ad una sedia, di fronte ad una platea di giovani attenti e silenziosi, spiegava in un inglese approssimativo ma comprensibile, la necessità e l'importanza dell'amicizia tra i popoli, della reciproca comprensione, dello scambio di esperienze specialmente tra i giovani. Il tutto terminò con un applauso e tante pacche sulle spalle e la serata proseguì in grande e generale allegria.

Questo era ed è Vittorio! Pochi però lo conoscono per questi gesti di coraggio. Si preferisce raccontare che in tenda con un amico, il famoso "Nando", dormisse con la testa all'esterno per abituarsi ad un progetto di imminente vacanza estiva, o che sui monti della Jugoslavia, trovandosi in difficoltà con la sua Renault (la mitica R4), interpellando un pastore del luogo, lo apostrofò con un candido: "Excuse me Sir, do you speak English?" Per la verità, molte sono le versioni di tale circostanza, ma conoscendo la sua naturale tendenza alla sovrastima delle capacità del suo prossimo, potrebbe benissimo essere vero.

Il nostro è un paese (non l'unico) di gente che ha sviluppato storicamente la cultura del superficiale preponendola spesso alla cultura dell'essenziale. La pubblica opinione, di cui anch'io evidentemente faccio parte, premia lo spiritoso, il faceto, l'anticonformista. Predilige l'aspetto folcloristico della società rispetto ai valori fondamentali dell'individuo. Ci sentiamo più attratti da quelli che ci fanno "ridere" piuttosto che da quelli che ci fanno "riflettere". Ecco quindi che tutti conoscono le gesta di Buferla, Priletto, Miché. Pochi sanno chi erano e cosa hanno fatto la Maddalena Canedi, il Venturoli, il Dotti, il Simoni, il Prandi, e

tanti altri medicinesi magari meno illustri ma ugualmente meritevoli di ammirazione e rispetto. Non discuto il valore personale dell'individuo, ma quale traccia può aver lasciato, per esempio, Priletto, se non la triste storia del suo somaro? Ci sono stati tanti giovani dal dopoguerra ad oggi che hanno raggiunto prestigiosi obiettivi ed hanno meritato successo e riconoscimenti, ma quasi sempre fuori dal paese. È fin troppo facile citare persone quali Gianni Caprara o Bruno Barbieri. Sono medicinesi conosciuti in tutto il mondo per la loro bravura e professionalità. Da noi, più che altro, si giudica, si critica, spesso si condanna. Poi invece si nota tanta "simpatia", tanta "condiscendenza" nei confronti di personaggi le cui gesta meriterebbero più adeguata considerazione nella storia del carnevale medicinese che non nelle scelte operative e strategiche.

Anche a Medicina hanno imperverato i "bidelli di facoltà" e forse per questa ragione non si è mai potuta sviluppare una imprenditoria locale seria e responsabile, in grado di rispondere ad un problema di pendolarismo da lavoro dipendente del quale moltissimi di noi sono rimasti vittime. Ma è un discorso complesso che ci porterebbe molto lontano, ed io, purtroppo, ho già le gambe che mi fanno male. Del resto, è fuor di dubbio che in tanti, quando sarebbe stato il momento giusto, furono distratti o non si accorsero di niente. Anche noi del gruppo "amici del dialetto medicinese", nel nostro piccolo, quando realizzammo i calendari dal 2000 al 2010, preferimmo infarcirli di aneddoti e banalità per renderli più "digeribili" ai nostri concittadini. So benissimo che quanto sopra esposto può essere molto discutibile. Si può anche dissentire, ma questa è la mia opinione e tale resta.

*Mea culpa* quindi, e ben vengano quei meritevoli inserzionisti i quali si impegnano, almeno sul piano culturale (il ché non è poco!), a raccontarci la parte più edificante della nostra storia, ed è a loro che va il mio sentito ringraziamento.

# LA SFILATA MALEDETTA

di CORRADO PELI

SARANNO PASSATI SETTE, SOTTO, forse dieci anni, di preciso non ricordo. Ricordo invece che si lucidavano le graticole e dalle braci si alzavano in cielo i primi effluvi di grasso strinato. Il venerdì era una serata ibrida, l'imperatore sarebbe arrivato il giorno dopo ma qualche anima inquieta vagava già coperta di stracci. Ma non era ancora rievocazione, era Gemellaggio, era il gran galà della moda, la sfilata amatoriale delle griffe paesane. Così amatoriale che il mio amico Cristian, proprietario della boutique trendy per "giovani dentro", mi invitò a sfilare per lui.

"No, lascia perdere", gli risposi, "ti sembra adatto?". Alzai la camicia e gli mostrai una pancia che, dopo aver appeso le scarpe da calcio al chiodo, cominciava a prendere forma.

"Dai, per favore, non voglio modelli, voglio gli amici, quelli che non sono troppo sovrappeso, facciamo per divertirci".

"No, dai".

"Non puoi dirmi di no".

"No ti prego". Pensai a moglie, figli, amici, colleghi.

"Dai!".

"Sono giornalista, c'è un codice deontologico che vieta di fare pubb...".

Non rispose nemmeno.

Lo guardai supplicandolo.

"I camerini sono unici, maschi e femmine insieme, vi cambiate con le modelle, perché gli altri negozianti hanno le modelle, quelle vere. Nel trambusto della sfilata non ti dico cosa salta fuori".

Mi sarei dovuto accorgere del suo naso che cresceva a dismisura, e invece pensai a Claudia Schiffer e Naomi Campbell che si spogliavano a due passi da me.

"Va bene dai, mi devi una bevuta".

È inutile dire che la sera della sfilata gli spogliatoi erano rigorosamente divisi. Ebbi l'impressione che ci fossero addirittura tre stanze distinte: modelle, modelli, noi.

"Allora", Cristian mi venne vicino a piccoli passi, io ero seduto sulla panchina dello spogliatoio, in tensione, quasi come prima di una finale dei campionati mondiali. Fuori c'era un mare di gente, piazza Garibaldi gremita, in attesa di vedere le collezioni invernali. Sì, perché durante un torrido settembre, noi portavamo in scena gli abiti per l'inverno.

"Per te solo il meglio", mi disse, "al primo giro ti vesti come eravamo d'accordo, e ti metti queste scarpe. Dopo, ti cambi gli abiti e... guarda qua".

Io guardo, impassibile.

"Solo per te, la fanga più incredibile, scarpa fatta a mano, artigianale, con questa stendi mezza piazza. Illumini".

Sarà. Pensai.

Feci il primo avanti e indietro in apnea, guardando il vuoto davanti a me, puntando il campanile illuminato dell'ex Chiesa del Suffragio. Ci saranno state duemila persone, ventimila per me, cento per la Questura. Ero in tranche, non ricordo nemmeno cosa stessi indossando, né



sopra né sotto. Seguivo Antonio, l'unico di noi con un po' di esperienza, frullava sulle passerella come un cardellino. Io provavo di copiarne i passi, e forse non me la cavavo nemmeno male.

L'importante era non cadere, non cadere!

Rientrai indenne nei camerini.

"DAI DAI DAI DAI DAI; bisogna andare fuori di nuovo, cambiatevi di corsa!!!!". Spinte e colpi sulla spalla. Volavano camicie, maglioni, pantaloni, scarpe... Mannaggia: togli camicia, metti camicia, togli pullover, metti cardigan, pantaloni, cintura, cappotto, e poi le scarpe.

"Eccole, eccole, guardale!" Mi disse Cristian. "Infilale subito che vai fuori per primo".

Qualcosa di strano.

Il piede sinistro ci stava bene. Il destro no. C'era come qualcosa che risaliva e premeva tutta la fiancata destra del piede. Non ci stavo bene per nulla.

Però, pensai lì per lì, *non è*

*proprio comoda.*

Mi alzai in piedi, cavolo che male.

"Cristian, non è proprio comoda questa scarpa, mi fa un po' male qua". Gli indicai l'esterno del piede.

"È artigianale, cuciture fatte a mano, devono prendere la forma del piede, stringi i denti, vai, vai vai!". Mi sentii quasi stupido a non capire il valore delle cuciture fatte a mano, a mettere in dubbio quel gioiello che stavo calzando.

Strinsi i denti, strinsi tutto, anche il piede, perché lì dentro proprio non ci stava.

Arrivai sulla passerella, il dolore era forte, mi sforzai di camminare dritto, di sorridere, di trattenere le lacrime.

Rientrai nei camerini, mi tolsi le scarpe, il piede tornò a vivere come dopo due settimane consecutive di sci. Quindi, come un cowboy che controlla la presenza di scorpioni negli stivali, ruotai la scarpa e infilai una mano per tastare di persona il valore di quelle cuciture.

Uscì un calzascarpe.

# PIAZZA GRANDE

di **DIEGO CALLEGARI**

**O**gni città, ogni paese, ogni piccolo centro abitato, ha la sua "Piazza grande", cioè il punto dove di solito si ritrovano gli abitanti del luogo per scambiarsi i propri pensieri, le proprie opinioni e intrattenere con il prossimo un rapporto sociale.

Medicina ha tutte le caratteristiche di una piccola città nel cui centro c'è una bella piazza, piazza Garibaldi, dove nel corso degli anni sono successi tanti fatti e se la stessa potesse parlare, ne avrebbe tante da raccontare.

E' dotata di una bella fontana e del campanile della chiesa parrocchiale che, se non sbaglio, occupa un posto di prestigio nella classifica dei campanili staccati dalla chiesa, per il suo stile e per la sua altezza.

Fin dai tempi della mia infanzia, ricordo i mercati, le fiere, dove si potevano incontrare cantastorie che raccontavano tragedie di quei tempi, prestigiatori di grande abilità e banchi con tante cose buone da mangiare.

Ma ci fu anche un periodo triste che ebbe come luogo proprio piazza Garibaldi; durante l'occupazione tedesca, nell'ultima guerra, vi furono momenti tragici: ricordo che, in seguito al saccheggio della locale caserma dei carabinieri, forse per la ricerca di armi, vi fu la ritorsione fascista con un rastrellamento di tutti gli abitanti che furono costretti sotto la minaccia delle armi, a recarsi nella piazza.

Qui furono interrogate diverse persone, forse sospettate di essere della Resistenza, in modo molto brutale, per intimidire la popolazione



**Piazza Garibaldi  
anni '40.**

già impaurita e disorientata, certo un gran turbamento per un bambino com'ero io; purtroppo la vicenda finì in modo tragico, con la fucilazione, contro il muro della chiesa parrocchiale, di un partigiano da parte dei fascisti che dimostravano in questo modo che cos'era quel regime.

Nel dopoguerra ci fu un periodo nel quale vi erano sempre agitazioni sindacali con grandi manifestazioni di lavoratori che scioperavano lasciando che i raccolti delle campagne andassero perduti e tante furono le cariche della "celere" con botte da orbi contro gli scioperanti che si radunavano generalmente nella piazza.

In occasione dei festeggiamenti della fine dell'anno, in piazza Garibaldi, veniva letto il testamento dell'anno vecchio che stava per morire e i lasciti scherzosi erano tutti destinati a persone del paese allo scopo soprattutto di prenderli in giro.

A Medicina ci fu un periodo, che in occasione di votazioni, in piazza Garibaldi si svolgevano comizi elettorali e quando vi erano oratori di sinistra, la piazza era sempre piena, ma a volte veniva disturbata dalle campane del campanile adiacente che suonavano a tutto spiano provocando la reazione dei presenti che si arrabbiavano notevolmente.

Ma capitò anche che durante un comizio un frate, rappresentante dell'allora Democrazia Cristiana, venne disturbato ferocemente con impropri ed epiteti di ogni genere da parte di alcuni di sinistra; ricordo che quel frate rispose per le rime con parole molto eloquenti e si difese egregiamente.

L'attrito tra le maggiori forze politiche allora era grande al punto da prendere in giro gli avversari con nomignoli sempre ridicoli e anche l'addetto alla pulizia delle strade per la raccolta delle immondizie usava un carro trainato da un cavallo che lui chiamava De Gasperi; quando era il momento di riprendere il suo cammino, l'animale era già abituato a questo nome tanto che solo a sentirlo riprendeva la marcia fino a quando gli veniva ordinato di fermarsi.

Nella chiesa parrocchiale adiacente a piazza Garibaldi, furono celebrate anche le nozze del celebre clarinettista Henghel Gualdi con una ragazza di Medicina.

In piazza si svolgevano tante altre manifestazioni in occasione di ricorrenze o anniversari sempre con allegria e spensieratezza, anche se una volta ci fu un episodio non troppo edificante. Mentre gli avventori della famosa gelateria "Lisetta" stavano gustando i suoi meravigliosi gelati sui tavolini esterni, furono fatti oggetto di lanci di patate e cipolle effettuati da parte di alcuni scriteriati dal tetto dei palazzi di fronte: gran fuggi fuggi dei presenti e relativo inseguimento rocambolesco dei malfattori sui tetti da parte dei carabinieri!

Oltre alla gelateria "Lisetta", in piazza Garibaldi si svolgevano tante altre attività commerciali e artigianali: c'era la drogheria *Benton*, *Leo al piatler*, *Gonella* il meccanico, *Viulen* con le calzature, *Tugnazen* il ciabattino, *Stignani* il fotografo, *Loris* l'arrotino, la *Rimueda* con sali e tabacchi, *Barbaien* osteria e bar, la *Maria* con il latte sfuso e infine la *Mari ed Bentén* che vendeva *ench i luen*, cioè di tutto.



Nei pressi della piazza, precisamente tra via Libertà e via Saffi era presente, e lo è tuttora, un oggetto di ferro posto alla base dell'edificio che fa angolo tra queste due strade e tutte le volte che mi capita di vederlo, mi fa tornare in mente un episodio di quando ero ancora molto piccolo.

Mi ero recato a comprare il latte dalla Maria che da un'ampia catinella di smalto bianco mi aveva riempito un fiasco: questo purtroppo nel tornare a casa entrò in collisione con l'oggetto anzidetto il quale provocò la rottura del mio contenitore di vetro e la fuoriuscita del latte che si sparse lungo la strada.

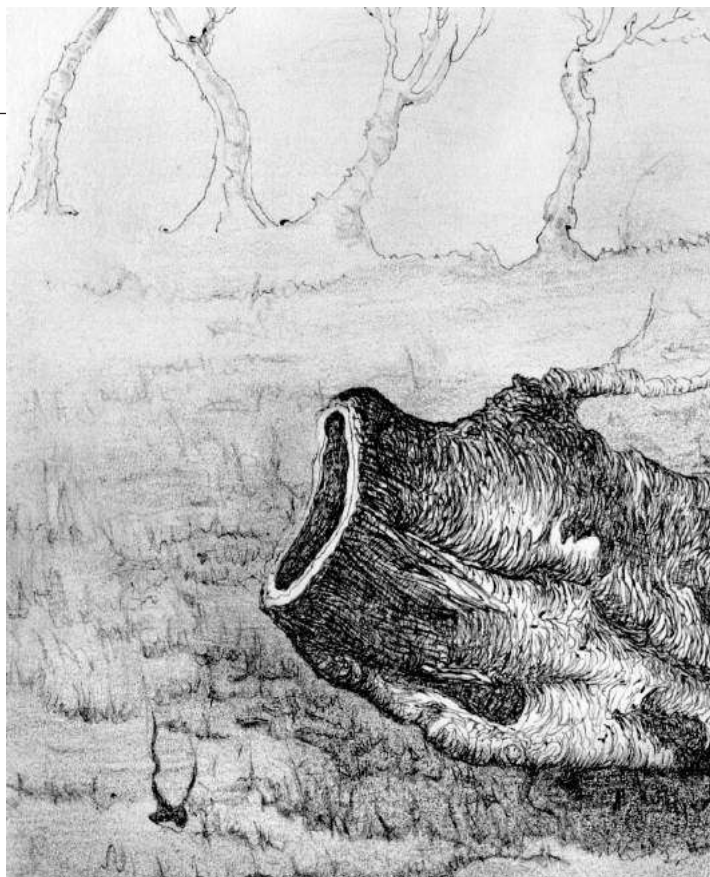
Non sto a descrivere la reazione di mia madre quando mi presentai con il fiasco rotto e completamente vuoto!

Negli ultimi tempi mi è capitato di vedere la piazza Garibaldi di sera, nei giorni che precedono il Natale: era tutta agghindata con luminarie e tante luci che davano la sensazione di essere in un suggestivo borgo medioevale e in quel momento mi sono sentito orgoglioso di essere un medicinese.

**Il paracarro  
tra le vie  
Libertà e Saffi.**

*La lingua della memoria*

# L'ALBERO



di **ALBERTO GHELLI**

*L'albero fu abbattuto perché a primavera sui suoi rami non erano apparsi né fiori né foglie. Sarebbe servito per fare legna e riscaldare durante l'inverno. Un po' di linfa era rimasta nel tronco ed essa si fece strada in un ramo che si abbarbicò al terreno affondandovi radici.*

*Quando la galaverna fermò l'acqua nei corsi d'acqua il contadino scese in paese nella casa del figlio. Ormai era vecchio e la montagna non faceva più per lui. L'albero abbattuto fu dimenticato.*

*Alla fine dell'anno due bambini che raccoglievano vischio da vendere al fioraio passarono accanto al vecchio tronco.*

*– Che cos'è? – chiese il più piccolo.*

*– Niente; un albero morto – rispose l'altro.*

*Era vero: l'ultimo tentativo di vita da parte del tronco aveva ceduto al gelo intenso. A primavera una fitta vegetazione avrebbe coperto i resti di quell'albero e nessuno, nessuno si sarebbe mai ricordato di lui.*

## Alberto Ghelli, un riservato artista medicinense



NEL RIORDINO DI NUMEROSI DISEGNI di autori diversi mi sono soffermato su un piccolo lavoro a penna donatomi da Alberto Ghelli qualche anno prima della sua scomparsa. Alberto, medicinese, maestro elementare attivo a Bologna, possedeva una spiccata predisposizione per tutto ciò che aveva attinenza con l'espressione artistica. Tale coltivata dote si manifestava sia nella attività scolastica sia come impellente necessità di esprimere il proprio sensibile mondo interiore; la produzione grafica e pittorica, improntata a quest'ultimo impulso creativo, si rivela sempre caratterizzata da raffinata esecuzione e, per contro, da una istintiva riservatezza.

Il disegno che *Brodo di Serpe* presenta – il cui soggetto viene esplicito dallo stesso autore nel breve significativo racconto scritto

nel retro del foglio, e riportato qui a fianco – stupisce per la raffinatezza del sottilissimo segno a penna, paragonabile ai lavori eseguiti dai più abili antichi incisori a bulino.

L'accurata descrizione grafica del tronco abbattuto e corroso conferisce forza espressiva al messaggio esistenziale della vita che scorre verso la fine di ogni essere umano e di ogni essere vivente: una sofferta riflessione che l'artista lascia efficacemente intendere soprattutto nelle opere dell'avanzare dei suoi anni.

Questo piccolo prezioso disegno non è che un esempio della non comune qualità espressiva contenuta nelle opere del quasi sconosciuto artista medicinese; la sua produzione meriterebbe una opportuna presentazione in una meritata mostra antologica nella terra dove egli ha avuto origine.

LUIGI SAMOGGIA

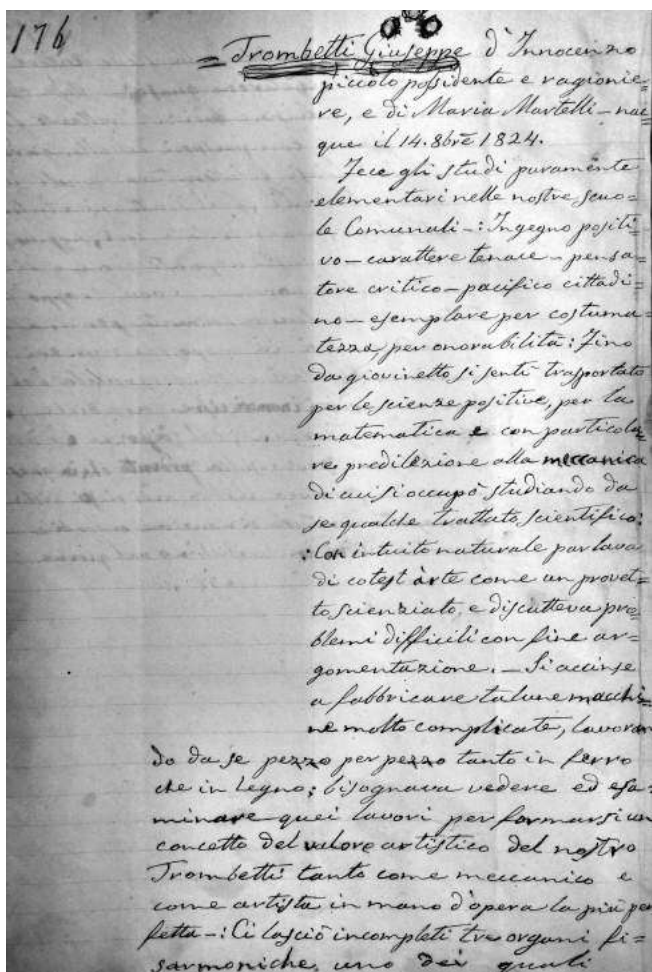
# GIUSEPPE TROMBETTI APPREZZATO MUSICISTA MEDICINESE DELL'800

Da un profilo biografico inedito di Giuseppe Simoni

di LUIGI SAMOGGIA

IL NOME DI GIUSEPPE TROMBETTI (Medicina 1824-1892) è uscito dal generale silenzio di chi si occupava di storia locale soltanto alcuni anni fa a seguito di ricerche archivistiche finalizzate a studiare il patrimonio musicale medicinese nel terzo centenario della morte del noto musicista carmelitano Elia Vannini, celebrato a Medicina e a Ravenna nel 2007 (si veda il mio articolo in "Brodo di Serpe" n. 7 del 2009)<sup>1</sup>. Fu in quell'occasione che presso l'Archivio Storico della Parrocchia di Medicina si trovarono diversi spartiti a stampa di musica sacra del "Maestro di musica Giuseppe Trombetti di Medicina"<sup>2</sup>. Poiché tra tali spartiti spiccava un "Inno a San Mamante" – titolare della Parrocchia – composizione per "Banda e basso cantante", si convenne di fornire alla Banda locale copia dello spartito perché verificasse se fosse possibile farlo eseguire in pubblico in un'occasione di rilievo<sup>3</sup>. Dopo la scrupolosa orchestrazione, adeguata agli attuali strumenti e curata dal Maestro Ermanno Bacca, così poi avvenne con successo durante il concerto eseguito<sup>4</sup> dalla stessa Banda e dal baritono Andrea Nobili nel dicembre 2015, nella chiesa arcipretale di San Mamante.

Nel frattempo da parte di alcuni interessati alla storia e alla cultura locali si erano iniziate ricerche per tentare di conoscere l'entità della produzione musicale del Trombetti; i



risultati ottenuti fornirono inaspettatamente il frutto di un'attività di notevole rilevanza per numero, varietà e spessore. Oltre al nucleo di spartiti a stampa dell'Archivio parrocchiale, si scoprì nel catalogo della Biblioteca del Conservatorio e



dell'Accademia Musicale di Bologna un notevole numero di composizioni edite e manoscritte e, grazie agli amici medicinesi abili frequentatori di siti informatici, come Bruno Capellari, Raffaele Romano Gattei e il dinamico ricercatore Filippo Galetti, si resero note altre diverse opere, tra manoscritti, pubblicazioni strumentali e vocali, ed anche “dissertazioni” di carattere teorico, contenute nel “Catalogo unico dell'Istituto Centrale OPAC SBN”<sup>5</sup>.

Tale notevole materiale dava indiscussa consistenza alla figura dell'ormai quasi ignoto musicista, per cui le ricerche – non di carattere specialistico musicale che avrebbero richiesto ben altre competenze – via via si orientavano a conoscere la personalità e la storia umana del “Maestro di Musica”, il quale si premurava di fregiarsi nelle proprie composizioni anche del titolo “da (o di) Medicina”.

Dalle prime ricerche condotte presso l'Archivio parrocchiale locale si apprendeva che Giuseppe Trombetti era nato appunto a Medicina da Innocenzo, possidente, l'8 ottobre 1824, e dalla sua prima moglie Maria Martelli, e che era morto a Medicina nell'abitazione di Via Saffi n. 56 il 20 gennaio 1892<sup>6</sup>. Una prima sommaria indagine nell'Archivio comunale ci informava che per diversi anni Trombetti era stato consigliere comunale e membro della Giunta con delega all'istruzione, ed inoltre aveva svolto le funzioni di Delegato Scolastico mandamentale ed esercitato con puntualità e autorevolezza le

funzioni di Giudice conciliatore, oltre a ricoprire con rigore il ruolo di vice-direttore della Banda municipale<sup>7</sup>.

A fronte di un'attività di così rilevante spicco nella vita pubblica medicinese non mi rendevo conto del motivo per cui l'attento Giuseppe Simoni non ne avesse fatto menzione nella sua *Cronistoria del Comune di Medicina*, tra i personaggi illustri. Fu

**Nella foto accanto: pagina del manoscritto di Giuseppe Simoni riguardante il profilo biografico di Giuseppe Trombetti.** Archivio Storico Parrocchiale di Medicina (ASPM).

**A destra: frostespizio nella pubblicazione dell'Inno a San Mammante (sic) dedicato alla Parrocchia di Medicina.** (ASPM).



quindi una vera sorpresa trovare poi un manoscritto dello stesso Simoni contenente numerose bozze biografiche di medicinesi illustri, tra le quali figurava un ampio spazio dedicato a Giuseppe Trombetti<sup>8</sup>. Mi resi subito conto dell'importanza del

## Storia, cultura, personaggi, eventi

profilo tracciato dal Simoni in quanto concittadino e contemporaneo estimatore del Trombetti, e presto compresi il motivo per cui il testo non era stato inserito tra gli uomini illustri medicinesi del passato. Alla data di edizione della *Cronistoria*, 1880, il Trombetti infatti era ancora vivente: lo storico scrittore scrive perciò l'elogiativa biografia soltanto dopo la morte del soggetto, avvenuta nel gennaio 1892, il che fa pensare ad un possibile progetto di una specifica edizione, curata dal cronista locale, in cui inserire insieme ad altri eventuali

personaggi l'ancora ben ricordata figura di Giuseppe Trombetti.

Come si noterà esaminando il profilo biografico manoscritto redatto dal Simoni – che qui di seguito viene finalmente pubblicato – la descrizione della figura di Giuseppe Trombetti non è tanto focalizzata sulla sua attività musicale – che pure non manca – quanto piuttosto tesa a metterne in luce la vivacità intellettuale di intelligente e dotato autodidatta, e soprattutto a documentarne l'impegno civile di sensibile cittadino "benestante" dedicato con disinteresse, passione e

autorevolezza al servizio della propria comunità dove, celibe, sempre visse tenuto in generale considerazione<sup>9</sup>.

Un cittadino medicinese della seconda metà dell'Ottocento che, oltre a essersi speso generosamente e con impegno nella vita politica e culturale del suo paese, ci ha lasciato un non esiguo numero di composizioni musicali riconosciute dai contemporanei degne di apprezzamento, non può ritornare nella dimenticanza dei concittadini nostri contemporanei. Ci auguriamo quindi di potere ascoltare ancora brani di questo nostro riscoperto musicista scelti tra le varie composizioni strumentali e vocali che ci sono pervenute, il cui attuale elenco, non solo per completezza di informazione, viene allegato al termine del presente articolo.

**Prima pagina dello spartito a stampa dell'Inno a San Mamante. (ASPM).**

The image shows the first page of a musical score for "INNO a S. MAMMANTE" by Giuseppe Trombetti. The score is for a Bass Singer (BASSO CANTANTE) and includes parts for Flute in B-flat, Clarinet in B-flat, Clarinets in B-flat, Trombone in B-flat, Horns in B-flat, Trombones, Bass Singer, and Bombardone. The tempo is marked "All. Moderato" and the time signature is common time (C). The key signature has one flat (B-flat). The score is published by ASPM in 1880. The page number 74 is visible at the bottom left.

## Trascrizione del testo di Giuseppe Simoni

“Trombetti Giuseppe d’Innocenzo piccolo possidente e ragioniere, e di Maria Martelli, nacque il 14, 8bre (sic) 1824.

Fece gli studi puramente elementari nelle nostre Scuole Comunali. Ingegno positivo, carattere tenace, pensatore critico, pacifico cittadino, esemplare per costumatezza, per amabilità. Da giovinetto si sentì trasportato per le scienze positive, per la matematica e con particolare predilezione alla meccanica di cui si occupò studiando

*Frontespizio a stampa della composizione Gloria Patri dedicata al medicinese Emidio Tesini. (ASPM).*



da sé qualche trattato scientifico. Con intuito naturale parlava di cotest’arte come un provetto scienziato e discuteva problemi difficili con fine argomentazione.

Si accinse a fabbricare talune macchine molto complicate, lavorando da sé pezzo per pezzo tanto in ferro che in legno; bisognava vedere ed esaminare quei lavori per formarsi un concetto del valore artistico del nostro Trombetti tanto come meccanico e come artista in mano d’opera la più perfetta. Ci lasciò incompleti tre organi fisarmoniche<sup>10</sup>, uno dei quali suonava anco a manubrio; costruì un’ottima fisarmonica a manica a mano, fece molti altri lavori di minor conto sempre riusciti eccellenti per concetto e per arte.

Studiò da sé, senza soccorso di maestro, l’arte musicale in cui prese tale passione d’abbandonare quasi totalmente la diletta sua meccanica da lasciare incompleti gl’intrapresi lavori dei tre organi e la esecuzione di un orologio complicatissimo nel suo organismo, il quale segnava le ore, doveva indicare i giorni del mese e gli anni e le fasi lunari. [Nota successivamente aggiunta al testo dall’autore]: Non ci fu possibile ottenere dai suoi eredi la compiacenza di esaminare cotesto lavoro fornito di tavole, pezzo per pezzo, meno poi la relazione scritta dallo stesso autore. Tutto è andato perduto e disperso<sup>11</sup>.

Dall’istituto musicale di Bologna fu insignito del grado di Maestro in contrappunto<sup>12</sup>. Non poche furono le composizioni musicate e pubblicate dal Maestro Trombetti; persone competenti nell’arte di Euterpe<sup>13</sup> le giudicarono meritevoli di lodi. Volle dedicata una sua composizione musicale al Re d’Italia, e a dimostrazione di gradimento dalla Casa Reale ebbe un prezioso anello d’oro. Dopo l’entrata in Roma delle truppe italiane per la breccia di Porta Pia, compose una marcia trionfale che offrì con dedica al Generale in Capo Cadorna, e n’ottenne un regalo altrettanto prezioso<sup>14</sup>.

Nella sua virilità il Trombetti si

## Storia, cultura, personaggi, eventi



compiacque degli studi filosofici dell'epoca seguendo la scuola di Gioberti contro Rosmini; in coteste quistioni (*sic*) accademiche, con parola facile e calda addimostrò sempre acutezza d'ingegno; così pure nella quistione del Socialismo, sebbene molto prudente, manifestò idee generali sue proprie, senza conoscere a fondo li svariati sistemi filosofici della quistione sociale, ciò non dimeno sentenziava con penetrativa dal suo punto di vista.

Dall'anno 1860 al 1883, in tutti i comizi amministrativi fu sempre eletto a Consigliere Comunale [*Nota aggiunta al testo*]: Dal partito Rangoniano allora imperante a Medicina (1883)<sup>15</sup> furono combattute accanitamente le nomine a Consigliere Comunale di tutte le persone e dipendenti o ribelli al detto partito e fra gli altri ebbe pure l'esclusione perché carattere non servile. Giuseppe Trombetti [però] quasi sempre appartenne alla Giunta.

La sua parola facile e rude era ascoltata con interesse, i suoi discorsi sintetici, incisivi ammutolivano più di un oratore avversario. Nella grave quistione della rivendicazione al Comune dei beni patrimoniali delle due Partecipanze, Giuseppe Trombetti fu uno dei strenui difensori del Municipio nei dieci anni di cotesta lite; desso scrisse e pubblicò vari opuscoli su cotesta quistione. Rimarrà indimenticabile il Consiglio Comunale del 28 7bre 1871... nel quale venne trattato a fondo un progetto di transizione sulla rivendicazione e del patrimonio della Partecipanza di Medicina.<sup>16</sup> Il Prefetto Bardessono in persona si presentò al Consiglio per

caldeggiare cotesto progetto, ma tante e tali furono le assennate osservazioni esposte in vari discorsi del consigliere Trombetti che lo stesso Prefetto dovette ricredersi e ringraziare l'oratore di avergli messo sottocchio argomenti convincenti fino allora ignorati; per la qual cosa dichiarò di voler emendare la prima sua proposta sulla base delle inconfutabili ragioni esposte dal consigliere Trombetti. Il progetto prefettizio venne modificato, poscia accettato dal Consiglio Comunale e da quello della Partecipanza con la clausola dell'approvazione degli amministrati partecipanti legalmente interpellati. [*Nota aggiunta*]: Quando il presidente della Partecipanza si presentò davanti al Consiglio Comunale con l'atto di approvazione di quello della Partecipanza, il Trombetti ad alta voce disse: "sarà questa la buona volta? ...io ne dubito!" e colse nel segno!

**A sinistra: introduzione dello spartito del Gloria Patri. (ASPM).**

**Nella pagina a destra: ricca elaborazione grafica della copertina e frontespizio di Overture Marcia, composizione dedicata alla distribuzione dei premi scolastici degli scolari di Medicina degli anni 1867, '68, '69; in calce il compositore si fregia del ruolo di "Delegato Scolastico Mandamentale". ASPM.**

## Composizioni ufficialmente censite o citate da fonti storiche

- *Ouvertur (sic) Marcia per pianoforte per la distribuzione dei premi agli scolari. 1867, '68, '69*, Ed. Luigi Trebbi, Bologna, Archivio Storico Parrocchiale Medicina (= ASPM).
- *Del Venerdì Santo 9 composizioni per orchestra, cantanti obbligati e cori*, Ed. L. Trebbi, Bologna, 1873, Biblioteca Accademia Filarmonica Bologna (= BAFB).
- *Gloria Patri, per soprano e organo*, versione in italiano di Pasquale Orlandi, Ed. Trebbi, Bologna 1876, (ASPM).
- *Inno a San Mamante*, per Banda e Basso cantante, 1880, Ed. Trebbi, Bologna 1880, (ASPM);
- *Dodici composizioni per canto e pianoforte*, Ed. L. Trebbi, Bologna 1886, Biblioteca Conservatorio Santa Cecilia Roma (= BCSCR).
- *Il Fischio, allegro per pianoforte, per la prima corsa del tronco ferroviario Medicina-Bologna*, Ed. Trebbi, Bologna 1887, (BCSCR).
- *Dissertazione del Maestro Giuseppe Trombetti da Medicina sulla nuova maniera di comporre la musica per più di un cantante con o senza istrumenti*, Ed. Toffaloni, Medicina 1888; Biblioteca della Musica Bologna (= BMB); Biblioteca Conservatorio G.B. Martini Bologna (= BCB); Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; Biblioteca Conservatorio B. Marcello Venezia.
- *Salve Regina, per tenore, baritono e orchestra*, Ed. C. Venturi, Bologna 1888; (BCSCR); (BMB).
- *Messa in partitura a tutt'orchestra*, Ed. L. Trebbi, 1883 (?). Biblioteca Universitaria Bologna.
- *Piccola cantata per baritono e pianoforte*, parole di Carmelo Errico, Ed. Carlo Venturi, Bologna, senza data (= s.d.), (BCSCR).
- *Commemorazione Roma conquistata, suonata in tempo di marcia per pianoforte a 4 mani*, Ed. L. Trebbi, s.d., Bologna. (BCSCR).
- *De profundis e Requiem, per sette voci*, Ed. L. Trebbi, Bologna, s.d. Biblioteca Finalese, Finale Ligure, SV.
- *Recitativo, aria, duetto, terzetto per soprano, tenore, baritono a piena orchestra*, Ed. L. Trebbi, Bologna, s.d., (BMB).
- *Fuga a 5*, manoscritto, senza data (= s.d.), Biblioteca Accademia Filarmonica, Bologna (= BAFB); *Quoniam tu solus sanctus, a quattro voci*, manoscritto s.d., (BAFB).
- *Sinfonia per grande orchestra*, manoscritto, s.d., (BAFB).
- *Composizione musicale dedicata al Re d'Italia*, s.d. (Opera citata da G. Simoni).
- *Marcia trionfale in occasione dell'ingresso delle truppe italiane in Roma*, s.d., (Opera citata da G. Simoni).



## Storia, cultura, personaggi, eventi

Una volta respinto il progetto concordia sulle idee del Trombetti, il Prefetto sdegnato per tanto rifiuto lo chiamò a sé e gli offrì la carica di Sindaco Comunale onde definire la lite della rivendicazione davanti ai tribunali. Se non che Giuseppe Trombetti alieno, per la mite sua natura di voler assumere una responsabilità di cotanto incarico pubblico, declinò l'onorifica proposta; ciò nonostante il Governo del Re con speciale decreto conferì la carica di Sindaco di Medicina allo stesso Trombetti, il quale tenne fermo nel suo rifiuto.

Per quindici anni non interrotti gli venne confermato dal Consiglio Comunale e dal Governo l'importante carica di Conciliatore pubblico<sup>17</sup>, e

deffo colla scrupolosa sua esattezza riuscì il tipo perfetto del Giudice cittadino come venne concepito dalla mente del legislatore: inappuntabile alle sedute settimanali, calmo, dignitoso, imparziale, ragionatore convincente, tutti coloro ch'ebbero occasione di presentarsi avanti al Conciliatore Trombetti rimasero compenetrati da rispettosa venerazione verso al preclaro Giudice cittadino.

Di costituzione fisica assai debole, e cagionevole di salute, senza l'inappuntabile suo metodo di vita sobria e riguardosa non avrebbe potuto arrivare al suo 67° anno in cui dopo lento malore cessò di vivere alli 19 gennaio 1892<sup>18</sup>.

### NOTE

- 1 Nell'articolo citato si sottolinea come la cultura musicale a Medicina abbia profonde radici nell'attività del Teatro pubblico e nelle solennità religiose.
- 2 Gli spartiti presenti nell'Archivio Storico della Parrocchia di Medicina (in seguito ASPM) sono nell'elenco delle opere di G. Trombetti in calce del presente articolo.
- 3 Si deve a Marco Rimondini se il progetto di un'esecuzione dell'Inno a s. Mamante è stato attuato dalla Banda municipale di Medicina.
- 4 Ved. locandina del programma dell'11 dicembre 2015.
- 5 Si ringraziano vivamente i direttori dell'archivio e biblioteca del Conservatorio G.B. Martini e dell'Accademia Filarmonica di Bologna per il loro interessamento e informazioni.
- 6 ASPM, *Libro dei battezzati* alla data 8 ottobre 1842.
- 7 Archivio Storico Comunale di Medicina (in seguito ASCM), busta 688, anno 1867, si trovano varie lettere recanti la firma di G. Trombetti in qualità di assessore delegato e soprintendente alla Scuola; ASCM, in *Atti Consiglieri del Comune*, risulta in varie date, dagli anni '60, durante il mandato del Sindaco Raffaele Tabellini, che G. Trombetti è membro del Consiglio Comunale; nello stesso archivio nel carteggio *Ufficio conciliatore, sentenze n. 1* è documentato il suo ruolo di Giudice conciliatore.
- 8 ASPM, manoscritto, *Biografie di medicinesi illustri, meritevoli di patrio ricordo per Dott. Giuseppe Simoni*, pp.176-182.
- 9 Alle qualità morali e culturali fornite dal Simoni, le signore Lola e Dottoressa Camilla Mascagni – che sentitamente ringrazio – nipoti del Trombetti, hanno contribuito a fornire un ulteriore attestato delle doti di G. Trombetti consistente in una nomina a *Membro corrispondente e del conferimento di Medaglia d'Oro* dell'antico "Circolo Frentano" di san Bartolomeo in Galdo (Benevento).
- 10 Gli "organi fisarmoniche" citati probabilmente sono da considerarsi strumenti assimilabili agli "armonium".
- 11 Il recupero, anche parziale, dei lavoro eseguiti avrebbe consentito di valutare la qualità operativa del personaggio.
- 12 Il conferimento al Trombetti da parte del Conservatorio musicale di Bologna del titolo di Maestro "in contrappunto" non sembra dovuto ad una frequentazione di corsi interni all'istituto attualmente non documentabili, quanto probabilmente in considerazione della consistente diffusione di pubblicazioni musicali composte dal musicista autodidatta.
- 13 *Euterpe*: nella mitologia classica era la Musa protettrice della musica.
- 14 Il gradimento espresso dalla Casa Reale per la dedica di una composizione musicale al sovrano Umberto I, è testimoniata anche oralmente dalle citate nipoti Mascagni.
- 15 Il termine "Rangoniano" si riferisce al gruppo politico guidato da Domenico Rangoni che, nella diatriba sorta sulle sorti della Partecipanza di Medicina, si prefiggeva di ottenerne l'autonomia amministrativa e gestionale in contrapposizione al gruppo, sostenuto dal Trombetti, il quale proponeva che l'amministrazione dell'azienda del Consorzio dei partecipanti spettasse al Comune. Cfr. G. Simoni, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, pp. 445 e segg.
- 16 *Ibidem*.
- 17 Ved. ASCM, Atti del Consiglio comunale, agli anni citati.
- 18 ASPM, *Libro dei morti*, alla data 19 gennaio 1892.

# ANGELO VENTUROLI, UNA EREDITÀ LUNGA 190 ANNI

di **ROBERTO MARTORELLI**

*Pittore  
bolognese del  
XVIII secolo:  
Ritratto  
di Angelo  
Venturoli,  
seconda metà  
del XVIII  
secolo.  
Bologna,  
Collegio  
Artistico  
Venturoli.*

**IL 1° MARZO 2014 PRESSO L'AUDITORIUM DI MEDICINA** viene presentato il progetto culturale dedicato al nostro più importante artista dell'Ottocento, protagonista assoluto dell'architettura neoclassica bolognese. Il 15 luglio 2016 si chiude presso il Museo del Risorgimento di Bologna la mostra "Educare con l'Arte". Questi i due estremi di un percorso dedicato ad uno dei cittadini medicinesi più illustri. Il progetto, fin dai suoi primi passi, si è aperto al territorio al fine di valorizzare il Collegio Artistico Venturoli di Bologna, il suo fondatore e la città che gli ha dato i natali. Il 2015, anno del 190° della fondazione del Collegio a lui intitolato, è stato interessato da diverse iniziative che si sono svolte oltre il comune medicinese, coinvolgendo Bologna e il territorio provinciale con mostre, convegni, visite guidate, feste a tema.

Tantissime sono state le realtà associative e culturali che hanno aderito al progetto, ma tutto è iniziato grazie alla Pro Loco ed al Comune di Medicina, che hanno convintamente sposato l'idea, coinvolgendo *in primis* la Fondazione Collegio Artistico Venturoli di Bologna.

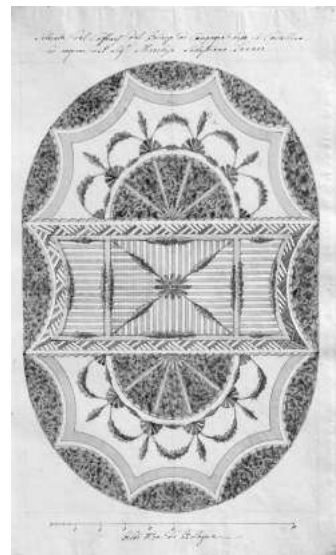
Angelo Venturoli, nato a Medicina nel 1749, interviene in tutti i grandi cantieri dell'epoca, chiamato al servizio delle grandi famiglie patrizie e senatorie, della borghesia mercantile, del Governo municipale, della Curia. Nel corso della sua vita ha chiamato intorno a sé il meglio della pittura e della scultura felsinea, organizzando



volta per volta le squadre che meglio si adattavano per la realizzazione di ville di campagna, chiese, campanili, residenze urbane e via via fin agli arredi domestici ed ecclesiastici. Tra le opere più significative ricordiamo solo Palazzo Hercolani a Bologna, Villa Malvezzi Campeggi a Bagnarola di Budrio, i monumenti e le sale della Certosa felsinea.

Nel 1821, alla sua morte, con la scelta di fondare una istituzione a suo nome inaugurata nel 1825, lascia un segno ancora più indelebile per la storia locale e non solo: nel corso di quasi due secoli dal Collegio è uscito il meglio della pittura, della scultura e dell'architettura bolognese, ed alcuni dei suoi artisti hanno avuto rinomanza nazionale, quando non mondiale. Pochissimi sono gli istituti di questo genere ancora attivi in Italia, ed oltretutto al suo interno si conserva quasi integralmente l'archivio

## Storia, cultura, personaggi, eventi



personale dell'architetto, consistente in volumi antichi, disegni, lettere, documenti ed una straordinaria collezione di 600 campioni di marmi. Il suo lascito è ancora ben vivo, in quanto negli studi attrezzati all'interno dell'edificio sono ancora presenti giovani artisti. Ad oggi la sua eredità è un vero e proprio universo di relazioni che coinvolge arte, letteratura, musica, storia, società.

Momento centrale del progetto è stata la grande mostra inaugurata il 19 aprile 2015 presso il Museo Civico e Pinacoteca Aldo Borgonzoni di Medicina. Le 75 opere esposte – per la gran parte inedite – hanno raccontato l'avventura artistica di Venturoli insieme alla ricchezza e bellezza del patrimonio artistico e documentario conservato nel Collegio. Un luogo dove attingere non solo per scoprire l'arte, ma anche la vita quotidiana di una piccola comunità attraverso i diari, i conti della cucina, le lettere. Un'esposizione che ha riscosso un ottimo successo, con oltre tremila visitatori provenienti da tutto il territorio bolognese e oltre.

Il riconoscimento ufficiale dell'importanza delle iniziative ed energie messe in campo è stata la

consegna al Comune di Medicina della Medaglia del Presidente della Repubblica, giunta dopo l'apertura della mostra.

A corredo dell'iniziativa sono state offerte visite guidate, attività didattiche per le scuole, visite tattili per non vedenti, laboratori. La città tutta è stata coinvolta, in quanto la tradizionale Festa di Primavera gli è stata interamente dedicata con una grande rievocazione in costume di festa paesana dell'Ottocento, e nel contempo le vetrine di moltissimi negozi del centro erano abbelliti da abiti del XIX secolo. Il gioiello architettonico che Venturoli progetta a Medicina, Villa Modoni-Gennari, è stata poi scenografia di due concerti notturni, realizzati grazie alla collaborazione della proprietà che recentemente ha investito non poco nel restaurarla. Nel frattempo si sono tenuti a Bologna concerti e convegni, visite guidate a Castel Guelfo, presentazioni a Montevarchi (Ar).

Anche la mostra ha un suo lascito. Nell'occasione è stato pubblicato un ricchissimo catalogo in cui sono intervenuti, al fianco di firme note e riconosciute, giovani archeologi, storici dell'arte, archivisti, storici. Tutti hanno

*Sopra, a sinistra: un momento della rievocazione storica dedicata ad Angelo Venturoli in occasione dell'edizione 2015 della Festa di Primavera di Medicina. A destra: Angelo Venturoli (1749-1821), Comparti di selciate per pavimenti, fine XVIII - primo ventennio del XIX secolo. Bologna, Collegio Artistico Venturoli.*





**Sopra: alcune delle opere esposte a Medicina durante il restauro.**

**A destra: Luigi Acquisti (1747-1823), *Allegoria della Storia*, 1786 ca. *Medicina*, Museo Civico e Pinacoteca Aldo Borgonzoni.**

partecipato volontariamente, così come gli associati della Pro Loco che hanno consentito l'apertura del Museo. Ma soprattutto sono state restaurate diciassette opere del Collegio e tre Allegorie in stucco del Museo Civico provenienti da Villa Modoni. Il Museo del Risorgimento ha poi dedicato una mostra ad Enrico Barberi (1851-1941) che ha insegnato scultura presso il Collegio. Anche questa è stata l'occasione per restaurare otto opere conservate in via Centotrecento. Gran parte dei dipinti e delle sculture non sono tornate nei depositi, in quanto la Fondazione ha deciso di esporle nelle proprie sale.

Il lavoro di studio e ricerca non si è fermato e il seme gettato nel marzo 2014 ancor oggi dà i suoi frutti. È notizia dell'aprile 2016 il rinvenimento di nuove opere nei depositi del Collegio, ora correttamente attribuite. Queste scoperte sottolineano sempre più la ricchezza della scuola artistica felsinea (che anche tra Otto e Novecento fu crocevia della cultura nazionale) ed offrono la possibilità di fare nuove scoperte di artisti che – celebri in vita – sono stati spesso dimenticati nel corso del tempo.



L'eredità del nostro concittadino è quindi ben viva, ma sta a noi conoscerla, studiarla, valorizzarla. Ed impegnarci come chi ci ha preceduto: per conservare e consegnare arte, storia e memoria alla prossima generazione.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# VILLA GENNARI: CONCERTI E ALTRO

di **GIUSEPPE ARGENTESI**



**S**ARÒ L'UNICO A RICORDARE come serate magiche i due concerti a Villa Gennari di maggio e giugno 2015? Due fantastiche perle del ricco programma organizzato a Medicina e a Bologna con amore e perizia da Roberto Martorelli e Luigi Samoggia col sostegno della Pro Loco e dell'Amministrazione Comunale, per celebrare il 190° del Collegio Venturoli.

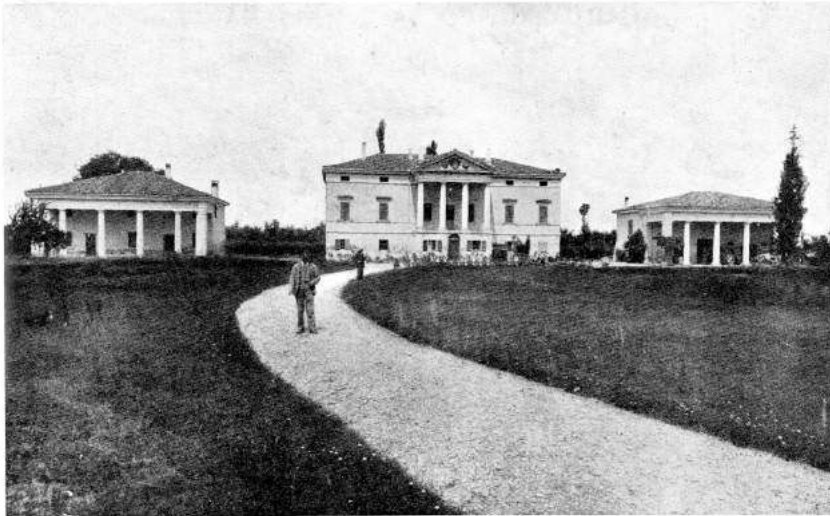
Non eravamo moltissimi, meno di un centinaio di spettatori, entrambe le volte, a godere di quelle due iniziative (che occasione perduta per troppi, pigri abitanti del nostro paese!): due dolci serate di una tarda primavera, la luce del tramonto ancora viva all'inizio del concerto si andava spegnendo per lasciare via via accendersi quella delle torce che bruciavano lungo la facciata e nel portico d'ingresso e che portavano, in fantastici chiaroscuri, a far emergere le armoniose linee dell'edificio del Venturoli, risplendente per la recentissima ristrutturazione. E, insieme, il sommesso brusio degli intervenuti, in genere in adeguati abiti festivi, che si accomodavano sulle

sedie di plastica nel cortile e nel vialetto d'ingresso della Villa, mescolato al leggero crocchiare dell'incedere sul ghiaietto ed ai composti saluti: ai concerti non si può fare chiasso.

E poi, la prima sera, i brani dei nostri bravissimi, seri e professionali, coristi della "Quadrivium", accompagnati da un sapiente pianoforte, a deliziare il pubblico con arie, perlopiù conosciute e amate, del loro repertorio insieme dotto e popolare. E la seconda, con le musiche dei maggiori compositori, classici e moderni, del quartetto d'archi "Senzaspine", brani anche questi scelti con cura per un pubblico di non *habitué* dei concerti classici, ma di ottimo livello ed eseguiti con impeccabile maestria.

La vera protagonista, a dominare la scena e a suggestionare i presenti, era tuttavia la Villa o, se si vuole, il "Casino di campagna" Venturoli/Modoni/ Simoni/Gennari: la sua facciata neoclassica, restituita, anche con la ricostruzione della scalinata di ingresso, al suo iniziale

*30 maggio 2015.  
Canta  
la "Corale  
Quadrivium".*



MEDICINA - VILLA GENNARI (Architetto A. Venturoli)

*Cartolina di  
Villa Gennari.  
Primi decenni  
del '900.*

splendore e alle intenzioni del suo progettista. La più bella e importante Villa storica del nostro Comune, sfregiata purtroppo irrimediabilmente nel suo aspetto complessivo (l'edificio centrale, le due barchesse laterali, il grande giardino con lo splendido pozzo) dal frazionamento della proprietà e dai permessi a costruire intorno altre abitazioni del secondo dopoguerra (anni '50 e '60). Tutti i medicinesi, autorità e cittadini, credo debbano essere riconoscenti in modo non formale alla famiglia Donati, gli attuali proprietari della maggior parte dell'edificio centrale del complesso, che, col supporto della Soprintendenza per i Beni Storico Artistici e Architettonici, hanno proceduto a ristrutturare facciata e gran parte degli interni del fabbricato per renderlo coerente, nella misura del possibile, con l'aspetto che gli era proprio nell'età della proprietà Simoni nei primi decenni dell'800.

Per chi non lo avesse ancora fatto, ricordiamo la possibilità di visitare il complesso del Venturoli nelle occasioni, una volta ogni mese, in cui

la cortesia e l'affabilità dei signori Donati lo aprono alla curiosità di quanti vogliano approfittarne, oltretutto gratuitamente, per vedere questo nostro gioiello architettonico. Ma torniamo alle magiche serate dei due concerti.

Devo confessare che in alcuni momenti ho faticato molto a reprimere lacrime di (senile?) commozione. Un po' la dolcezza dei tramonti, un po' l'emozione delle musiche (chissà perché "Adios noniño" e "Libertango" di Astor Piazzolla mi fanno sempre questo effetto), molto il luogo: seduto, immobile, ad ammirare la facciata di Villa Gennari, la, per me, "fatale" Villa Gennari. Qui devo aprire una parentesi personale per spiegare questo termine impegnativo; chi dei miei lettori fosse interessato solo alle serate musicali può fermarsi e passare all'articolo successivo.

Fin da bambino e poi da ragazzo, ormai tanti anni fa, ricordo di avere sempre avuto in casa mia varie cose che mia madre mi diceva essere venute da Villa Gennari: un pacchetto di cartoline postali in bianco e nero

**Storia, cultura, personaggi, eventi**



perché Adriana, a soli dieci anni, prima ancora di completare la quinta elementare, va nel 1920 a servizio dai signori Gennari: per otto/nove mesi l'anno nel loro palazzo di Porta Mazzini a Bologna, l'estate a Medicina, Villa Gennari, addetta al servizio particolare della signora Gennari. Vi restò fino al 1938, per oltre 17 anni, finché non aprì insieme a Orlando l'attività di bagni pubblici in via Cuscini 10, gestito poi per trent'anni fino al 1968.

**Busta di lettera di Orlando Argentesi da Napoli.**

anni '20 (ne ho date a varie persone, compreso i Donati, tante che ormai sono quasi finite); alcuni volumi molto vecchi provenienti dalla biblioteca dei Modoni-Simoni (quattro tomi dell'Enciclopedia della Crusca datati Venezia 1741; un tomo de "La storia dell'imperatore Carlo V" del 1774; un "Genio del Cristianesimo" di Chateaubriand del 1805; un "Gesuita moderno" di Vincenzo Gioberti del 1851). Furono concessi a mio padre dai padroni della Villa di allora, i Gennari, alla fine degli anni '30, quando Dino vi eseguì alcuni lavori da idraulico. Sono abbastanza malmessi, alcuni rosicchiati dai topi; la Crusca manca purtroppo dell'ultimo tomo, il quinto, perché quasi interamente fatto cibo da roditori. Sono eloquenti testimonianze di quale imponente patrimonio doveva contenere la biblioteca originaria dei Modoni e dei Simoni e di quale terribile distruzione abbia subito durante il periodo di decadenza del complesso culminato con lo sfacelo degli anni '40 e '50.

Villa Gennari è presente anche su tante buste del carteggio fra mia madre Adriana e mio padre Orlando degli anni 1932-1937: quasi 400 lettere e cartoline fra la Ponza-Napoli del confinato politico e la Bologna-Medicina-Villa Gennari di Adriana. Sì,

Villa Gennari fu quindi per Adriana una specie di

seconda casa, in cui visse molto più a lungo che nell'appartamento dei suoi, i Sarti, alla Fabbrica. E in cui conobbe, a partire da inizio 1929, Orlando, col quale iniziò una intensa, non sempre lineare, relazione sentimentale di cui Villa Gennari fu teatro e occasione. In quegli anni, d'estate, la Villa fu frequentata, oltre che da Orlando, anche dai suoi fratelli: la sorellina minore, Anna, di sei/sette anni era coetanea e amica del figlio dei Gennari, Giancarlo. Un figlio che non seguì le orme del padre (Gennari era stato nei primi anni del '900 un personaggio di rilievo a Bologna, avendovi ricoperto il ruolo di Segretario Generale del Comune), che anzi visse delle risorse residue, sempre più scarse, della famiglia e che Anna ed io incontrammo negli anni '80 in una penosa condizione di indigenza e di abbandono. Quanto diversa la condizione della famiglia Gennari negli anni '20 e '30 del '900!

Duilio, fratello di Orlando, insieme ad Anna frequentò da bambino Villa Gennari negli anni dal '29 al '31, finché Dino era in paese ancora lo stimato operaio specializzato dell'officina della "Lenzi e Poli" nonché il granitico terzino (o *balòn o ghémba!*) del mitico Medicina "che

**B**  
D  
di **SERPE**

da usare per piccole gite estive nei dintorni di Medicina. Così in un caldo pomeriggio d'estate decide di andare in calesse, con relativo conduttore penso, a Castel San Pietro per gustarvi un succulento, per quei tempi ancora raro, bel gelato, portando con sé Anna e Duilio che si trovavano nella Villa. Coi suoi nove/dieci anni Duilio ancora non conosce il gelato e l'occasione è troppo ghiotta per non approfittare di una abbondantissima razione. Talmente abbondante e inusitata per il suo intestino che durante il viaggio di ritorno in calesse, troppo timoroso per supplicare una sosta riparatrice, preso da acuti dolori di pancia, se ne fa una abbondante quantità nei pantaloni ancora corti e arriva a Medicina in condizioni terribilmente imbarazzanti.

A parte il dettaglio, a quanti bambini in quegli anni a Medicina potevano essere concessi un tale regalo di compleanno e divertimenti così signorili?

Probabilmente gli anni '20 e '30 sono gli ultimi in cui ancora Villa Gennari, pur in

condizioni più modeste di quelle del secolo precedente (ad esempio, la scomparsa dello scalone di accesso e della biblioteca), vive lo splendore residuo dell'assetto originario; c'è davvero da sperare che la nuova fortunata fase, avviata dalla proprietà Donati, restituisca al "Casino Modoni" parte della sua iniziale bellezza, per la comunità medicinese di cui è sempre stata una perla, e più modestamente per me che sento Villa Gennari un po' come in parte galeotta del mio stesso essere al mondo!

# VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA VOLUME PRIMO.

QUINTA IMPRESSIONE.



IN VENEZIA, M. DCC. XLI.

APPRESSO FRANCESCO PITTERI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

*Il primo volume della "Crusca" della Biblioteca Modoni-Simoni.*

tremare il mondo fa", prima di divenire a fine 1932 l'esecrato (dai maggiorenti fascisti e da buona parte del paese) confinato politico perché comunista e organizzatore dello sciopero delle mondine del 1931. Raccontò poi questo significativo e gustoso episodio. Nel 1929/30, in occasione del suo sesto/settimo compleanno, Giancarlo Gennari si vide regalare dai suoi, con sua grandissima gioia, nientepopodimeno che un cavallino, non un giocattolo, ma un vero animale in carne ed ossa, dotato di calessino

Storia, cultura, personaggi, eventi

# GAETANO BULLINI

*Una vita dedicata all'elevazione culturale e morale della gente*

di **BRUNO CAPELLARI**

HO SEMPRE AVUTO, tra i libri della mia modesta biblioteca, un piccolo opuscolo commemorativo di Gaetano Bullini, che avevo ereditato da mia zia Rosa Dall'Olio circa 40 anni fa. Il nome del personaggio non mi diceva niente ma infilai l'opuscolo nel mio scaffale senza aprirlo. Difficile che io butti via un libro.

Mi è ricapitato tra le mani alcuni mesi or sono e questa volta sono stato incuriosito e l'ho sfogliato in quanto col passare degli anni il nome di Gaetano Bullini mi diceva qualcosa. Sapevo infatti che era stato Sindaco di Medicina e poco altro. Curioso come sempre mi sono documentato sulla sua vita e, poiché fa parte di quei medicinesi che si sono distinti nel passato, anche se fuori dalle nostre mura, ho ritenuto di condividere coi lettori di Brodo di Serpe ciò che ho scoperto della sua impegnata vita.

**G**AETANO BULLINI era nato a Fiorentina di Medicina da Giulio e Maria Gaiani il 23/09/1873 e sin dalla tenera età aveva dimostrato un interesse particolare per lo studio. Dopo aver frequentato le scuole elementari di Fiorentina volle continuare gli studi a Medicina per frequentare le classi superiori nonostante dovesse giornalmente recarvisi a piedi affrontando il freddo invernale.

I suoi genitori, di umile condizione contadina, lo assecondarono compiacendosi delle qualità intellettive che rivelava il loro figliuolo.

Terminati gli studi a Medicina volle prepararsi per un esame di sussidio per una borsa di studio alla Regia Scuola Normale di Urbino e lo superò brillantemente. Dopo alcuni anni di frequentazione del Collegio nel luglio



Gaetano Bullini.

del 1892 ottenne la patente di insegnamento alle scuole elementari di grado inferiore.

Intanto i suoi genitori, ormai bisognosi di riposo per le fatiche sopportate nei campi, si erano trasferiti a Castel S. Pietro e per stare a loro vicino chiese ed ottenne di fare il suo primo insegnamento in una terza classe a Castel S. Pietro.

L'anno successivo, con delibera 17/07/1893, il Consiglio Comunale di Budrio lo scelse per l'insegnamento nella scuola rurale di Dugliolo dove fu riconfermato per sette anni consecutivi. Fu durante questo periodo che il Bullini dimostrò la sua passione per l'insegnamento e l'elevazione morale e culturale degli alunni.

Per tali qualità il Consiglio Comunale di Budrio lo trasferì prima alle scuole di Mezzolara ed infine lo

volle nelle scuole del capoluogo.

In quel periodo il Bullini era conteso da due ideali: la scuola e l'elevamento intellettuale delle persone. Insieme al dott. Ettore Zanardi, anche lui budriese di adozione, lavorò con grande entusiasmo a favore delle organizzazioni sindacali e per la conquista pacifica dei diritti e del potere da parte della classe lavoratrice. A seguito delle leggi eccezionali del Crispi, nel maggio 1898 fu arrestato a Mezzolara e incarcerato a Bologna sino al luglio successivo.

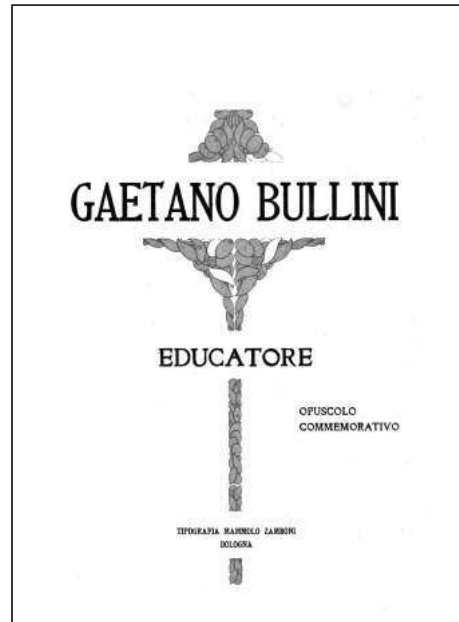
**Opuscolo commemorativo di Gaetano Bullini.**

Uscito dal carcere riprese gli studi e da privatista si presentò nuovamente alla Regia Scuola Normale di Urbino dove superò brillantemente l'esame per l'insegnamento alle classi di grado superiore. Era il 16/10/1899.

Il Bullini si era nel frattempo sposato con Annunziata Chiavazza, una collega di Bologna che insegnava a Mezzolara e con lei frequentò un corso di lavoro manuale educativo a Ripatransone, località in provincia di Ascoli Piceno, in un Istituto che per merito del pedagogista Emidio Consorti ottenne, tra i primi in Italia, la licenza di insegnamento di lavoro manuale. In tale Istituto entrambi l'anno successivo ottennero l'abilitazione all'insegnamento nelle Scuole Normali.

Successivamente frequentarono a Bologna un corso biennale per l'abilitazione alla Direzione Didattica ottenendo entrambi il diploma col voto di 50 e lode. A tal riguardo "L'Avvenire d'Italia" ritenne di pubblicare, in data 3/12/1907, un articolo in cui sottolineava... "entrambi ottennero il massimo dei voti e la lode e furono vivamente complimentati dalla Commissione esaminatrice, in ispecie dagli illustri professori (Giovanni) Pascoli e (Francesco) Acri."

L'occasione per assumere la Direzione delle Scuole di Budrio gli si presentò nel 1909 quando la Giunta municipale lo nominò Direttore



Supplente nell'aprile e dal 29/09/1909 Direttore effettivo.

Contemporaneamente il Bullini aveva accettato alcune cariche pubbliche. Il 19/08/1909 venne eletto Sindaco di Medicina nella lista del Partito Socialista<sup>1</sup>. In seguito militò nel Partito Socialista Reformista e il 2/10/1910 fu eletto Consigliere Provinciale.

Il 28/08/1912, in seguito al Congresso di Reggio Emilia che espulse dal Partito la corrente riformista e Leonida Bissolati di cui era intimo ammiratore, si dimise da Sindaco. In quell'occasione si dimise pure da consigliere l'ing. Attilio Evangelisti suo amico.

Sull'altro fronte intanto, la sua forza dialettica e le rivendicazioni a sostegno della categoria degli insegnanti fecero sì che il 02/02/1912 il Consiglio Provinciale Scolastico lo eleggesse membro della Deputazione Scolastica ed in virtù del R.D. 28/04/1912 fu nominato Vice Direttore Scolastico di 1<sup>a</sup> classe con giurisdizione su Budrio, Castenaso, Pianoro, Loiano, Monghidoro e San Lazzaro.

## Storia, cultura, personaggi, eventi



Il 04/12/1913 fu invitato dal Ministero a ricoprire una cattedra di Pedagogia, a seguito del punteggio ottenuto in un concorso a cui aveva partecipato, ma dovette rinunciare ad allontanarsi da Bologna per motivi famigliari, essendo già padre di quattro figli.

Con l'avvento della guerra operò attivamente nei comitati di assistenza civile dei profughi di guerra e in tutte le iniziative promosse per la tutela dei più bisognosi.

Fu Presidente del Patronato Scolastico dal 1915 al 1919 e sempre a Budrio istituì l'Asilo "Argentina Menarini"; contribuì all'elevazione morale e culturale delle classi lavoratrici promuovendo concerti, proiezioni cinematografiche e conferenze. Istituì pure un asilo infantile a Mezzolara e fu Presidente del Sanatorio per malati di tubercolosi che l'amico dott. Ettore Zanardi volle erigere a Vigorso.

Tale incarico lo gratificò in modo particolare in quanto il Comitato dell'Esposizione Internazionale d'Igiene Sociale in Roma premiò con una

medaglia d'oro la Congregazione di Carità e lo stesso Presidente Bullini che aveva guidato il Sanatorio con tanta umanità, attivando criteri rispondenti al miglior beneficio degli ammalati.

La popolarità che Bullini aveva raggiunto fece però innescare gelosie e dissidi. Taluni politici riuscirono nell'intento di togliergli le cariche che Bullini, con dimostrata capacità ed entusiasmo, aveva assunto. L'ambiente politico cominciò così a non essere più consono ai suoi principi di rettitudine e profondamente amareggiato si ritirò dalla vita politica.

Da allora si dedicò completamente alla scuola e al suo ruolo di educatore. Bullini viveva per la scuola e tutte le sue doti riconosciute, la sua abnegazione, la sua vasta cultura, la compiacenza e pazienza fecero sì che venne promosso Ispettore Scolastico Provinciale.

La notizia fu accolta da tutto il corpo insegnante di Budrio con immensa gioia, accompagnata però dall'amarrezza per il fatto che il Bullini, dopo circa 30 anni di insegnamento, avrebbe dovuto allontanarsi da loro.

**Edificio sede della Congregazione di Carità di Budrio (foto anni '20).**



Il 27 marzo 1920 tutti i 47 colleghi di Budrio vollero festeggiare l'evento presso le scuole comunali dove lo elogiarono con vari discorsi e ringraziamenti alla presenza dell'Ispettore Scolastico Pietro Ballerini che fu trasferito in una circoscrizione di Roma per lasciare a Bullini la circoscrizione di Bologna. Durante lo svolgimento di tale mansione seppe subito accattivarsi la massima stima dei colleghi e superiori. Tutti gli chiedevano consigli e lo ammiravano per la sua completa dedizione alla causa della Scuola.

Erano tempi felici per Bullini ma quando il R.D. del 22 aprile 1923 impose che tutti gli Ispettori provenienti dall'Ufficio di Direttori Scolastici dovevano essere reintegrati nelle loro precedenti mansioni, al Bullini crollò il mondo addosso. Molto amareggiato ritornò a Budrio obbedendo a malincuore alle disposizioni ministeriali.

Alcuni mesi più tardi, esattamente il 5 luglio 1923, il Provveditore Regionale comm. Murari, lo volle nella giuria di un concorso regionale a posti di insegnante elementare, ben consapevole delle capacità intellettive e morali di Bullini. Fu un lavoro che lo affaticò fisicamente e mentalmente; pur di rendersi utile ad una giusta causa spesso abusava della sua pur forte tempra.

Per accelerare il lavoro Bullini passò notti insonni ad esaminare e dare giudizi sui 1976 candidati che erano stati ammessi alla prova orale. Il suo fisico non resse allo stress cui era sottoposto ed un pomeriggio rientrando a casa cadde esanime tra le braccia della moglie senza nemmeno raggiungere il letto. Oltre al troppo

lavoro anche le amarezze recentemente subite e non ancora sopite avevano contribuito a spegnere la vita di un indefesso lavoratore, di una persona amata e stimata da tutti.

Era il 16 ottobre 1923, aveva appena 50 anni.

La notizia della sua scomparsa arrivò inaspettata a Budrio. Sui volti della popolazione era visibile una tristezza infinita ed il Sindaco, in segno di lutto, sospese le lezioni scolastiche per due giorni di seguito.

I funerali, che si svolsero a Bologna, furono una imponente conferma della considerazione e dell'affetto che amici, colleghi e superiori avevano di Bullini.

Anche il "Resto del Carlino" dedicò uno spazio al funerale del "Prof. Gaetano Bullini, educatore e cittadino integerrimo la cui prematura fine ha destato largo e sincero compianto". Il quotidiano passò poi ad elencare tutte le personalità al seguito del corteo funebre. Erano presenti: il Provveditore agli Studi, tutti gli Ispettori e Direttori didattici al completo, gli insegnanti di oltre venti comuni della Provincia, le rappresentanze di tutte le Società ed Enti che Bullini aveva amministrato e moltissimi alunni di ogni ordine di scuola.

Uno dei tanti giornali scolastici che circolava in quel periodo motivò l'epilogo con queste parole: "L'ultima riforma che dall'Ispettorato lo riportava alla Direzione gli fu di una amarezza profonda: una ferita mortale dolorosissima. Le circolari con cui il Ministero tentò di mitigare il colpo mancino, gli sonavano offesa atroce e più volte, con un sorriso amaro, esclamava: "Anche la beffa! anche lo scherno!"

1 Il ruolo di Gaetano Bullini nei suoi tre anni di Sindaco di Medicina è messo bene in evidenza nella Monografia di Valentina Morandi in questo numero di "Brodo di Serpe": al suo instancabile impulso e alle scelte della Amministrazione Socialista si deve la decisione della costruzione degli edifici comunali per la Scuola Elementare a Sant'Antonio, Villa Fontana, Portonovo e Ganzanigo, il potenziamento degli insegnamenti integrativi (scuole serali etc.) e dei servizi scolastici (refezione etc.), nel quadro della Legge nazionale Daneo-Credaro.

# LE ISCRIZIONI INTERNE DEL PALAZZO COMUNALE

di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

**C**ON QUESTO CONTRIBUTO termina la ricognizione con commento storico-filologico della prima parte delle iscrizioni medicinesi e precisamente di quelle che si trovano negli edifici pubblici più rilevanti del centro storico di Medicina<sup>1</sup>. Nella seconda parte rientreranno quelle esistenti in edifici o luoghi anche privati tra le quali rivestono grande importanza storico-sociale le iscrizioni, particolarmente numerose e significative, dedicate a personaggi e ad eventi connessi alla seconda guerra mondiale<sup>2</sup>.

Entrando dalla porta principale del Palazzo Comunale<sup>3</sup> e superato il cancello, si vedono sulla destra sotto l'ampio porticato, numerose epigrafi incise su marmo.

**1) e 2)** Le prime due, dedicate ai garibaldini medicinesi Alfonso Rangoni e Luigi Berti, sono già state ampiamente illustrate su queste pagine<sup>4</sup>.

**3)** Riporto di seguito il testo della terza epigrafe, dedicata ad Orlando Argentesi:

*[Stemma del Comune di Medicina]*

**AD  
ORLANDO ARGENTESI  
PRIMO SINDACO DEMOCRATICO DELLA LIBERAZIONE  
PERCHÉ SIANO ONORATE  
LA RETTITUDINE  
L'INTELLIGENZA OPEROSA  
LA SOLIDARIETÀ UMANA  
IL CONSIGLIO COMUNALE  
NEL V° ANNIVERSARIO DELLA MORTE  
POSE  
MEDICINA 17 GENNAIO 1962**

L'iscrizione è stata redatta dal medico dott. Augusto Bianchi, all'epoca consigliere comunale e promotore dell'apposizione dell'epigrafe. Sulla rilevante attività politico-sociale e in seguito anche amministrativa svolta da Orlando Argentesi e sulla sua figura umana e familiare si veda il volume scritto dal fratello Duilio<sup>5</sup>; altre notizie possono essere rinvenute negli articoli che riguardano il relativo periodo storico apparsi su questa rivista dove si possono trovare anche note biografiche redatte dal figlio Giuseppe<sup>6</sup>.

Per l'apparente contraddizione tra l'indicazione "primo" sindaco democratico della liberazione evidenziata nell'epigrafe e quanto indicato più sotto nelle iscrizioni che riportano in ordine cronologico i nomi di tutti i sindaci rimando al commento relativo all'epigrafe n. **10**).



*Parziale veduta del porticato interno.*

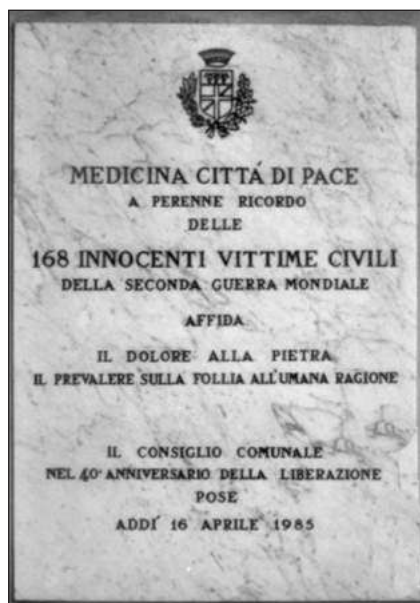
4) L'epigrafe successiva, la quarta, è dedicata all'eroe Licurgo Angelo Fava; il testo riportato qui sotto coincide con la motivazione ufficiale dell'altissima onorificenza al valore militare:

*[Stemma del Comune di Medicina]*

**MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA  
LICURGO ANGELO FAVA  
IL 29 SETTEMBRE 1944  
NEL FIORE DELLA SUA GIOVANE FORZA  
SEMPRE PRONTO ALL'AZIONE ED AL RISCHIO  
DELLA LOTTA PARTIGIANA  
CADDE PER SOTTILE INSIDIA NELLE MANI RABBIOSE  
DEI NAZIFASCISTI  
CON UNA PAROLA POTEVA SALVARE LA VITA  
MA QUELLA PAROLA AVREBBE TRADITO I COMPAGNI  
EGLI SI RIFIUTÒ DI PRONUNCIARLA  
ANCHE AGGREDITO DA DISUMANE TORTURE  
PER IL SUO EROICO SILENZIO FU CONDANNATO A MORTE  
E NON TREMÒ DAVANTI AL PLOTONE D'ESECUZIONE  
RIMANGA IL SUO RICORDO UN ESEMPIO  
PER I VIVENTI DI OGGI  
PER LE GENERAZIONI FUTURE**

**IL CONSIGLIO COMUNALE  
NEL XX ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
ADDÌ 25 APRILE 1964**

Il sacrificio e la figura dell'eroe L. A. Fava sono già stati ampiamente illustrati in queste pagine in occasione del commento all'iscrizione posta sul muro esterno della Chiesa Parrocchiale di S. Mamante dove avvenne la fucilazione<sup>7</sup>. La data qui indicata (29 settembre) è errata, in effetti secondo tutte le fonti storiche locali l'esecuzione ebbe luogo il 30 settembre 1944.



*L'iscrizione dedicata ai caduti civili.*

5) La quinta iscrizione, su marmo bianco di Carrara, è dedicata alle vittime civili della seconda guerra mondiale:

*[Stemma del Comune di Medicina]*

**MEDICINA CITTÀ DI PACE  
A PERENNE RICORDO  
DELLE 168 INNOCENTI VITTIME CIVILI  
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE  
AFFIDA  
IL DOLORE ALLA PIETRA  
IL PREVALERE SULLA FOLLIA ALL'UMANA RAGIONE  
IL CONSIGLIO COMUNALE  
NEL 40° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
POSE  
ADDÌ 16 APRILE 1985**

L'iscrizione fu apposta per iniziativa del sindaco *pro tempore* Luigi Galvani. Il testo dell'iscrizione è stato composto dallo scrivente.

6) La successiva epigrafe, su marmo rosso di Verona, ricorda l'attribuzione della medaglia d'argento alla popolazione di Medicina:

*[Stemma della Repubblica Italiana]*

*[Stemma della Città di Medicina]*

**IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
GIORGIO NAPOLITANO  
IL 26 GIUGNO 2008 HA CONFERITO  
ALLA CITTÀ DI MEDICINA  
LA MEDAGLIA D'ARGENTO  
AL MERITO CIVILE**



«I CITTADINI INSORGEVANO, CON L'ADESIONE DI ALCUNE FORMAZIONI PARTIGIANE, CONTRO L'OPPRESSIONE NAZIFASCISTA, PARTECIPANDO, CON CORAGGIOSA DETERMINAZIONE ED ALTISSIMA DIGNITÀ UMANA, ALLA LOTTA DI LIBERAZIONE.

LE DONNE CON LA LORO COMPATTEZZA, OFFRIRONO UN AMMIREVOLE CONTRIBUTO, NON RIVELANDO NOTIZIE SULLE PERSONE NASCOSTE E CONDUCENDO AZIONI DI RIVENDICAZIONE SOCIALE.

LA POPOLAZIONE SOPPORTAVA LA PERDITA DI MOLTI DEI SUOI FIGLI MIGLIORI DANDO LUMINOSO ESEMPIO DI ECCEZIONALE ABNEGAZIONE, DI INCROLLABILE FERMEZZA E SPIRITO PATRIOTTICO. 1944-1945 - MEDICINA»

**L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE POSE  
IL 16 APRILE 2009  
64° ANNIVERSARIO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE**

La composizione dell'iscrizione è stata curata dallo scrivente su incarico del sindaco *pro tempore* Nara Rebecchi; il testo riporta la motivazione ufficiale contenuta nel Decreto del Presidente della Repubblica comunicato all'Amministrazione Comunale con Brevetto del Ministro dell'Interno in data 1 luglio 2008.

Nello spessore inferiore del marmo si può vedere la scritta:

**SU RICHIESTA IN DATA 1° OTTOBRE 2007 DEL SINDACO NARA REBECCHI**

7) La settima epigrafe, su marmo bianco di Carrara, è dedicata alle truppe inglesi che liberarono Medicina e ai caduti nel combattimento:

*[Stemma del Comune di Medicina]*

*[Stemma del 14°/20° Reggimento King'S Hussars]*

*[Stemma del 2°/6° Reggimento Gurkha Rifles]*

**IN COMMEMORATION  
OF THE LIBERATION OF MEDICINA  
ON THE 16TH APRIL 1945  
BY THE 14TH /20TH KING'S HUSSARS  
AND 2/6TH GURKHA RIFLES**

**IN MEMORY  
OF ALL THOSE WHO LOST THEIR LIVES  
DURING THE ACTION**

**A RICORDO DELLA LIBERAZIONE DI MEDICINA AVVENUTA IL 16 APRILE 1945 DA PARTE DEL REGGIMENTO 14°/20° KING'S HUSSARS E DEL REGGIMENTO 2°/6° GURKHA RIFLES. IN MEMORIA DI TUTTI COLORO CHE SACRIFICARONO LA VITA NEL CORSO DELL'OPERAZIONE.**

**NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
MEDICINA - 16 APRILE 1995**

Il testo in lingua inglese, insieme ai disegni dei due stemmi militari britannici è stato inviato, su richiesta dell'Amministrazione Comunale, dal reduce Ken Dowding che aveva partecipato alle operazioni belliche svoltesi a Medicina con il grado di Sergente Comandante di Squadra<sup>8</sup>. L'iscrizione è stata posta su iniziativa del sindaco *pro tempore* Tiziano Tassoni. La traduzione in italiano è stata curata dallo scrivente.

**Storia, cultura, personaggi, eventi**

8) La successiva iscrizione, su marmo bianco di Carrara, è un segno di gratitudine da parte delle Associazioni Reggimentali britanniche alla città di Medicina per avere mantenuto sempre vivo il ricordo della Liberazione della Città dovuta appunto alle truppe inglesi:

*[Stemma del Comune di Medicina]*

*[Stemma del 14°/20° Reggimento King'S Hussars]*

*[Stemma del 2°/6° Reggimento Gurkha Rifles]*

**PRESENTED BY  
THE REGIMENTAL ASSOCIATIONS OF  
THE KING'S ROYAL HUSSARS  
(INCORPORATING THE 14TH/20TH KING'S HUSSARS)  
AND THE 6TH GURKHA RIFLES  
AS A TRIBUTE TO THE TOWN OF MEDICINA  
FOR ITS DETERMINATION NEVER TO FORGET  
THE SACRIFICE OF ALL THOSE, MILITARY AND CIVILIAN,  
IN THE CAUSE OF LIBERATION**

**PRESENTATO DALLE ASSOCIAZIONI REGGIMENTALI DEL  
KING'S ROYAL HUSSARS (CON IL 14°/20° KING'S HUSSARS)  
E DEL 6° GURKHA RIFLES  
QUALE TRIBUTO ALLA CITTÀ DI MEDICINA PER LA SUA  
COSTANZA NEL RICORDARE IL SACRIFICIO DI TUTTI I CADUTI  
MILITARI E CIVILI PER LA CAUSA DELLA LIBERAZIONE**

**NEL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE  
MEDICINA - 16 APRILE 2015**

L'epigrafe è molto simile alla precedente per l'aspetto generale e per le dimensioni. Si notano alcune piccole differenze negli stemmi inglesi e soprattutto in quello di Medicina. Infatti da quando (2002) a Medicina è stato riconosciuto il titolo di Città<sup>9</sup> lo stemma è sormontato da una corona aurea in forma di cinta muraria cittadina con "cinque torri" e non da una corona argentea in forma di castello con "nove merli" che indica invece, nel linguaggio araldico, il titolo di Comune.



*L'iscrizione che ricorda il riconoscimento del titolo di CITTÀ*

9) La seguente epigrafe è collocata ai piedi della scala, a sinistra, sopra la porta d'ingresso della Sala del Consiglio Comunale:

**IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA  
CARLO AZEGLIO CIAMPI  
CON DECRETO DEL 2 LUGLIO 2002  
HA RICONOSCIUTO  
ALL'ANTICA COMUNITÀ DI MEDICINA  
IL TITOLO DI CITTÀ**

**IL SINDACO NARA REBECCHI LA GIUNTA E IL CONSIGLIO COMUNALE POSERO  
6 DICEMBRE 2002**

L'epigrafe, incisa su marmo botticino di Sicilia, è sormontata da due artistiche ceramiche che insieme costituiscono il nuovo stemma di cui ha diritto di fregiarsi la Città di Medicina. Quella superiore rappresenta la nuova corona aurea (una cinta muraria cittadina con cinque torri anziché una corona argentea con un castello con nove merli) che in linguaggio araldico distingue i Comuni dalle Città; quella inferiore rappresenta senza variazioni il precedente stemma del Comune con lo scudo, il capo d'Angiò e la scritta *MEDICINA - LIBERTAS*. Essendo le due ceramiche fissate alla parete oggi non è possibile vedere la loro parte posteriore in cui si trova l'indicazione della ditta esecutrice («La vecchia Faenza», via S. Ippolito 23/A – Faenza) e la firma della ceramista Camilla Vassura che ha eseguito le due ceramiche su disegno di Luigi Samoggia.

In pratica il titolo di città è solo un riconoscimento onorifico con scarsi effetti pratici e non è legato, come comunemente si crede, alle dimensioni geografiche o demografiche<sup>10</sup>. Il procedimento per ottenere il nuovo titolo fu avviato per iniziativa del sindaco pro tempore Nara Rebecchi cui si deve anche l'apposizione della lapide. Il testo è stato redatto dallo scrivente.

In occasione del riconoscimento del titolo di Città lo studioso e poeta Marco Cecchelli, che da molti anni ha fatto di Medicina la patria adottiva, ha composto un carne celebrativo che rievoca, in perfetto latino classico, la leggendaria fondazione di Medicina da parte dell'imperatore Federico Barbarossa<sup>11</sup>.



*L'elenco dei Sindaci democraticamente eletti*

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

10) Le successive lapidi<sup>12</sup>, in marmo rosso di Verona, si trovano sulla parete frontale del ripiano tra la prima e la seconda rampa dello scalone che porta agli Uffici comunali. Si tratta dell'elenco dei sindaci di Medicina dopo la seconda guerra mondiale. Riporto il testo della prima:

*[Stemma in rilievo della Città di Medicina]*

**CITTÀ DI MEDICINA  
SINDACI  
DEMOCRATICAMENTE ELETTI DOPO LA LIBERAZIONE  
60° ANNIVERSARIO - 25 APRILE 2005**

Di seguito trascrivo i nominativi dei sindaci indicati nelle successive sette piccole epigrafi, l'ottava è vuota in attesa che vi venga inciso il nome e la data di elezione dell'attuale sindaco Rambaldi Onelio peraltro eletto l'8 giugno 2009:

**MARCELLO BRAGAGLIA / 16 APRILE 1945 - NOMINA C. L. N.  
ORLANDO ARGENTESI / 23 APRILE 1945 - NOMINA C. L. N. - 9 APRILE 1946 - ELEZIONE  
ROBERTO PRETI / 1 FEBBRAIO 1954  
ARGENTO MARANGONI / 13 LUGLIO 1965  
LUIGI GALVANI / 25 LUGLIO 1975  
TIZIANO TASSONI / 23 LUGLIO 1985  
NARA REBECCHI / 14 GIUGNO 1999**

Tutte le epigrafi sono state apposte per iniziativa del sindaco pro tempore Nara Rebecchi. Nel testo, redatto dallo scrivente, viene indicata solo la data di elezione. Si può notare, come precisato a proposito dalla precedente epigrafe n. 3, che prima di Orlando Argentesi – ricordato da tutti come il “primo sindaco del dopoguerra” – la carica è stata provvisoriamente ricoperta sia pure per pochissimi giorni, e in attesa del ritorno di Argentesi al momento assente da Medicina, da Bragaglia Marcello peraltro non “eletto” ma “nominato” dal Comitato di Liberazione Nazionale<sup>13</sup>.

11) L'ultima epigrafe all'interno della sede comunale è relativa, per una fortunata coincidenza, al precedente uso, quale convento carmelitano, dell'attuale sede comunale. L'iscrizione, su ceramica faentina, si trova sulla parete sinistra uscendo dalla porta secondaria di Via Pillio:

**QUESTO AFFRESCO SETTECENTESCO,  
RAFFIGURANTE LA MADONNA DEL  
CARMINE, RISCOPERTO IN OCCASIONE  
DELLE OPERE DI RISTRUTTURAZIONE  
ESEGUITE NELL'ANNO 2000, E'  
STATO RESTAURATO GRAZIE AL  
CONTRIBUTO OFFERTO A TITOLO  
PERSONALE DAL SINDACO, DAI  
MEMBRI DELLA GIUNTA E DAI  
CONSIGLIERI COMUNALI  
NELL'ANNO 2001.**



L'affresco<sup>14</sup>, dopo il restauro, è stato lasciato al posto originario, nella parete interna sopra la porta che anticamente metteva in comunicazione il Convento dei Carmelitani con la Chiesa annessa. Oggi della Chiesa restano le poche strutture murarie che costituiscono il pubblico passaggio coperto comunemente chiamato il Voltone di via Pillio e l'antica porta corrisponde all'attuale ingresso secondario degli Uffici comunali.

- 1 Cfr. GATTEI R. R., *Le iscrizioni esterne del Palazzo Comunale*, in "Brodo di serpe" n. 3/2005, p. 67; id., *Le iscrizioni della ex-Chiesa del Suffragio*, in "Brodo di serpe" n. 1/2003, p. 38; id., *Le iscrizioni delle scuole Vannini, Calza e Zanardi*, in "Brodo di serpe" n. 2/2004, p. 90; id., *Le iscrizioni della Torre Civica dell'Orologio*, in "Brodo di serpe" n. 4/2006, p. 46; id., *Le iscrizioni esterne della Chiesa Parrocchiale di San Mamante*, in "Brodo di serpe" n. 10/2012, p. 71; id., *Le iscrizioni interne della Chiesa Parrocchiale di San Mamante*, in "Brodo di serpe" n. 12/2014, p. 118.
- 2 Auspicio che anche queste iscrizioni potranno essere studiate e raccolte nei prossimi numeri di "Brodo di serpe".
- 3 Per la storia travagliata dell'edificio si veda SAMOGGIA L., *1925-2005: la loggia comunale dedicata ai caduti*, in "Brodo di serpe" n. 3/2005, p. 57.
- 4 Cfr. GATTEI R. R., *Le iscrizioni esterne del Palazzo Comunale*, in "Brodo di serpe" n. 3/2005, p. 72; id., *Le iscrizioni risorgimentali*, in "Brodo di serpe" n. 8/2010, pp. 21-22, D. BERTI, *I Berti - una famiglia di medicinesi nel Risorgimento*, in "Brodo di serpe" n. 9/2011, pp. 12-17; id., *Suor Ippolita Berti, una guida*, in "Brodo di serpe" n. 10/2012.
- 5 ARGENTESI D., *Nelle case e per le strade di un borgo emiliano - Ricordi di un militante comunista*, Bologna 1980.
- 6 ARGENTESI G., *Profilo biografico di Orlando Argentesi*, in "Brodo di serpe" n. 5/2007, p. 52.
- 7 Cfr. GATTEI R. R., *Le iscrizioni esterne della Chiesa Parrocchiale di San Mamante*, in "Brodo di serpe" n. 10/2012, pp. 74-75.
- 8 Una dettagliata descrizione delle cruente operazioni militari relative alla liberazione di Medicina scritta dallo stesso K. Dowding si trova in Trerè L., *16 aprile 1945 - Una battaglia per Medicina*, Lugo di Romagna (RA) 1998, p. 7; un interessante ritratto di K. Dowding dal punto di vista personale ed umano e del suo speciale rapporto con Medicina si deve a GORDINI N., *Ken & his Medicina*, in "Brodo di serpe" n. 2/2004, p. 76.
- 9 Vedi epigrafe successiva.
- 10 L'art. 18 del Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli Enti Locali, approvato con Decreto Legislativo n. 267 del 18 agosto 2000 così recita: "Il titolo di città può essere concesso con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'interno ai comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l'attuale importanza."
- 11 Il carne è stato pubblicato in "Brodo di serpe" n. 1/2003, pp. 109-111.
- 12 Attualmente sono nove delle quali una di grandi dimensioni e otto molto più piccole.
- 13 PARINI G., *Medicina: 1919-1945 - Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione*, Medicina 1995, p. 175.
- 14 Una immagine dell'affresco si trova in "Brodo di serpe" n. 7/2009, p. 20.

**Questo articolo è stato interamente impaginato a cura dell'autore**

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

# MARIO MONTERUMISI

di **RENATO SANTI**

**N**ON FURONO SOLTANTO I PARTIGIANI comunisti a partecipare alla Resistenza a Medicina; in verità il movimento liberatore fu un grande afflato di varie fedi, politiche, ideali e religiose, di donne e uomini animati non solo dall'odio verso il fascismo, bensì soprattutto dall'amore per la libertà.

Il Conte Filippo Cavazza, partigiano liberal-cattolico bolognese, così si motivava: "Siamo coloro che vogliono la liberazione per amore e non per odio. Ciò che porta a rispettare la libertà del prossimo".

Persino la Principessa Maria Josè, che diventerà l'ultima Regina d'Italia, collaborò attivamente con i partigiani della Val d'Ossola.

Una foto dell'epoca ritrae il presidente del primo Governo libero di Roma, Ivanoe Bonomi, riformista e amico del Re, assieme al noto capo partigiano comunista Arrigo Boldrini (Bulow) in visita ai reparti garibaldini nei pressi di Faenza e della Linea Gotica, inquadrati nell'esercito monarchico che combatté assieme alle truppe Alleate nell'autunno 1944.

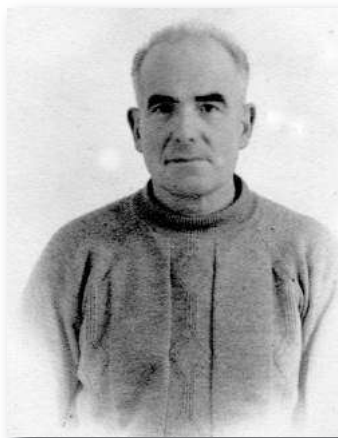
Questa è la immagine più vera della Resistenza Italiana e così fu anche a Medicina. Un giovane sacerdote di Ganzanigo, don Luigi Dardani, che diventerà poi Vescovo di Imola, mise a disposizione la cantina della sua chiesa sopra Monterenzio per farne deposito di armi dei partigiani della zona, nonostante che i cattolici democratici del nostro comune non avessero partecipato al locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) diversamente

da quanto fece la D.C. di allora

nel Nord Italia. Addirittura la sorella del caporione fascista locale, Ida Cacciari, in occasione di una retata nazifascista finse di riconoscere come suo mezzadro il noto partigiano comunista Giovanni Trippa (Zanèn) salvandolo da sicura fucilazione.

In questo articolo intendo ricordare un antifascista mazziniano, Mario Monterumisi nato a Medicina il 10 settembre 1899, figlio di Ulisse (1873-1947) e di Carolina Grandi (1877-1956).

Il padre Ulisse fu dal 1923 al 1934 direttore tecnico della Cooperativa Lavoratori della Terra (allora Coop Braccianti) di Medicina; all'inizio degli anni '30 fu accusato di malversazioni da Mario Dall'Olio, insediato dai fascisti a Presidente della Cooperativa dal 1930 al 1933. Ne sortì una lite che non si limitò alle parole e che finì in tribunale. In una lettera Dall'Olio scrisse: "Dichiaro che le lesioni di cui al processo contro i fratelli Monterumisi sono sparite in dieci giorni". La lite si concluse nel maggio 1934 con la ritrattazione del Dall'Olio che riconoscerà di avere mentito, che le accuse erano state pronunciate in un momento di ira, con le più ampie scuse e il riconoscimento pieno dell'onestà di Ulisse Monterumisi. Su quella cooperativa del resto i fascisti non ebbero mai un controllo incondizionato; così negli anni 1942-



*Mario Monterumisi.*

1943, quando il presidente fu chiamato alle armi, lo sostituì il suo vice Augusto Fiorentini, noto socialista di Ganzanigo, cooperatore a lungo attivo a Bologna anche nel dopoguerra. La madre di Mario Monterumisi gestì il noto circolo operaio di Medicina (*la Camaraza*) in via Cavallotti 51, dopo l'assalto distruttivo delle camicie nere fasciste dell'ottobre 1922.

Mario fu chiamato alle armi in occasione della Prima Guerra Mondiale.

Mazziniano, forse interventista, era molto diverso dai giovani esaltati che inneggiavano alla guerra, salvo poi quando scoppiò rivolgersi al portafoglio e alle amicizie di papà per ottenere dispense o la collocazione in una caserma lontana dal fronte, i quali furono chiamati, con un nomignolo rimasto famoso, "Armiamoci e partite". Il bersagliere Mario Monterumisi la guerra la fece veramente, guadagnandosi un encomio che recita: "È autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita a ricordo della guerra 1915-1918". Nel retro del foglio si legge, scritto a matita, "Zamboni", che sembra un inciso per non dimenticare il nome di Anteo Zamboni, il giovanissimo presunto attentatore di Mussolini linciato a Bologna a metà degli anni '20.

Mario visse il tormento che seguì la fine della Grande Guerra: doveva essere fecondatrice di una Europa più giusta, felice e moderna, ma così non fu.

Prevalsero gli egoismi feroci dei vincitori che si azzannarono per spartirsi le spoglie dei vinti. Questo marasma genererà in Italia e in Europa la illusione pericolosa dell'uomo forte al comando, da noi Benito Mussolini; una convinzione che ebbe conseguenze disastrose con risultato finale la seconda guerra mondiale che finirà solo con le atomiche sul Giappone. L'uomo solo

al comando, prepotente o guascone che sia, non risolve mai le debolezze della democrazia, semmai tende ad ucciderla. Solo l'intervento consapevole dei popoli promuove soluzioni positive.

È possibile che questa situazione abbia creato grande turbamento in uno spirito libero come Mario Monterumisi, che tuttavia non subì mai il fascino lugubre delle camicie nere fasciste; nessuno della sua famiglia risulta essere mai stato iscritto al partito fascista. Anzi a Bologna nel corso di una manifestazione cui parteciparono fazioni contrapposte, Mario distrusse una immagine del Re d'Italia. Per questo dalla polizia fu arrestato, ammonito e diffidato dal frequentare la città.

All'inizio degli anni '30 a Medicina, anche fra i socialisti si andarono costituendo i primi nuclei di resistenza al fascismo, di cui un autorevole esponente fu Agostino Marzadori, con cui dovette avere contatti Mario Monterumisi. Il quale amava definirsi "pacciardiano" come qualifica del suo antifascismo. Il repubblicano romano Randolpho Pacciardi fu una figura forte dell'antifascismo, che accorse in Spagna a difesa della Repubblica aggredita dal generale Franco e vi fu autorevole comandante di un corpo delle Brigate Internazionali antifranchiste. Sconfitta la Repubblica Spagnola, riparò in Francia, poi negli Stati Uniti, dove continuò ad operare nel fronte antifascista degli italiani in esilio.

Mario fu ancora richiamato alle armi dal 1941 al 1942 e destinato al fronte jugoslavo, dove ebbe certamente modo di constatare l'infamia di quella guerra. Un medicinese suo coetaneo, Italo Luminasi, comandato nello stesso fronte, passò con i partigiani di Tito e morì combattendo con loro. Questa esperienza dovette confermare in Mario la decisione di impegnarsi nella lotta per la liberazione dal fascismo.

## *Storia, cultura, personaggi, eventi*

Dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, fece parte del gruppo di antifascisti (insieme ad Argentesi, Baroncini, Trippa, Bartolini e Timoncini) che riuscì nella straordinaria impresa di mettere al sicuro il grano giacente nei depositi che fu assegnato alla popolazione nella misura di due quintali a persona, quantità sufficiente a superare l'imminente inverno, impedendo così ai nazifascisti, tornati dopo l'8 settembre, di farne razzia.

Fra l'aprile e il maggio 1944 Mario Monterumisi partecipò al costituito C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) di Medicina in rappresentanza del Partito Repubblicano, assieme a tre rappresentanti del Partito Comunista e a due del Partito Socialista.

Nello stesso periodo Monterumisi fu coinvolto in una vicenda di rilevante importanza morale ed umana, la salvaguardia della incolumità di un luminare della scienza medica, il prof. Alessandro Dalla Volta, mantovano di origine ebraica, vicenda ricordata ampiamente in questa rivista nel numero del 2015. Protagonista di questa operazione fu Raffaele Poli, figura nota a Medicina, amico fraterno di Orlando Argentesi, figlio dei proprietari della "Lenzi e Poli", impresa di lavori stradali, nota nel dopoguerra come "Asfalti Sintex". La sua officina riparazioni di Medicina fu luogo di formazione di antifascisti come, oltre a Orlando, Romeo Rambaldi e Carlo Bragaglia; anche il giovane Duilio Argentesi, che qui lavorava nelle ore libere dallo studio, lo ricorda nelle sue memorie. Poli guidò con sagacia tutta l'operazione a protezione del prof. Dalla Volta avvalendosi anche del concorso prezioso di Mario Monterumisi. Difficile trovare le tracce del dispiegarsi di questa rete protettiva: aiutare un ebreo in quel tempo comportava il rischio della vita, meglio silenzio e omertà anche in famiglia.

Questo vale anche per il ruolo svolto da Monterumisi, il cui impegno risulta confermato dai ricordi dei protagonisti; la nipote del professore scrive infatti: "...è quindi assolutamente verosimile, per la verità io lo credo quasi sicuramente, che a Mario Monterumisi fosse stato affidato il compito di accompagnare il nonno nei suoi spostamenti".

Il 19 aprile 1945 il comandante inglese di Medicina passò i poteri amministrativi al C.L.N., nominando una prima Giunta Comunale provvisoria con Sindaco Marcello Bragaglia della quale faceva parte Mario Monterumisi, che rimase in carica fino al ritorno di Orlando Argentesi. Il 23 aprile sarà nominata la Giunta Comunale definitiva, così composta: Sindaco Orlando Argentesi, Vicesindaco Bruno Baroncini, Assessori effettivi Giuseppe Bartolini, Gaetano Rossi e Mario Monterumisi, Assessori supplenti Agostino Marzadori e Gino Zanardi: tre comunisti, tre socialisti e un repubblicano.

Quando questi uomini salirono lo scalone del palazzo municipale intorno fumavano ancora le macerie morali e materiali del fascismo e della guerra; per guidare la città furono scelti i migliori, tra questi Mario Monterumisi. Tra gli atti della sua funzione di amministratore ne compare uno con il quale si sospendono i diritti civili ad un noto fascista locale, diritti che lo stesso riacquisterà con la famosa amnistia del Ministro della Giustizia Palmiro Togliatti del 22 giugno 1946.

Con le prime elezioni amministrative del marzo 1946 Monterumisi si ritirò dall'impegno politico e amministrativo, come fecero molti resistenti che tornarono alle proprie professioni. Forse lo turbava anche il clima che si stava creando: sempre più poteva succedere che due partigiani che avevano combattuto insieme, ritrovandosi si dessero del



**Mario  
Monterumisi  
(primo a  
sinistra, in  
basso) con un  
gruppo  
di amici  
al mare, negli  
anni '20.**

fascista l'un l'altro. Il settarismo è una pericolosa malattia, a volte devastante.

Mario lavorò poi a lungo a Bologna presso la cantina Alberoni, ma il seme gli sopravvisse a lungo: il figlio Bruno sarà consigliere comunale col partito socialdemocratico negli anni '80 e consigliera comunale sarà anche la nipote Luciana Monterumisi,

figlia di Fredo della Lisetta, la famosa gelateria di Piazza Garibaldi.

Ho accettato volentieri l'invito a tracciare questo profilo perché viviamo in una comunità che forse tende a dimenticare parte della sua storia. Una comunità che non viva anche nei ricordi del passato rischia di trovarsi dimenticata.

Storia, cultura, personaggi, eventi

# ARRIGO BRINI “VOLPE” FUCILATO A 19 ANNI

*La breve vita di un  
partigiano medicinese della 7ª GAP*

di ANTONIO SCIOLINO

DA QUALCHE TEMPO la famiglia non aveva notizie di Arrigo né lui le faceva pervenire. Si sapeva solo che lavorava in fabbrica a Bologna e, da un certo punto in poi, che era partigiano e che i partigiani dovevano praticare le severe regole della clandestinità. Operaio specializzato della SASIB era spesso assente dal lavoro. Poi arrivò a fine 1944, portata da un soddisfatto “fascistone” (termine contenuto nella testimonianza di una vicina di casa del ragazzo), quella tremenda notizia che Arrigo era stato fucilato in città.

Metalmeccanico all'inizio dei suoi 16 anni di età, fine della vita quando ne aveva appena 19 davanti al plotone di esecuzione della brigata nera repubblicana, con altri dodici compagni, al Poligono di Tiro a Segno di via Agucchi, nel rione Santa Viola.

Così Arrigo Brini, combattente della 7ª Brigata GAP, distaccamento di Medicina, “Volpe” il suo nome di battaglia. E “Volpe” è il titolo del volumetto a cura del nipote Arrigo Sarti (Fondazione *Medicina Democratica*, 2014, pagg. 72), recante in copertina la sua foto-tessera con ad entrambi i lati lo stemma del Comune ed il simbolo dell'ANPI sezione locale.

Una “singolare memoria”, l'ha definita Renato Romagnoli a sua volta gappista col nome di battaglia “Italiano”, all'epoca diciottenne, Medaglia d'Argento al Valor Militare, nello scritto di apertura, per l'insieme dei materiali ivi contenuti, *in primis* le fotografie familiari, le tre testimonianze

venate dal dialetto che tutt'ora in campagna, specie da parte degli anziani, ancora si usa.

Romagnoli, quand'era ancora presidente dell'ANPI provinciale, ha inoltre parlato di “Volpe” presentando la pubblicazione tempo addietro a Medicina, e in tale circostanza non nascose la commozione per avere avuto il coetaneo gappista compagno di lotta, fianco a fianco, nelle cruciali battaglie contro i nazifascisti del 7 novembre 1944 a Porta Lame e del successivo giorno 15 alla Bolognina. Ed aggiungendo: “Io figlio unico mi sento tutt'ora suo fratello, al pari di quanti, come lui, perdemmo sul cammino per la rinascita dell'Italia”.

Chi era Arrigo? Di famiglia numerosa abitante in via del Piano nella campagna chiamata “Pagliota” a nord di Medicina, genitori e sei figli (tre maschi, altrettante femmine) di cui Arrigo era il quarto ad essere venuto al mondo. Il padre era “guardiano” in una grande azienda agricola, uso perciò a controllare con taglio severo il lavoro dei braccianti e delle mondine per conto della proprietà. La qual cosa ad Arrigo non piaceva, così come non apprezzava la durezza del suo tono autoritario nell'ambito familiare.

Al termine della quinta classe elementare l'adolescente ha dovuto assoggettarsi al lavoro in agricoltura, stagionale per tutti, donne e uomini. Condizione che non gradiva affatto. Da qui, pochi anni dopo, la ricerca di un'occupazione soddisfacente. Non fu



Arrigo Brini  
diciottenne.

difficile trovarla, visto che ai suoi sedici anni l'Italia era già in guerra, di manodopera nelle fabbriche vi era necessità per la produzione bellica e la maggiore parte degli uomini era sotto le armi. Al pari di tanti coetanei medicinesi divenne pendolare da casa a Bologna. Approdò alla SASIB di fronte all'Arcoveggio, una delle più importanti realtà industriali dell'epoca, nonché una delle fucine dell'antifascismo e, dopo l'8 settembre 1943, della Resistenza.

Anche per Arrigo la fabbrica ed il rapporto con operai di solida militanza politica sono stati una scuola di formazione oltre che professionale ed umana, politica e patriottica. Breve, di conseguenza, il passo verso il gruppo gappista medicinese con base nella frazione di Villa Fontana.

Tra le molte altre, una importante azione alla quale anch'egli partecipò fu quella del 10 settembre 1944 (definita "insurrezione popolare") a Medicina, di cui tanto si è parlato in testi storici e testimonianze.

Ed ancora a Bologna a Porta Lame (dove tra i dodici caduti vi fu Ercole Della Valle "Bridge", anni 17, di Villa Fontana); alla Bolognina (tra i caduti anche il medicinese Gino Comastri "Rolando", anni 23). Di quest'ultimo il posto, proprio in quei giorni, venne preso nella 7ª GAP dal fratello Rossano, 19 anni, che assunse a sua volta il nome di battaglia "Rolando". I genitori di entrambi gestivano una osteria nella parte alta di Piazza Garibaldi a Medicina.

Durante il citato combattimento della Bolognina Arrigo riportò gravi lesioni al viso e ad un braccio. Nel corso dello sganciamento i suoi compagni, varcando l'accerchiamento del nemico, lo portarono in salvo. Fu ricoverato nell'infermeria clandestina organizzata dal servizio sanitario della Resistenza nella villetta Romiti di via Duca d'Aosta n.77, dove erano degenti altri quattordici partigiani, principalmente feriti a Porta Lame e alla

Bolognina. Era dotata di una minuscola ma assai efficiente saletta operatoria. Ma le sapienti cure dei medici e degli infermieri che si avvicendavano dai rispettivi ospedali in cui lavoravano normalmente e che nel tempo avevano ridato la salute a numerosi partigiani, non poterono continuare.

Ventun giorni dopo, il 9 dicembre, per una spiata, l'infermeria venne scoperta dai fascisti, i degenti e con loro un ufficiale medico austriaco della aviazione militare tedesca Luftwaffe che aveva disertato, furono brutalmente trascinati alla caserma di via Magarotti



(oggi via dei Bersaglieri), sottoposti per cinque giorni a torture ed il giorno 13 dello stesso mese assassinati. I loro nomi fanno parte del doloroso elenco dei 270 fucilati al Poligono.

Dopo la Liberazione all'interno della SASIB venne murata una lapide di marmo, voluta dalle maestranze e dalla direzione dello stabilimento con i nomi di sette operai, compreso quello di Arrigo Brini, lapide oggi trasferita nell'attuale sede della SASIB a Castelmaggiore. Si legge nell'epigrafe: **"... a perenne e severo monito per chi intende anteporre l'arbitrio alla giustizia, la violenza alla libertà, la fazione alla Patria, e come incitamento ed auspicio a meglio operare in concordia di intenti per il benessere del popolo e la prosperità della nazione".**

*La base dei gappisti alla Bolognina, tra piazza dell'Unità e via Lionello Spada, colpita dalle cannonate del panzer tedesco nella battaglia del 15 novembre 1944.*

Storia, cultura, personaggi, eventi

# UNA VITA PIENA DI CALCI

di FILIPPO GALETTI

SE NEI PRIMI ANNI DEL SDOPOGUERRA, passando per via Cesare Battisti, qualcuno avesse volto lo sguardo verso l'alto, avrebbe scorto con ogni probabilità il volto di un bambino sporgere dal muretto di una terrazza.

Ero io che, in ginocchio su una sedia, da casa Cappelletti, posta di fronte al cortile della parrocchia, osservavo con grande interesse e un po' d'invidia i ragazzi impegnati nei giochi più svariati: "cuta", "busanina", "zacâgn", e soprattutto il pallone.

Mia madre, fin troppo premurosa, non mi permetteva di scendere per parteciparvi; forse la sua eccessiva prudenza non era del tutto ingiustificata, poiché spesso questi giochi sconfinavano in pericolosi scontri fisici.

Per questo motivo non mi restava che essere spettatore delle interminabili partite pomeridiane che si tenevano nel "cortile del prete" (allora la scuola finiva alle 12,30).

Era un appuntamento giornaliero al quale non mancavo quasi mai, affascinato dalla vitalità, dalla spontaneità e dalla fantasia di quei ragazzi.

Ho ancora davanti agli occhi le spettacolari parate di "Fulmine" e di "Brunotti", portieri spericolati incuranti della polvere e dei sassi che si trovavano in quel terreno spelacchiato.

Come dimenticare poi, raggiunta l'adolescenza e quindi l'età per liberarmi dalle preoccupazioni materne, le domeniche trascorse al vecchio campo sportivo di via San Carlo?

Erano gli anni in cui l'intero paese seguiva con entusiasmo campanilistico le vicende della squadra del cuore. In occasione delle partite casalinghe la tribuna non era sufficiente ad accogliere tutti gli spettatori per cui molti di essi si assieparono lungo la rete di recinzione.

Già una mezz'ora prima dell'inizio, la strada di accesso, quella dell'Osservanza che proseguiva poi lungo il canale, brulicava di tifosi diretti al campo, quasi tutti a piedi, altri in bicicletta.

Il biglietto d'ingresso per i ragazzini era gratuito per cui anch'io accorrevo per vedere le "giocate" dei fratelli Musa, di Iseppi e qualche anno dopo di "Minghèn", di Vinars e di Giuliano Peli.

Vinto il campionato di 2ª Divisione (1948-49), il Medicina si aggiudicò il 3 luglio la finale di Coppa Emilia battendo per 3 a 2 lo Scandiano. Il centravanti della squadra allestita dal Presidente Dante Cristofori era Loris Musa. Singolare il suo comportamento nel momento in cui stava per battere un calcio di rigore: guardava negli occhi il portiere avversario e gli diceva: "Un de vût?". Poi, senza esitazione, calciava la palla nella direzione indicata, ma nonostante ciò faceva sempre goal!

Ricordo inoltre i tornei notturni dei bar e in particolare una serata in cui nella squadra del Buda una quindicenne, nel prato illuminato dalla debole luce di lampadine appese a dei fili trasversali al campo, faceva mirabilie con la palla al piede. La curiosità di sapere chi fosse quel piccolo fenomeno era generale. In breve tempo la sua



## BRODO di SERPE



**“Tonino”,  
“Mariolino”,  
“Pelino”,  
“Francolino”,  
Giorgio e altri  
coetanei  
immortalati  
con la maglia  
nerazzurra  
(1959).**

identità fu nota: Giacomo Bulgarelli di Portonovo, studia all'Istituto dei Salesiani, gioca nella squadra allievi del Bologna!

Da quel giorno i medicinesi cominciarono ad amare e a seguire con orgoglio la carriera di “Giacomino” nonché a vantarsi in certe occasioni di essere concittadini del campione nazionale.

Più o meno in quegli anni al Parco della Rimembranza (futuro giardino pubblico), negli spazi liberi dagli alberi, alcuni bambini improvvisavano accanite partitelle.

Chi si soffermava a guardare rimaneva colpito dai virtuosismi di “Mariolino”, “Pelino”, “Francolino”, Giorgio e “Tonino”.

Come tutti, anch'io davo calci alla palla, in campagna con i cugini o in paese a casa dei compagni di scuola, però nutrivo nei confronti di quei piccoli campioni un certo malanimo, conscio di non essere in grado di emulare le loro capacità.

È stato forse questo il motivo per cui nacque in me l'aspirazione ad avere comunque un ruolo, anche se diverso da quello del calciatore, nel mondo del pallone del mio paese.

Cominciai seguendo alcuni amici che giocavano nella “Carlo Tinti”, squadra iscritta al CSI, e successivamente (1964) collaborai con altri a far sì che nel nuovo stadio di via Cesare Battisti appena costruito si attivasse una società in grado di partecipare a un campionato della FIGC.

Nel settembre di quell'anno, accettata la domanda di iscrizione da parte della Federazione, in vista dell'esordio casalingo fummo costretti, come

da regolamento, a risolvere il problema della recinzione. Insolita e anche per certi versi eroica la messa in opera della struttura. Il sabato antecedente la gara con la squadra dei Sordomuti, sotto un diluvio torrenziale con tuoni e fulmini, cinque temerari, Antonio Lamma, Carlo Chiocchini, Sandro Fiorentini, Giuliano Amadesi ed io piantammo i pali ai quali fissammo poi il filo metallico.

Nel corso del campionato esordi non ancora sedicenne Ezio Musa, detto “Bugina”; il ragazzo di Castel Guelfo mostrò fin da subito le eccezionali qualità naturali che gli avrebbero permesso di giocare in categorie professionistiche (anche in serie B con l'Alessandria).

Quell'inverno, per mancanza di un impianto al coperto, si utilizzò una saletta al 1° piano del “Lazzaretto”, attuale sede della Polizia Municipale, ove tenni personalmente delle sedute di mantenimento fisico.

Il sogno che avevo cullato stava avverandosi: avere un ruolo nello sport del quale ero appassionato in qualità di organizzatore e di preparatore.

Dopo un paio di anni potei

## Storia, cultura, personaggi, eventi



*La "Carlo Tinti", squadra giovanile partecipante al campionato del C.S.I. (seconda metà anni Cinquanta).*

realizzare un progetto coltivato da tempo: la formazione di una squadra giovanile.

Con la collaborazione del prof. Trombetti feci svolgere a Medicina un torneo fra i ragazzi della Scuola Media locale e quelli delle scuole di Castel Guelfo e di Sesto Imolese in cui ero insegnante di educazione fisica.

A conclusione degli incontri furono scelti una quindicina di ragazzi con i quali andammo a confrontarci con le migliori squadre di Bologna nel torneo del "Bitone".

Fu un successo strepitoso; i nostri ragazzi, guidati in panchina da Sandro Fiorentini, surclassarono tutti gli avversari.

Ricordo ancora la formazione del Medicina: in porta Ricci Maccarini, terzini Collina e Sgarzi, mediano Henghel Luminasi, stopper Nardi, libero Minzoni, ala destra Baldazzi (o Frassinetti), mezz'ala destra Bartolini, centravanti Landi (o Carolla), mezz'ala sinistra Rimondini Sergio (o Medri), ala sinistra Dalmonte (o Tombolini).

Un gruppo incredibile per capacità tecniche, fisiche e caratteriali; molti di loro ebbero poi una carriera prestigiosa in ambito provinciale.

Nel maggio 1969 Fiorentini, rimasto solo alla guida della società, oberato dai tanti impegni (ricopriva contemporaneamente la carica di presidente e di segretario, il ruolo di allenatore, nonché al bisogno di giocatore) decise di "passare la mano". A seguito di ciò in paese corse la voce della probabile formazione di un'altra società che si sarebbe chiamata "Alcamar", per cui alcuni volenterosi, tra i quali Franco Pedretti e Franco Nanni, parzialmente coinvolti nella precedente gestione, anticiparono l'evento riuscendo ad interessare un folto numero di appassionati locali al fine di rilevare l'eredità di Fiorentini.

Ricordo ancora la riunione che si tenne nella saletta attigua al portale della chiesa dell'Assunta: fu assegnata la carica di presidente a Bizzi Giancarlo, redatto lo Statuto e presentato il progetto per dar vita a una vera scuola calcio per bambini. L'intento era quello di rendere il settore giovanile più strutturato e possibilmente competitivo.

In quel giorno lontano il Medicina Calcio trovò l'energia per rinascere e creò le premesse per soddisfare le richieste dei tanti ragazzi desiderosi di

*La squadra allievi del Medicina partecipante al campionato '70/'71. In alto, a sinistra: Franco Pedretti, accompagnatore, e Franco Nanni allenatore.*



praticare questo sport.

Fu chiamato il professor Corni, persona di grande umanità, al quale fu affidato un doppio ruolo: allenatore della prima squadra e istruttore della Scuola Calcio.

Collaborare con Corni fu per me un'esperienza stimolante e formativa, con lui perfezionai le tecniche dei fondamentali e le strategie di campo.

Organizzata la Scuola Calcio e allestite due squadre giovanili ebbe inizio la stagione sportiva. Nei primi mesi tutto procedette per il meglio, ma quando giunse l'inverno ci ritrovammo a sostenere gli allenamenti di tutti i gruppi, compresa la prima squadra, nell'unico campetto in terra battuta (ancora esistente ma decisamente più adeguato).

Come affrontare con dei bambini così piccoli il fango nel quale affondavano le loro scarpette?

La soluzione fu che, all'inizio di ogni seduta, ci si armò di carriole e badili, si cosparsero il terreno di sabbia in modo da renderlo più praticabile.

Era un'impresa improba, ma l'entusiasmo era tale che veniva affrontata con spirito di iniziativa e genuino slancio.

Non fui l'unico ad occuparmi del settore giovanile; altre persone, Franco Nanni e Gino Cavallari, per anni si adoperarono con umiltà e passione. Meritevole la loro disponibilità verso i ragazzi, stimolandoli e anche aiutandoli a superare eventuali problemi personali.

Diversi sono stati i presidenti, i dirigenti, gli allenatori, i ragazzi che hanno fatto la storia negli anni in cui ho partecipato alla vita della società (fino al 2013) e tanti gli episodi anche divertenti a cui ho assistito.

Mi limito a raccontarne alcuni fra i più simpatici e originali.

Essendo riusciti al terzo tentativo a salire in prima divisione (stagione sportiva '72-'73) ritrovammo un avversario storico: il Castel San Pietro. All'approssimarsi del derby che si sarebbe disputato in trasferta, eccitati dall'agognato ed imminente confronto, in società qualcuno fece una promessa: "In caso di vittoria torniamo a casa a piedi"!

Fu così che a fine partita, vinta per 1 a 0, il presidente Romagnoli (*Pirùla*), Antonio Lamma, Chiocchini Carlo, io e, per un breve tratto, Palmirani Mario (*Ciclôn*), felici e contenti ci

## Storia, cultura, personaggi, eventi

incamminammo per la San Carlo verso Medicina.

Romagnoli è stato un personaggio incredibile, schietto e spontaneo nelle reazioni come si può ben capire dalla seguente frase detta sulla tribuna di Cento di Ferrara, gremita di tifosi.

La squadra, allenata da Mirko Pavinato, era molto forte ed ambiva ai primi posti. Quel giorno però i giocatori non funzionavano; al quinto goal subito mi rivolsi al presidente, seduto accanto a me, con queste parole: *“Ech pèga president!”* e lui di rimando: *“Ciamum Serti!”* (aveva intuito che in quel frangente era meglio restare anonimo).

Nel mese di dicembre del 1973 la squadra dei pre-allievi da me allenata e vincitrice del campionato autunnale, aveva acquisito il diritto di partecipare alle finali. Il primo turno si giocò al campo Savena di via Mondo, impianto sportivo pieno di storia ma ormai decadente. Quel giorno faceva freddo e c'era la nebbia; i ragazzi presentatisi alle sette del mattino al raduno presso il bar Centrale, a causa della levataccia mostravano evidenti segni di sonnolenza. Giunti al campo, vista l'estrema ristrettezza dello spogliatoio, appoggiai la sacca con le divise ed invitai i ragazzi a cambiarsi, poi andai a compilare la lista dei giocatori da consegnare all'arbitro, dopo aver detto loro di aspettarmi prima di uscire.

Quando ebbi terminato l'iter burocratico, aprii la porta dello spogliatoio e chiesi se avevano finito di vestirsi. Alla risposta affermativa tutti si fecero avanti e, tra i vapori causati dal tepore dell'ambiente, uno di loro, il “Piffero”, si era messo le scarpette, i pantaloncini, i calzettoni e la maglietta... ma si era dimenticato di togliersi i pantaloni!!! Non riuscii ad unirmi alla risata generale in quanto preoccupato per l'esito di quell'importante partita, vista la premessa poco confortante.

Quarantaquattro anni di attività (dal 1969 al 2013), una vita!



Tanti i calci visti, dati e anche ricevuti. Specialmente l'ultimo, a livello umano molto doloroso, mi ha fatto riflettere e capire che era giunto il momento di mettere fine a questa lunga esperienza.

È rimasto tuttavia il piacere di aver trascorso tanto tempo insieme ai giovani e di aver contribuito in qualche modo alla loro formazione. Qualcuno potrebbe chiedersi se mi manca la quotidianità dell'allenamento. Sì, il richiamo del campo è forte, ma rinunciare a trasmettere le conoscenze acquisite in tanti anni di preparazione e di lavoro è la cosa che più mi rattrista.

Infine un rammarico: non aver verificato nei ragazzi, in quest'ultimo decennio, il consolidamento del senso di appartenenza alla maglia e l'orgoglio di rappresentare nello sport il proprio paese, primo obiettivo del mio impegno.

**L'appassionato tifoso Mario Palmirani (Ciclòn) munito di altoparlante e con maglia, ombrello e bandiera giallorosse mentre sale sulla tribuna dello stadio di Castel San Pietro. Nel cartello si legge: “Coi ranuch e col zanzèl 4 a 0 ench al Castèl”. (Campionato di prima categoria '72-'73).**

# UN PREZIOSO CONTRIBUTO VENUTO DALL'INDIA

di ELENA TURTURA

**Q**UALCHE TEMPO FA nell'Istituto Donato Zucchi di Medicina, già Partenotrofito, è avvenuto l'avvicendamento del personale religioso. Alle Suore Figlie di Sant'Anna, di cui si era parlato in "Brodo di serpe", n. 7/2009, sono subentrate quattro suore indiane, provenienti dal Kerala, un piccolo stato federale dell'Unione Indiana, affacciato sul Mare Arabico. Un provvedimento necessario perché la precedente congregazione non era più in grado di sostituire le consorelle defunte o ritiratesi per raggiunti limiti di età. Neppure in altri ordini italiani era stato possibile trovare il personale richiesto, per cui gli amministratori dell'Istituto pensarono di rivolgersi alla Congregazione delle Teresiane Carmelitane la cui casa madre si trova in India a Edappally, nell'Archidiocesi di Verapoly, ma che oltre a Roma ha sue sedi attive in diverse città italiane.

La richiesta fu accolta e all'inizio del 2014 arrivarono a Medicina quattro religiose: Suor Brenda, Suor Anita, Suor Grazia e Suor Lanli. Provenivano direttamente dall'India e non parlavano l'italiano: solo con il sorriso e l'entusiasmo per il nuovo impegno riuscirono ad inserirsi subito nel nuovo ambiente. Successivamente con pazienza e umiltà si sono sottoposte allo studio della nostra lingua, guidate da volontere studentesse della Parrocchia. I loro progressi sono sempre in crescita e così possono svolgere le mansioni cui sono preposte con maggiore facilità. Inoltre l'approccio con la nostra lingua

è stato avvantaggiato dall'arrivo della nuova superiora, Suor Assunta, che conosce perfettamente la lingua italiana, per cui fa da tramite tra le sue suore e l'ambiente in cui ora vivono.

Suor Assunta, molto esperta nel campo educativo e dell'accoglienza, praticato per anni in altre realtà, ha ora omologato questa sua prerogativa partecipando al "Corso di preparazione all'affido familiare" organizzato dall'"Equipe Affidato" integrata all'AUSL di Imola e dall'ASP del Circondario Imolese, come previsto dalla Direttiva Regionale in materia di affidamento familiare, accoglienza in Comunità e sostegno alle responsabilità familiari. Con l'umanità, la gentilezza e la disponibilità che la caratterizzano, si dedica agli ospiti cercando d'impostare un ambiente di famiglia dove ritrovare la serenità per integrarsi nuovamente nel mondo esterno. In questi percorsi rieducativi è costantemente coadiuvata dalle suore, che guida con amorevole autorevolezza sempre nel rispetto delle loro regole vocazionali. In possesso della patente di guida, come lo sono le altre suore, è sempre presente ad ogni necessità: visite mediche o ricoveri in ospedale, uscite ricreative nei giorni di festa per gli ospiti, trasporto di minori a laboratori didattici secondo i vari loro impegni scolastici.

Viene dedicata dal personale una particolare cura al doposcuola, di cui si riconosce l'apporto sociale per il paese, in quanto accoglie, custodisce, segue nello studio tanti bambini, fino al ritorno dal lavoro dei genitori nel tardo

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

*Le suore  
Teresiane  
indiane con il  
presidente  
dell'Istituto  
Antonio  
Campesato  
e il  
vicesindaco  
Matteo  
Montanari.*

pomeriggio. Accanto al personale didattico esterno la superiora ha destinato due suore all'insegnamento dell'inglese; una di esse, Suor Anita, fa anche imparare canzoncine in quella lingua che tanto piacciono ai bambini. Tutte le suore partecipano alle attività parrocchiali e la superiora è membro del Consiglio pastorale.

Comunque è evidente che le suore, per nulla intimidite dalla situazione di disagio incontrata per la diversità del clima, degli usi, dell'ambiente, sono state incoraggiate dalla buona accoglienza della popolazione, che subito ha intuito e apprezzato la loro forza di volontà e una spiritualità piena e sincera, presupposto di una vocazione maturata secondo i canoni dettati da Madre Eliswa, la fondatrice del loro ordine.

Madre Eliswa, per la potenzialità del suo carisma, può essere comparata con l'altra grande figura religiosa di Madre Rosa Gattorno, fondatrice dell'ordine delle Figlie di Sant'Anna, a

lungo impegnate precedentemente a Medicina – oltre che nel Partenotrofito – nell'Ospedale e nella Scuola Materna Calza. Infatti simili sono gli esordi: ambedue vedove e ricche, si ritirarono a vita privata e povera, rinunciando agli agi di famiglia a favore di opere benefiche e particolarmente per la realizzazione delle loro prospettive, sviluppatasi in ambienti, circostanze e territori distanti tra loro. L'opera di Madre Eliswa, nel suo consolidarsi, dovette superare molte difficoltà fra cui le discordanze tra esponenti dei vari riti religiosi, latini e siriaci, e le rivalità circa la paternità del nuovo istituto, insolito in India essendo il primo ad occuparsi delle donne e dei minori in reale difficoltà.

Inizialmente Madre Eliswa formò un piccolo gruppo di preghiera con la figlia Anna e la sorella Theresia, a cui poi si aggiunsero altre persone. Il primo loro "convento" fu una semplice capanna di bambù dove entrava ogni specie di animali, perfino dei serpenti.

## BRODO di SERPE



**Due suore  
indiane con  
i vescovi  
Icomthyala  
e Parapullil.**

Lo scopo di quell'opera era di istruire le donne indiane e riscattarle da una situazione di schiavismo a cui, per tradizione, erano condannate e dare loro una dignità e un posto nel sociale, fino a quel momento negato. Ora le suore, venute a Medicina, svolgono un analogo apostolato in campo educativo e assistenziale verso giovani donne e bambini per avviarli ad una vita normale basata sul lavoro e l'onestà.

Le nuove suore fino dal primo momento della loro presenza a Medicina sono state oggetto di vivo affetto: basti pensare alla commovente cerimonia che il 24 settembre 2014 si svolse in Parrocchia per ufficializzare il loro arrivo. In mattinata un grande numero di fedeli, con la presenza delle autorità civili, in chiesa salutò e accompagnò con canti e preghiere il loro ingresso fino all'altare dove il parroco, don Marcello, consegnò a ciascuna delle quattro suore un messale in lingua italiana in segno di benvenute. A sottolineare l'importanza dell'evento la solenne messa venne concelebrata da due Vescovi loro connazionali, i Monsignori Alex Joseph Vada Icomthyala e Peter Parapullil insieme a numerosi sacerdoti, presenti anche un folto gruppo di suore dello stesso ordine giunte da varie parti dell'Italia

Se il momento ufficiale rappresentò

il segno tangibile della gratitudine dei medicinesi alle quattro suore venute addirittura dall'India per svolgere la loro missione tra di noi, l'incontro conviviale tenutosi a Villa Maria durante il pranzo, aperto a tutta la comunità, fu decisivo a creare un clima di amicizia e di autentica fraternità che via via è andato consolidando. E ciò grazie alla straordinaria buona volontà delle suore di conoscere la nuova realtà, di apprendere in fretta la nostra lingua per potere operare efficacemente secondo le delicate necessità dell'istituto; e non da ultimo è da apprezzare l'impegno

di tante persone a mettersi a disposizione per facilitare l'inserimento tra noi di chi proviene da altri paesi e da altra formazione culturale.

È dunque possibile volersi bene, intendersi, aiutarsi a vicenda sempre e ovunque con la buona volontà. A dimostrazione di questo assunto basti osservare quello che avviene all'interno del Partenotrofio: una perfetta collaborazione tra il personale del luogo e le nuove arrivate. Ognuno dà il meglio di sé, integrando le proprie capacità con quelle dell'altro in modo che la fusione delle due civiltà, così geograficamente lontane, dia origine ad una maggiore efficienza nel lavoro, nell'ampliamento della visione della vita, sempre in espansione, ad una maggiore capacità di comprensione nel rispetto delle specifiche culture e caratteristiche razziali.

Certamente tale collaborazione tra diverse culture, esperienze e sensibilità servirà a liberare l'identità dell'opera Fondazione Donati Zucchi da quella patina di stantio, che a volte la staticità produce, per abitudini e mentalità troppo a lungo adottati e darà luogo al rinnovamento e adeguamento a sistemi di vita più al passo con i tempi. Tutto questo si chiama progresso... e per i cristiani, grazia di Dio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

# RAGNI E NOI

di **LUIGI GALVANI**

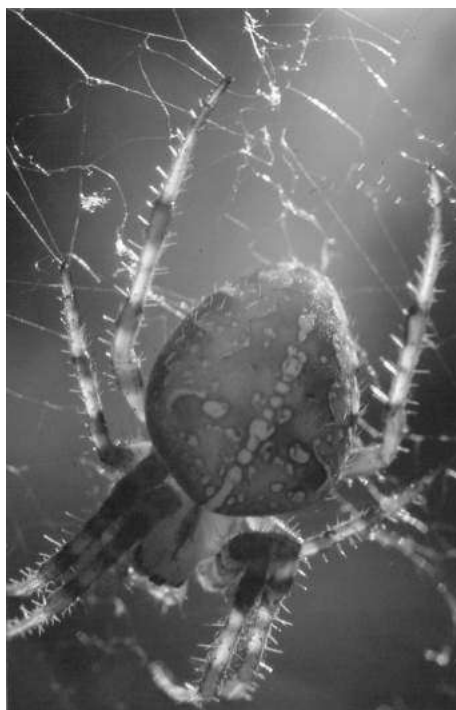
**A** RACNE, GIOVANE FANCIULLA DELLA LIDIA, era tanto abile nell'arte della tessitura da sfidare la dea Minerva e vincerla in una gara di bravura. La dea Minerva non poteva accettare che una comune mortale potesse prevalere su di lei e per vendicarsi la trasformò in ragno.

La mitologia, quando gli scienziati iniziarono a classificare il mondo animale in modo sistematico, fornì loro il nome da assegnare ai ragni e agli appartenenti alla stessa classe: Aracnidi. La scelta del nome, se si voleva significare la capacità di tessere, fu veramente azzeccata.

Chi, meglio dei ragni è capace di farlo con tale maestria, capacità, precisione, diversità? Mentre li si osserva non si rimane affascinati da come salgono o scendono su un filo quasi invisibile, sottilissimo e resistentissimo e che poi viene riutilizzato? Ne producono di diverse qualità: vischiosi per catturare le prede, altri atti all'ancoraggio delle tele o alle segnalazioni; per avvolgere le prede o custodire le uova ecc., il tutto fornito da una o due filiere collocate nella parte terminale dell'addome in un essere, nella maggior parte delle specie, di pochi grammi!

Sono consapevole che questo mio atteggiamento di simpatia e ammirazione può non essere condiviso da tutti e mi rendo anche conto che affrontando un argomento così particolare, come può essere questo sui ragni, prima di andare oltre è d'obbligo fare alcune precisazioni.

Per prima cosa vorrei mettere in chiaro che quanto mi accingo a scrivere non vuole in nessun modo



*Femmina di Epeira Diademata sulla tela.*

sembrare un trattato di entomologia ma essere semplicemente considerato come il risultato di personali osservazioni, qualche lettura e una certa passione per la macrofotografia, tutte cose alla portata di chiunque abbia interesse in questo campo. In secondo luogo, vorrei farli conoscere meglio e spendere qualche buona parola in favore dei ragni, così tanto bistrattati e maltrattati, nonché perseguitati da una diffusa e pessima nomea.

Anch'io, non lo nego, pur conoscendoli un po' e ammirandoli e sapendo che le specie presenti sul nostro territorio non rappresentano per noi un pericolo, non so resistere alla repulsione che suscita il loro contatto o anche solo la loro presenza. È un atteggiamento innato, ancestrale direi, che a volte in alcuni sconfinava in una vera e propria aracnofobia. L'origine? Forse perché quando dormivamo nelle caverne condividevamo lo stesso *habitat*? O perché quando ci accucciavamo in





**Sopra:**  
*Salticide in  
agguato su  
una foglia.*

**A destra:**  
*femmina  
di Licoside  
che depone  
le uova.*

terra nella savana per riposare ci camminavano addosso? Per tanti secoli poi l'uomo è vissuto in capanne di fango e di paglia, con tante mosche e insetti attorno, un vero bengodi per i ragni. Non ho una risposta. Certo è che questo sentimento è stato largamente usato non solo per fare paura ai bambini ma anche in tanti altri aspetti della vita sociale. Ricordo alcuni film americani del dopoguerra ambientati nella jungla dove c'era sempre un esploratore che immancabilmente restava impigliato in una enorme ragnatela e liberato all'ultimo momento se era un "buono" oppure lasciato lì a essere divorato da un gigantesco ragno se era un "cattivo".

Fatto sta che in un modo o nell'altro il nostro rapporto con loro è per lo meno conflittuale e comunque sempre teso alla loro eliminazione. Fortunatamente non ci siamo ancora riusciti, poiché se non ci fossero correremmo il rischio di essere sommersi dagli insetti. I ragni, infatti, sono uno dei più potenti insetticidi che la natura abbia creato e, contrariamente a quelli realizzati dall'uomo, non sono nocivi, non inquinano e non costano nulla!

A questo punto mi sembra opportuno narrare alcuni aspetti della vita dei ragni, così come io ho potuto osservarli e che meglio di ogni

argomento possono spiegare questa mia benevolenza verso di loro.

Era un tardo pomeriggio d'estate. Il sole aveva ferocemente picchiato sulla parete della casa e l'aria intorno era infuocata. Accudivo alcune piantine di erbe aromatiche sul davanzale di una finestra, quando ebbi la sensazione di essere osservato. Nello stesso istante mi accorsi della presenza di un ragnetto non più grande di cinque-sette millimetri. Forse la sensazione di essere osservato l'ho avvertita mentre mi sono accorto della sua presenza, non voglio giurarci. Resta il fatto che mi osservava e, muovendosi rapidamente e fissandomi con i suoi otto occhi, seguiva i miei movimenti. Era un Salticide, uno di quei simpatici ragnetti che catturano la preda con un balzo rapido e preciso. Aveva una bellissima livrea colorata: l'addome rosso e nero e il cefalotorace, dove sono allocati gli occhi, i pedipalpi e i cheliceri, di un nero brillante.

Conoscevo bene questa specie. In altre occasioni, quando cercavo di fotografarli con l'obiettivo macro, cioè a pochi centimetri di distanza, il mio problema era riuscire a riprenderli di profilo, perché si giravano quasi sempre verso l'obiettivo. Ho detto simpatici perché sono una delle pochissime varietà di ragni che riesco a prendere in mano senza alcun timore. Provai anche questa volta.

## Storia, cultura, personaggi, eventi

Lentamente ed evitando bruschi movimenti cercai di farlo saltare sulla mia mano, ma inutilmente. Indietreggiò varie volte, si spostò di lato con piccoli balzi, si drizzò sulle zampe quasi a voler dire basta e infine, dopo essersi messo in posizione fece un salto e sparì oltre il davanzale buttandosi nel vuoto, appeso però al filo che li assicura sempre a un punto, come i trapezisti nel circo.

Un giorno, per poterla fotografare meglio, avevo posto dentro un barattolo di vetro una femmina del genere *Licosa*, un ragno terricolo che vive in una piccola tana dove aspetta che le prede entrino nel suo raggio d'azione per uscire fulmineo e catturarle. Erano alcuni giorni che la tenevo (i ragni possono digiunare a lungo) e mi accingevo a fotografarla, quando mi accorsi di strani movimenti. Si spostava avanti e indietro, da un lato all'altro eseguendo una trama che solo lei conosceva. Dopo poco, con la seta che produceva con la filiera, aveva costruito una specie di centrino bianco di circa due/tre centimetri di diametro. Non avendo mai osservato un simile comportamento, non riuscivo ancora a capire lo scopo di quella tela. Tutto mi fu chiaro quando la *Licosa*, dopo aver verificato e controllato il suo lavoro vi si collocò al centro e cominciò a deporvi quelle che subito capii essere le uova. Si stava formando una collinetta di un bel giallo tuorlo, più grande di una grossa lenticchia e, terminato che ebbe, diede inizio ad una nuova stupefacente attività: con movimenti delle zampe mai ripetitivi ma precisi e studiati, cominciò a sollevare i bordi della tela raccogliendoli verso l'alto così da formare una pallina perfettamente tonda, grande quanto un chicco di granturco. Poi, sempre con precisione, se la assicurò tra le zampe pronta a portarla sempre con se fino al momento della schiusa delle uova. Non aspettai oltre, presi il vasetto, mi avvicinai alla tana presso



la quale l'avevo trovata, lo misi orizzontale e lasciai che si allontanasse indisturbata.

Qualche tempo dopo la rividi (mi piace pensare che fosse la stessa) tutta ricoperta dai ragnetti che nel frattempo erano nati e che avrebbe portato con se, fino a quando, poco alla volta, si sarebbero allontanati da lei. Questo tipo di ragni, infatti, diversamente da molte altre specie, manifesta notevoli cure parentali.

Se i *Licosidi* normalmente vivono in terra, i *Tomisidi*, o ragni granchio, vivono invece sui fiori, sugli arbusti e comunque dove ci sono fiori. Molti componenti di questa famiglia hanno stupefacenti capacità mimetiche e in alcuni casi modificano il colore della loro pigmentazione per rendere più efficaci i loro agguati. Si collocano nella corolla o nelle immediate vicinanze e aspettano, aspettano immobili sotto il sole cocente che si posi un'ape, una farfalla o qualsiasi altro insetto che voglia nutrirsi o bottinare il polline per afferrarlo repentinamente, iniettarvi chirurgicamente il veleno paralizzante, scioglierne i tessuti con un'apposita sostanza e piano piano risucchiare il liquido formatosi fino a lasciare il solo esoscheletro. La maggior parte dei ragni, infatti, non ha apparato masticatorio e perciò deve sciogliere le prede per potersene cibare.

**Femmina di *Licoside* con sul dorso i piccoli ragnetti.**

Se prima ho raccontato la deposizione delle uova da parte di una Licoso, non meno interessante è assistere agli approcci dei Tomisidi nelle fasi preliminari dell'accoppiamento. Come al solito la femmina, un grosso esemplare color panna screziata dall'addome serico e pieno di uova, si trovava in alto vicino ai fiori. Il maschio, color marrone chiaro, mingherlino e molto più piccolo, con il primo paio di zampe locomotorie più lunghe e i pedipalpi molto sviluppati, si trovava in basso, quasi vicino al suolo. Con molta circospezione e lentamente si muoveva verso l'alto. Sostava, toccava con le zampette un filo, poi un altro; aspettava paziente, poi riprendeva, con la stessa lentezza e attenzione, l'avvicinamento. La femmina, sempre immobile, non sembrava accorgersi di nulla. Ormai vicino, per messaggi a me ignoti e certamente per un segnale di via libera, fece alcune manovre e rapidamente l'abbracciò... Lei non si mosse, qualche istante con i pedipalpi di lui che fremevano, poi, veloce e per la stessa via per la quale era giunto, si allontanò e scomparve.

Non voglio concludere queste poche pennellate con le quali ho cercato sommariamente di abbozzare aspetti della vita di alcuni ragni (tanti ce ne sarebbero ancora e tutti degni di ammirazione) senza aver parlato anche dell'Epeira Diademata, o ragno crociato, uno dei più grossi del nostro areale. Vive nei giardini, nei boschi, tra i cespugli; costruisce una tela perfetta iniziando con l'ancorare i fili "portanti", poi, via via, stende con precisione tutti gli altri. Quando una preda resta impigliata, corre veloce verso di essa, la paralizza e con rapidi movimenti l'avvolge in una specie di sudario di seta quasi a formare un piccolo pacco pronto per essere utilizzato al bisogno. Si ritrae e spesso va a nascondersi sotto una foglia alla quale è ancorata la tela. In autunno depone le uova in un bozzolo a forma

## LA SCHEDA

### Classificazione

Tipo: ARTROPODI

Sottotipo: CHELICERATI

Classe: ARACNIDI

Ordine: ARANAE O RAGNI

- Le loro origini risalgono a diverse centinaia di milioni di anni fa.
- Attualmente si conoscono circa 30.000/40.000 specie e popolano, numerosi, ogni parte del pianeta.

### TRATTI CARATTERISTICI

- Sono facilmente riconoscibili dal loro aspetto esterno.
- Sono formati da due parti: il cefalotorace e l'addome, collegati tra di loro da un peduncolo.
- Nel cefalotorace, più duro, sono collegati gli 8 occhi (2 principali e 6 secondari), i cheliceri, i pedipalpi, l'apparato boccale e le 4 paia di zampe locomotorie.
- Nell'addome, che è molle, si trovano le filiere, gli organi genitali e la cloaca.
- Le filiere producono fili straordinariamente sottili e resistenti che servono per costruire le tele per catturare le prede, per ancorarsi, per custodirvi le uova.
- Il dimorfismo sessuale è molto accentuato: la femmina quasi sempre è molto più grande del maschio.

### ABITUDINI

- Sono cacciatori efficientissimi e le loro prede sono gli insetti. Alcuni ragni tropicali attaccano anche piccoli uccelli.
- Talune specie catturano le prede con diversi tipi di ragnatela, altre con differenti tecniche di agguato.
- L'accoppiamento, che richiede notevoli preliminari, è molto pericoloso per il maschio.
- Le femmine di molte specie manifestano notevoli cure parentali per la prole.

### NEMICI

- Gli sfecidi e i pompilidi, due famiglie di imenotteri, che li paralizzano e li trasportano nei loro nidi per nutrire la prole.
- Gli uccelli (principalmente gli insettivori), le lucertole, i mammiferi con abitudini onnivore.

## **Storia, cultura, personaggi, eventi**

sferica e lo fissa saldamente ad un ramo. Non conoscerà mai la propria prole, che in primavera sciamerà da quel meraviglioso contenitore che ha resistito al gelo e alle intemperie. Un centinaio di ragnetti si disperderanno nell'aria sorretti solo da un sottile filo a mo' di vela, già dotati di tutte le istruzioni atte ad affrontare la vita e a perpetuare ancora la specie.

Osservando i ragni non si può non restare affascinati dalla ricchezza e complessità dei loro comportamenti. Lo stupore che proviamo ci obbliga a pensare e a chiederci come sia possibile una simile capacità.

Si dirà: è il patrimonio genetico che viene trasmesso, tutto è già programmato, nulla è lasciato a scelte individuali, non vi è alcuna forma di intelligenza. E' una risposta certamente valida, ma perché non considerare queste stupefacenti capacità una forma di "intelligenza genetica" che ha consentito a questa e ad altre specie di invertebrati di sopravvivere per diverse centinaia di milioni di anni e di essere presenti in ogni angolo del mondo?

Non voglio fare paragoni, la nostra è sicuramente una forma di intelligenza superiore, una intelligenza "evolutiva", se così la si può chiamare. Essa ci ha consentito, in poche centinaia di migliaia di anni, una evoluzione rapida, di sviluppare tecnologie inimmaginabili, di esplorare lo spazio, di indagare sull'origine dell'universo.

Tutto ciò ci ha reso superbi, dominatori, onnipotenti. L'intero pianeta, con le sue più varie forme viventi, i mari, l'aria, l'ambiente, sono considerate proprietà di questa unica specie: la nostra. Forse essa, per un errore della natura, è stata dotata di intelligenza "speculativa", consentendole di differenziarsi da tutte le altre forme viventi. O forse, mi vien da pensare, siamo solo una cellula "impazzita", una specie di metastasi della quale l'intero pianeta farebbe



**Maschio di Tomiside su una femmina che ha catturato un'ape.**

volentieri a meno. Sono sotto gli occhi di tutti le ferite e le offese che quotidianamente infliggiamo a ogni forma di vita e all'ambiente, tali e tante da subirne anche noi le conseguenze negative. E ancora, la nostra intelligenza per quali fini è utilizzata? Sprecare buona parte delle nostre risorse in armi e nello stesso tempo lasciare milioni di nostri simili in condizioni disperate è segno di civiltà? Consentire a pochi di accumulare ricchezze immense è segno di giustizia? Di tutto questo possiamo dare la colpa al nostro patrimonio genetico o, proprio in virtù della nostra intelligenza, a differenza dei ragni, dobbiamo considerarci gli unici responsabili delle nostre azioni e del nostro destino? Mai come ora vi è l'urgenza di dare una risposta positiva a questi interrogativi e la necessità di operare scelte coraggiose, più sagge e consapevoli.

I ragni, giustamente, ci stupiscono per le loro molteplici abilità, diversità e capacità di perpetuarsi, ma il loro cammino evolutivo è lento e con poche varianti. Per noi, al contrario, il futuro è tutto da costruire e dipenderà solo dalle nostre decisioni.

N.B. I RAGNI DESCRITTI E FOTOGRAFATI SONO TUTTI "MEDICINESI"

# È SUCCESSO A MEDICINA

di **CORRADO PELI**

## Lavori di miglioramento antisismico nel Municipio

NEL CORSO DELL'ULTIMO ANNO si sono completati i lavori di miglioramento dei requisiti strutturali antisismici per il Palazzo Comunale. Sono diversi gli interventi fatti, tra i quali le opere di rinforzo delle fondamenta, delle colonne e dei pilastri, l'installazione di nuove catene tra i muri, di rinforzo della muratura nei punti più deboli e di miglioramento complessivo della tessitura muraria. Le

opere sono state possibili grazie a un finanziamento regionale su fondi della Protezione Civile (Stato) a seguito del sisma del 2012. Alcuni aspetti dei lavori, legati alla sistemazione degli archivi e all'ottenimento del certificato di prevenzione incendio, sono stati invece a carico del Comune di Medicina. Tutti gli interventi sono stati monitorati dalla Soprintendenza Archivistica e Architettonica.



## Riapre Villa Modoni - Gennari

LA VILLA MODONI - GENNARI, progettata dall'architetto medicinese Angelo Venturoli su commissione del capitano di marina Pietro Modoni, è stata riportata agli antichi fasti e aperta ai cittadini. L'opera di recupero della Villa settecentesca è avvenuta grazie all'impegno di Stefano Donati e della moglie Greta Croci, entrambi ingegneri edili, che qualche anno fa hanno acquistato parte della struttura per farla tornare agli antichi splendori. I lavori di recupero sono stati possibili anche grazie ai fondi elargiti direttamente dallo Stato, per ottenere i quali i proprietari si sono impegnati ad aprire la Villa al pubblico. La Villa si può visitare su prenotazione telefonando alla biblioteca comunale.

## Piscina coperta

MEDICINA HA FINALMENTE L'ATTESISSIMA PISCINA coperta, grazie a un pallone pressostatico; dalla stagione 2015/2016 si può nuotare anche in inverno. Durante i lavori sono state sistemate vasche e spogliatoi, sono stati inoltre realizzati un nuovo atrio di accesso e nuovi spogliatoi per le ragazze della ginnastica ospitata nel padiglione adiacente.

*Storia, cultura, personaggi, eventi*

## **“Partiamo dal Futuro” verso il Piano Strategico Locale**



SI È CONCLUSO IL 9 APRILE con il forum pubblico di presentazione dei risultati dei Tavoli di lavoro, il progetto Partiamo dal Futuro, tre mesi di incontri e workshop che hanno portato alla stesura concreta di un documento che servirà per l'avvio del Piano

Strategico Locale di Medicina. Il progetto “Partiamo dal futuro” nasce dalla volontà del Comune di Medicina di dotarsi di un Piano Strategico di sviluppo attraverso la partecipazione al bando della Regione Emilia-Romagna per la concessione di contributi a sostegno dei processi di partecipazione (L.R. 3/2010). Si è trattato di un percorso di confronti e dibattiti per elaborare progetti e linee guida per la Medicina che verrà. In tutto sono stati organizzati 10 incontri, con 126 partecipanti e

370 presenze complessive e 53 organizzazioni coinvolte. Sono stati creati 4 gruppi tematici di progettazione che hanno elaborato 1 piano d'azione comune e 28 proposte di progetti per il territorio.

## **“L'Amicizia”, opera di Aldo Borgonzoni**

GIOVEDÌ 7 LUGLIO 2016 È STATO FIRMATO L'ATTO DI DONAZIONE al Comune di Medicina dell'opera del Maestro Aldo Borgonzoni “L'Amicizia” da parte del suo proprietario, il Commendatore Silvano Conti.

Il grande quadro dell'artista medicinese si trova da anni, in comodato di uso gratuito, esposto nella Sala del Consiglio comunale.

Il Comune da parte sua è tenuto alla manutenzione e alla conservazione dell'opera inserendola nel demanio comunale destinandola ad un uso esclusivamente pubblico, in particolare nell'ambito dell'istruzione, della ricerca storica e della sensibilizzazione alla cultura e all'arte.



## “Oggi come ieri”, una mostra su musica, canto, spettacolo e teatro a Medicina

È STATA ALLESTITA A SETTEMBRE 2015, ALLA CHIESA DEL CARMINE, la mostra intitolata “Oggi come ieri”, un viaggio sperimentale che attraversa quattro secoli di spettacoli a Medicina; un percorso che ha toccato epoche e personaggi molto diversi, protagonisti e luoghi della cultura medicinese. Una cultura antica nata con la costruzione del primo teatro pubblico della provincia alla fine del Seicento e che è evoluta, trasformandosi con la comunità, fino alle tante realtà culturali

presenti oggi a Medicina. La mostra è stata curata da Filippo Galetti, che ha redatto anche una pubblicazione collegata all'evento. “Attraverso le conoscenze acquisite durante le mie ricerche – ha spiegato Galetti –, ho percepito che l'amore e la passione per la musica, il teatro e lo spettacolo in genere da parte dei nostri compaesani si è protratto nel corso dei secoli. Questo libro è dedicato a tutte quelle persone, di varia estrazione sociale, che hanno contribuito all'arricchimento culturale della comunità di Medicina”.

## Ci ha lasciato Luciano Trerè



È SCOMPARSO ALL'ETÀ DI 72 ANNI LUCIANO TRERÈ, personaggio amato e stimato dalla comunità medicinese e da sempre impegnato nella vita culturale della città. Maestro delle scuole elementari, ha cresciuto generazioni di medicinesi, che di lui conservano ricordi indelebili.

Proprio negli ultimi anni di vita la sua vena creativa era tornata particolarmente attiva e, da alcune sue ricerche storiche, erano nati alcuni libri (e mostre) dedicate alla storia di Medicina. Tutti i testi sono tutt'ora in commercio e disponibili in

biblioteca per la consultazione. Ha anche collaborato a diversi numeri di “Brodo di Serpe”.

### BIBLIOGRAFIA

- **16 aprile, una battaglia per Medicina.** *Il ricordo e la cronaca del giorno della nostra Liberazione.* Walberti Ed., 1998.
- **Sebben che siamo donne.** *Mondine ed altre storie di lavoro e di lotta a Medicina.* Supporti Grafici SnC. Ed. 2011.
- **Migina acse... Medicina nel terzo millennio.** *Testo prodotto con Bruna Buttazzi per l'Istituto Comprensivo Statale di Medicina - Scuola Primaria Gino Zanardi.* Bacchilega Editore, 2012.
- **Medicina nel cuore.** *Storie, aneddoti e ricordi della nostra città.* Supporti Grafici SnC. Ed. 2014.
- **In memoria dei medicinesi combattenti.** *Libro dedicato ai medicinesi impegnati nella guerra del 1915-1918.* Supporti Grafici SnC. Ed. 2015.
- **Cacciatori si nasce.** *Il ricordo di momenti passati attraverso la passione per la caccia.* Supporti Grafici SnC. Ed. 2015.
- **...canta Giuseppe Negroni.** *La vita e le opere del cantante medicinese rodoto assieme a Giancarlo Caroli.* Supporti Grafici SnC. Ed. 2016.

Storia, cultura, personaggi, eventi

# LA MIRABILE HISTORIA DI SAN MAMANTE DI CESAREA, PATRONO DI MEDICINA

*Messa in scena dalla Compagnia della Forca alla Sala del Suffragio nel dicembre 2013, in occasione della presentazione del numero 11 di "Brodo di Serpe"*

di GIOVANNA PASSIGATO

**È** IL COPATRONO DI MEDICINA, ma la sua storia è pressoché sconosciuta. Eppure è un santo tipicamente popolare noto in gran parte dell'Europa e dell'Asia Minore, come Mama, Mamas, Mamete, Mamolo. Poco sappiamo di lui, le prime notizie compaiono in due antiche omelie, però solo celebrative, nulla ci dicono della sua storia. Poi varie Passio successive ci raccontano storie diverse, colme di particolari da favola. Tutte accomunate comunque da un filo: il santo giovanissimo va nel deserto per predicare il Vangelo alle belve. Il primo santo animalista della storia! Proviamo a raccontarvelo così.

## PROLOGO

1° NARRATORE: Storie così, come questa di San Mamante possono accadere forse solo in luoghi come la Cappadocia, antica regione dell'Anatolia, dove il vento corre lungo i fianchi dei monti di tufo vulcanico e li divora, li cesella, e inaridisce le pietraie, dove il vento parla con il suo linguaggio. Ogni anfratto, ogni roccia ne reca l'orma.

2° NARRATORE: Un tempo era un luogo del tutto selvaggio che nutriva fiere, serpenti, orsi, leoni,

pantere, irrocervi, basilischi e ogni altra belva fantastica. Perché quel sole a raso degli occhi e quel vento generano visioni, questo si sa. E ne sapevano qualcosa gli antichi anacoreti che sceglievano di vivere lontani dallo scomposto brusio del mondo.

1° NARR: Ma noi dobbiamo parlare di San Mamante, un pastorello che giovanissimo fu affidato dai genitori ferventi cristiani alle cure di Taumasio vescovo di Cesarea, la capitale della Cappadocia, forse perché appariva come un ragazzo pensoso e desideroso di imparare.

*Icona di San Mamante a Morphou, Cipro.*





## SCENA I - A CASA DEL VESCOVO TAUMASIO

*Taumasio sta insegnando a due alunni, Mamante e un altro ragazzo. Legge loro la Bibbia.*

*Cappadocia,  
Turchia.*

TAUMASIO: Vi ho letto il passo delle Sacre Scritture, e ora provate con le vostre parole a commentarlo. Se l'avete capito, ovviamente. Comincia tu, Mamante.

MAMANTE: *(sta guardando fuori dalla finestra, con un lieve sorriso sognante)*

TAU: Ehi, dico a te, ragazzo! *(silenzio)* Insomma, vorrei sapere, Mamante, che cosa ti prende da un po' di tempo. Sei svagato, distratto... Ehi, sto parlando con te!

ALLIEVO *(dando una gomitata a Mamante)*: Svegliati, scemo! Se no lui se la prende con tutti e due e non ci fa neanche fare colazione.

MAM: *(come ridestandosi)* Parlavi con me?

TAU: E con chi, se no?

MAM: *(si guarda intorno con aria leggermente stupita)* Ma che cosa ho fatto, questa volta?

TAU: Niente, fai. È proprio questo il problema. Vai in giro tutto il giorno, non apri libro e quando sei a lezione mi pare che dormi in piedi. Sei un ragazzo e ancora piuttosto selvatico, lo capisco, eri abituato a stare sempre fuori a pascolare le tue capre; ma adesso sei qua, per ascoltare e farti scendere nel cuore le sacre parole di Dio; è questo che i tuoi hanno voluto, non li deludere.

MAM: *(protesta)* Certo che no, io le voglio sentire le parole sante!

TAU: Non mi sembra proprio. *(Rivolto al pubblico)* Io parlo e parlo, e lui parla con le formiche. Io parlo e parlo e lui guarda fuori dalla finestra. Ma che ci sarà fuori dalla finestra?

MAM: Gli uccellini, ci sono. Guarda quello! è tutto nero con la gola arancione; e quell'altro là, con la testina rossa... e là in fondo...

ALTRO ALLIEVO *(ironico)*: Buoni arrosto, quelli! *(batte le mani)* scìò scìò!



MAM: Noo! Li hai fatti spaventare, peccato! stavano sul davanzale e venivano ad ascoltare anche loro la lezione di Taumasio, non avete visto?

ALLIEVO: Tu sei tutto matto. Sono bestie, solo bestie, capisci?

MAM: Ma cosa dici? Sono creature del Signore. Respirano come noi, sono felici o tristi come noi; sono sicuro che hanno un'anima.

TAU *(scandalizzato)*: Oh oh! Ti rendi conto della baggianata che hai tirato fuori? Un'anima! Pfui!

MAM: Permetti, Taumasio, le Scritture dicono solo che l'uomo sarà padrone del cielo e della terra e di tutti gli animali. Però non dicono che non hanno un'anima.

Inoltre nella Bibbia si dice, in tanti punti, che gli animali possono rivolgersi a Dio: che cosa significa, questo? che Dio li sente e li può ascoltare, ecco. Dio ascolta le pietre? no, certo che no. Ma gli animali sì. Qualcosa dovrà pur significare.

TAU: *(sconfortato, verso il pubblico)* Ecco, vedete com'è fatto: conosce le Sacre Scritture, insomma, abbastanza; ma le tira dove gli pare. Ma non è solo questo. E le cose che fa... Sapete, mi hanno raccontato di lui una storia così strana... Cose da non credere. Sentite un po'.

*Si fanno avanti i due narratori*

1° NARR: Era una giornata di vento e di pioggia, buia, fredda, desolata. Un giovane, il nostro Mamante si era recato a pregare in una cappelletta nel profondo del bosco. Ma viene sorpreso dalla

## Storia, cultura, personaggi, eventi

pioggia e si affretta verso casa .

2° NARR: Ed ecco che in una radura si ode il pianto di un bambino, anzi un vagito di neonato.

1° NARR: Mamante si ferma, sì, ai piedi di un albero c'è un fagotto di stracci, e avvolto lì dentro c'è proprio un fanciullino piccino piccino. E lui che fa? Si china, lo raccoglie, lo copre col mantello, lo stringe a sé per scaldarlo cercando riparo sotto l'albero.

2° NARR: Ma il bimbo continua a piangere sempre più disperato. Ha fame, ecco che cos'ha. Ma dove trovare del latte per questa creatura?

1° NARR: Ecco, Mamante gli fa succhiare un lembo del mantello imbevuto di acqua piovana, il piccolo vi si avventa frenetico, ma dopo un momento torna a strillare, sempre più disperato.

2° NARR: Mamante alza gli occhi al cielo in una preghiera accorata e silenziosa, poi si apre la tonaca sul petto accostando la faccina del bimbo alla sua pelle, per illuderlo con un po' di calore.

1° NARR: ora un alone di luce, prima lieve, poi sempre più caldo, avvolge le due creature – la pioggia attorno a loro è come sospesa in mille gocce iridescenti.

2° NARR: ed ecco che la bocca del bimbo, che si apre e chiude spasmodicamente, si abbarbica a qualcosa che sta crescendo sul petto di Mamante...

1° NARR: Oh miracolo! su quel magro petto di pastorello un capezzolo si è gonfiato, si è fatto turgido

2° NARR: ed emette una prima goccia di latte, bianco, dolce, tiepido e profumato come quello di mamma, poi un'altra e un'altra ancora...

1° NARR: il piccolo vi si avventa e inizia a succhiare con grandi schiocchi,, sbrodolandosi le gote e il mento. Mamante è stupito, ma non poi tanto: non c'è limite infatti alla bontà del Signore, lui ne è convinto.

2° NARR: La pioggia ora è cessata, gli alberi stillanti sembrano chinarsi a rendere omaggio a quelle due creature toccate dalla Grazia.

1° NARR: Le donne del paese

vanno loro incontro, raccolgono il bimbo e vedono le gocce di latte sulla sua bocca e sul petto del ragazzo ancora turgido.

2° NARR: Comprendendo il miracolo, si inginocchiano tra le pozzanghere e rendono omaggio al giovane pastore.

TAU: Hmmff! una storiella. Delle donnette, me l'hanno raccontata. Donnette suggestionabili. Io non c'ero, non ho visto. E che ne so. Sarebbe un bel caso che questo perdigiorno si fosse esercitato nella santità prima ancora di essere diventato santo.

1° NARR: Perché poi, tanto tempo dopo, ma non poi così tanto, l'hanno fatto davvero santo, sapete.

2° NARR: Certo, che a quei tempi di santi ne saltarono fuori tanti, e soprattutto martiri. Ma quanti ce ne sono stati!

1° NARR: Dovete sapere che già dal I secolo dopo Cristo il cristianesimo si era affermato e diffuso in quasi tutto l'Impero Romano, ampiamente tollerato dalle autorità imperiali; ma nel secolo successivo, a causa delle crescenti difficoltà dell'Impero, ossia guerre intestine, invasioni di barbari, crisi economica, il ripristino della tradizione classica e pagana fu l'obiettivo di molti imperatori, tra cui in particolare Aureliano che regnò dal 270 al 275.

2° NARR: Così iniziarono le prime vere e proprie persecuzioni dei cristiani in quanto tali.

1° NARR: E San Mamante, purtroppo, visse appunto al tempo di Aureliano.

Dopo qualche tempo, il vescovo Taumasio, uomo autorevole e carismatico, muore e i pagani ne approfittano, si sollevano, bruciano la chiesa e fanno strage di cristiani, risparmiando Mamante, vista la giovane età.

2° NARR: Questo invece si mette a predicare contro l'idolatria pubblicamente, finché una voce, che sente solo lui, gli ordina di lasciare la città e di portarsi sui monti, nel folto della foresta, per predicare il Vangelo alle bestie che là vivono.

1° NARR: E così fa Mamante.

**SCENA II - UNA PIETRAIA  
 AI LIMITI DELLA FORESTA**

- *Tane di animali selvaggi.*

**VOLPE:** Ehi, gente, sveglia!  
 Parlo con te, signor Leone!

**LEONE** (*stirandosi*): Che  
 cosa vuoi, seccatrice di una  
 volpe?

**PANTERA:** Già. Lasciaci  
 dormire.

**VOLPE:** Sei la solita  
 dormigliona, signora Pantera!  
 Ma che dormire! Venite a  
 vedere, presto!

**LUPO:** Ma che diavolo c'è? Un  
 branco di pecore succulente?

**VOLPE:** Stai ancora sognando,  
 signor Lupo, non è vero? No, niente  
 pecore, ma qualcosa di più strano.

**PANTERA** (*brontolando*): Di strano  
 qua non c'è niente, questo posto è sem-  
 pre stato uguale fin dalla creazione.  
 Sassi, cespugli tignosi, pietre mangiate  
 dal vento, polvere. E sole che spacca.  
 Una vera noia, a pensarci bene.

**VOLPE:** Beh, ve lo dico: è un uomo,  
 anzi un giovane, poco più che un ragaz-  
 zo. E sta proprio venendo in qua.

**LUPO** (*sgnazzando*): Capirai  
 quanto c'è di strano! di creature a due  
 gambe ne abbiamo già viste un po' da  
 queste parti. Pastori, cacciatori,  
 viandanti...

**PANTERA:** Oh, sì, per quel poco  
 che sono riusciti a stare in piedi!

**LEONE:** Già, prima di essere  
 mangiati!

**PANTERA:** Perché noi siamo  
 belve, è la nostra natura, non  
 possiamo sfuggirle.

**LUPO:** Beh, ci hanno fatti così.

**LEONE:** Piuttosto dicci se è armato  
 e robusto, così ci prepariamo a un  
 scontro come si deve. Ho bisogno di  
 divertirmi un po' prima di mangiare,  
 sempre quelle gazzelle lagnose che  
 aspettano solo che io apra la bocca!

**VOLPE:** Ecco, qui sta la stranezza:  
 quello non ha né arco né frecce, né lan-  
 cia, insomma non è armato, ha solo un  
 bastone da pellegrino e una fiaschetta.

**PANTERA:** Chi sarà questo scemo



che viene da queste parti, in questa  
 landa desolata, abitata da belve come  
 noi, senza niente per difendersi?

**LUPO:** Hai detto bene, uno scemo.

**PANTERA:** Beh, andiamo a vederlo,  
 questo scemo.

**VOLPE:** Eccoli, è già qui.

**Entra MAMANTE, si ferma, si terge  
 la fronte dal sudore, si appoggia al  
 bastone piantato a terra.** Ehi, c'è nes-  
 suno? (*Si guarda intorno con curiosi-  
 tà*). Ehi, so che ci siete, venite fuori!

**VOLPE** (*mettendo fuori il naso*):  
 Chi sei? che cavolo vuoi?

**MAMANTE:** Non abbiate paura,  
 guardate, mi siedo qui per terra; non ho  
 armi. Venite fuori, vi prego, vorrei solo  
 parlarvi.

**PANTERA** (*dal fondo*): A noi? Ma  
 lo sai chi siamo?

**MAMANTE:** Certo che lo so. Siete  
 le fiere, le belve selvagge. Ma siete  
 anche creature del Signore.

**VOLPE:** Lo dicevo che mi sembravi  
 scemo. Ma non sembri, lo sei proprio.

**MAMANTE:** Grazie.

**LEONE:** Ma dico io! ci ringrazia  
 anche.

**PANTERA:** Sei giovane, morbido,  
 bello tenerino. Hmmm! fermo lì che  
 adesso ti divoro.

**LUPO:** Piano, dolcezza, ci siamo  
 anche noi, dobbiamo dividere.

**LEONE:** Macché dividere, il primo  
 che lo acciuffa se lo pappa tutto.

**VOLPE:** Ehi ehi, non cominciamo a  
 litigare come al solito, che poi finché ve  
 le date arrivano gli sciacalli e le iene a

**Cappadocia,  
 Valle  
 di Göreme.**

## Storia, cultura, personaggi, eventi

portar via il pranzo.

PANTERA: Taci tu, mangiavermi, che per campare ti basta una gallina ogni tanto, o un coniglio!

MAMANTE (*si mette in ginocchio con le braccia aperte*): Amici, io sono qui. Se volete mangiarmi, ebbene eccomi, sia fatta la volontà del Signore. Ma se avete la pazienza di ascoltarmi, io vi darò pace e letizia.

*Tutti gli animali sghignazzano.*

LEONE: È proprio scemo, non c'è alcun dubbio.

VOLPE: Si vede che non ha ancora capito bene la situazione!

LUPU: Un momento, gente, vorrei capire io qualcosa. Questa faccenda è piuttosto strana. Gli umani ci possono riservare tante sorprese.

PANTERA: E già, tu un po' ci bazzichi con gli umani, lo sappiamo. Come la volpe, del resto. Sempre a razzolare vicino alle case. Ovili, pollai, non vi fate mancare niente.

LUPU: Zitti, lasciamolo parlare. Che ci costa? Possiamo sempre mangiarlo dopo. Pace e letizia... boh. (*A Mamante*) Su, parla, ti ascoltiamo.

MAMANTE: Venite avanti, sedetevi lì, attorno a me. Vedete? Così non posso scappare.

*Le belve escono dai loro rifugi e si siedono in cerchio attorno a Mamante.*

MAMANTE: Siete solo voi? e tutti gli altri? Cinghiali, serpenti, cervi, orsi, licaoni, ghepardi?

LEONE: Piano piano, giovanotto. Non vorremo mica fare un'adunata oceanica in piazza, no?

MAMANTE: No no, va bene anche così, tanto per cominciare. A proposito, non ve l'avevo chiesto subito, scusate: ma voi, voi... mi capite bene?

VOLPE: Beh, a quel che sembra. E tu?

MAMANTE: Certo, e lo sapevo. Non vi pare questo un segno della benevolenza di Dio?

PANTERA: Cos'è questa cosa che hai detto, Dio? che significa? chi o che cosa è?

MAMANTE: Ma è l'Essere Supremo! Quello che vi ha creato.

LUPU: Ah, ecco.

LEONE: Perché tu che cosa ne sai?

LUPU: Beh, qualcosa ho sentito orecchiando qua e là. Poi ci ho pensato su.

VOLPE: Pensato! ecco perché sei così magro. Stai a pensare invece di andare a caccia.

PANTERA: Ma in sostanza, che cosa vuoi da noi?

MAM: Voglio portarvi la parola di Dio, del vostro Creatore.

LEONE: (*ironica*) Pensi che questo ci possa interessare?

VOLPE: Ha qualche utilità per noi?

LUPU: Ci potrà sfamare? riempire la pancia?

MAM: Oh, di più, molto di più! La Sua parola per voi sarà cibo e bevanda quale non avete mai assaporato, e vi nutrirà fin nel profondo, credetemi.

VOLPE: Se lo dici tu.

LEONE: Questo è proprio suonato.

LUPU: Io però sono curioso.

PANTERA: Allora parla, creatura pallidina, debolina, insignificante. Vediamo un po' che cosa sai dire.

MAM: Hai ragione, sono insignificante, debole, misero. Però non sono io a parlare, ma Dio attraverso di me. Questa è la mia fede e la mia forza. Ed ora ascoltatemi.

*Tira fuori dalla bisaccia il Vangelo, lo sfoglia, trova un passo.*

Ecco: dal Vangelo di San Giovanni: "Allora Gesù disse loro: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e troverà pascolo. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.»

VOLPE: Boh. Parla di pecore. A chi interessa?

LEONE: Beh, a chi le mangia.

## B D BRODO di SERPE

VOLPE: Io non le mangio.

PANTERA: Sei limitata, lo sappiamo, mangiagalline.

LUPO: Zitti, io voglio ascoltare. E' curioso. C'è qualcosa oltre la storia. Secondo me, in realtà non parla solo di pecore, ma di qualcos'altro. Non è vero?

MAM: Hai capito bene, fratello Lupo. Gesù ha parlato anche per voi. Parla per tutti noi, creature della terra.

LEONE: Però! Interessante.

PANTERA: Hmm. Sarà. E tutto questo dove ci porta?

MAM: Verrà un giorno, oh, lontano nel tempo, un giorno felice in cui non vi saranno più guerre, uomini e belve vivranno in pace nutrendosi solo dei dolci frutti della terra, e tutti levando lodi al Signore saranno in gioia e serenità perpetua. Questo dicono le Scritture.

### pausa

1° NARR: Ecco, forse era questo che aveva incantato le fiere: il miraggio di un mondo diverso, raggiungibile in un tempo futuro, un mondo in cui nessuno avrebbe mangiato un altro per sopravvivere; niente più il brivido della caccia, l'ansito famelico del predatore, il terrore della vittima. Una serenità azzurrina avrebbe avvolto il creato, per sempre.

2° NARR: Questo predicava Mamante, e per questo lo ascoltavano. Almeno pensiamo... Poi pian piano arrivarono ad ascoltarlo anche tutti gli altri abitanti del deserto e delle rocce, più o meno selvatici, più o meno feroci.

1° NARR: È chiaro che si era come instaurata una tregua tra carnivori ed erbivori. Che cosa avvenisse poi in quel deserto magico quando tutti dopo le prediche se ne andavano per i fatti loro, non lo sappiamo.

2° NARR: Forse tornavano alle loro abitudini, a quelle secondo le quali erano stati modellati: secondo l'antica legge "Chi può mangia l'altro". Ma questo non impoveriva il valore della parola di Dio che fioriva dalla bocca del giovane santo.

1° NARR. Mamante iniziò a vivere

tra le fiere, in un grotta. Si nutriva del latte che gli offrivano le cerve, del miele che raccoglieva dai favi sparsi tra gli alberi. Narrano che un angelo gli insegnò a preparare formaggi, che poi faceva pervenire ai cristiani incarcerati.

2° NARR: Trascorrevano la giornata in solitaria preghiera fino alle prime ore del pomeriggio, quando tutte le bestie, grandi e piccole, feroci o mansuete, accorrevano a lui per ascoltare la lettura del Vangelo.

1° NARR: Così trascorsero cinque anni, quando l'imperatore Aureliano inviò un prefetto di nome Claudio, feroce nemico dei cristiani, per riprendere la persecuzione sospesa. Questi, saputo di Mamante e del prodigio delle bestie che l'ascoltavano, attribuendo il fatto a magia, mandò un manipolo di soldati ad arrestarlo.

*Radura davanti alla caverna di Mamante. Arrivano quattro soldati, sbuffando.*

1° SOLDATO: È da stamattina che marciamo, ho le vesciche ai piedi.

2° SOLD: Non dirlo a me. Ma guarda dove ci dovevano mandare, con questo caldo!

1° SOLD: Che cosa ti aspetti quando sei in servizio in Cappadocia?

2° SOLD: Mica l'ho chiesto io di venire qua con la Dodicesima Legione, io volevo andare sulle montagne, al fresco, nel Norico o in Rezia con la Legione Julia Alpina ...

1° SOLD: Che pretese! Là è terra di confine, dove premono i barbari, e ci va il fiore delle legioni. Gente che ha fatto davvero la guerra, piena di medaglie!

2° SOLD: E noi che siamo dei poveracci senza raccomandazioni, noi qua, in un buco che più squallido non si può.

3° SOLD: Una terra piena di profeti suonati, gente che vive nuda nel deserto e parla con i sassi.

4° SOLD: Un buco da scorpioni e serpentacci, che Giove ce ne scampi.

1° SOLD: Guardate, lì c'è una grotta!

2° SOLD: Dite che siamo arrivati?

3° SOLD: Mi pare di sì, il posto deve

## Storia, cultura, personaggi, eventi

essere questo, da quello che ci ha detto il pastore laggiù.

3° SOLD: Sì, questa grotta è abitata, guardate l'otre appeso qui fuori.

2° SOLD (*mette la testa dentro*): Dentro non c'è nessuno. Che cosa facciamo, adesso?

1° SOLD: Beh, aspettiamo che il tipo, quel matto che predica, si faccia vivo.

*Si odono dei ruggiti*

2° SOLD: Attenti, sento dei suoni, sì, sono ringhi, ruggiti. Oh poveri noi!

3° SOLD: Per tutti gli dei! stanno arrivando delle bestie feroci!

4° SOLD: I ruggiti vengono da tutte le parti! Siamo circondati!

1° SOLD: Sguainate le spade, facciamo quadrato!

*Si pongono tutti e quattro schiena contro schiena a fare quadrato.*

*Compare Mamante attorniato dagli animali.*

MAM: Che succede, amici? Aaah, ho capito. Una fifa blu, ecco che cosa avete. Ma non c'è ragione di temere. Guardate, questi animali sono mansueti, non vi faranno alcun male, almeno fino a quando stanno con me. Dopo, non lo so. Da bravi, rinfoderate le spade, tranquilli! *I soldati arretrano ponendosi con la schiena contro la roccia, sempre un po' in guardia*

PANTERA: Che cosa fanno qui questi bipedi, secondo voi?

LEONE: Sono armati, hanno di sicuro brutte intenzioni.

PANTERA: Mamante, dici che possiamo mangiarli?

LEONE: Almeno uno!

LUPO: Dai, Mamante, per una volta! Li mangiamo appena un pochino!

PANTERA: E' tanto tempo che mangiamo solo erba e foglie!

MAM: Di che vi lamentate? è una dieta che più sana non si può. Mangiare carne sanguinosa e puzzolente, che schifo! non so come fate.

PANTERA: Si vede che non hai mai provato.

VOLPE: Io non dico niente. La carne umana fa schifo, sono d'accordo

con Mamante.

LUPO: La solita leccapiedi.

MAM: Insomma, basta con queste sconcezze. Voi sedetevi qua, sarete stanchi dopo questa camminata sotto il sole. Avrete anche sete, vero? ecco, bevete. *Stacca l'otre dal gancio e lo fa passare da un soldato all'altro*

1° SOLD: Ma questo è latte!

2° SOLD: Hmmm!

3° SOLD: Buono!

4° SOLD: Dolce!

1° SOLD: Ma dove lo trovi?

MAM: Non è che lo trovo...

LUPO: diciamo che gli viene donato  
MAM: dalle capre selvatiche e dalle cervi. Ho anche del formaggio, ne volete un po'? Sono bravo a fare i formaggi, io; sapete, una volta ero pastore. E ora mettetevi qua e ascoltate anche voi, sta venendo sera e io devo dire le sante parole del vespro. Vedete quanto è grande il nostro unico Dio creatore e Gesù suo figlio, artefice anche di questo prodigio. Convertitevi alla vera fede, non siate da meno di queste bestie!

2° SOLD: Ma come fai a tenere quiete tutte queste belve?

MAM: E' questo il prodigio della parola del Signore.

*Tutti depongono le armi e gli scudi e si siedono attorno a Mamante, che alza le braccia a predicare*

MAM: "Il profeta Isaia, disse "Verrà il tempo in cui vitello e leone pascoleranno insieme quando il Signore spezzerà la verga degli iniqui. Sì, il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; vitello e leone pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. E voi volete essere da meno di queste bestie che ascoltano il Vangelo?"

1° NARR: I soldati ascoltarono prima incuriositi poi interessati e infine ferventi; in breve tempo si convertirono e chiesero il battesimo. A loro intanto si erano aggiunti altri quattro commilitoni.

2° NARR: Il prefetto aspettò inutilmente per giorni il ritorno dei soldati; poi venne a sapere che si erano messi

anche loro a predicare.

1° NARR: I cristiani di Cesarea li ascoltavano, rinfrancandosi nella fede dopo tante persecuzioni.

2° NARR: Stavano dunque risolvendo la testa e per il prefetto questo era davvero intollerabile.

1° NARR: Così si decise a inviare un intero manipolo di soldati per arrestare Mamante e i suoi seguaci.

2° NARR: Ma questa volta le belve di fronte a tanta furia di armati in così grande numero non furono in grado di difendere Mamante e dovettero fuggire. Alcune certo soccomberono

1° NARR: I primi animali martiri, in un certo senso... Varrebbe la pena proclamarli santi, no? non ci ha mai pensato nessuno?

2° NARR: Così Mamante e i suoi furono tratti a giudizio, come cristiani e anche come stregoni.

1° NARR: Che possiamo dire di un copione purtroppo ben noto?

2° NARR: Il potere sfoggiò tutti gli strumenti consueti, tutti gli orrori consueti: fuoco, pinze, tenaglie, staffili, perfino un tridente.

1° NARR: I nove martiri resistettero a tutti i tormenti, compreso il supplizio delle belve e alla fine furono decapitati.

1° NARR: Fu così che Mamante, il pastorello di Cesarea, il mansueto, l'umile amico di ogni creatura vivente

2° NARR: l'ingenuo profeta di un mondo di pace

3° NARR: l'utopista, l'idealista

4° NARR: colui che per primo aveva attribuito agli animali una coscienza – se non proprio un'anima

1° NARR: colui che per primo aveva fatto qualcosa per loro, senza considerarsene il dominatore o padrone, riconoscendo in essi le creature di Dio quali tutti siamo

2° NARR: ecco, fu subito dichiarato

santo. I suoi attributi furono da allora la cerva, l'agnello, il bastone, il leone, il latte.

1° NARR: Nello stesso anno, il 275 d.c., morì l'imperatore Aureliano e la persecuzione cessò; i cristiani allora elevarono a Cesarea un santuario e poi una basilica sulla tomba di Mamante.

2° NARR: Il culto per il santo si sparse prima in tutta la Cappadocia, poi raggiunse Costantinopoli dove vennero costruite ben tre basiliche. Quindi si diffuse in tutto l'Occidente.

1° NARR: In Italia è particolarmente venerato in Emilia-Romagna, in Toscana, in Lombardia e nel Canton Ticino. Nel bel-lunese, per esempio, c'è un santuario a lui dedicato, con una fonte sacra.

2° NARR: Le donne che desiderano allattare, si recano alla fonte a bere l'acqua e a bagnarsi il petto.

*Compare Mamante dal fondo. Sorride con aria imbarazzata*

MAM: Che devo dire? io non ho certo cercato questi onori, resto sempre un povero pastore. Martire sì, ma piuttosto ignorante; non avevo neppure finito gli studi sacri. Mah, si vede che le mie bestie selvagge, i miei amati fratelli di pelo e di zanne che mi ascoltavano con tanta attenzione, erano proprio di bocca buona. Oppure perché quello che conta davvero, per uomini e bestie, è il cuore.

1° NARR: Però si dice che questo ragazzo abbia lasciato un segno, un piccolo auspicio per il futuro; quando i tempi sarebbero stati maturi per comprendere il valore del rispetto per ogni essere vivente, quindi anche per gli animali, le creature di Dio.

2° NARR: Certo che ci sono voluti quasi mille anni per capire il valore di quel segno... Ricordate? chi lo fece fu un frate, un umile frate, sì: ma un gigante della fede e dell'amore: San Francesco di Assisi.



**Supplizio di San Mamante**  
- Francesco de Franceschi,  
Museo Correr,  
scomparto di polittico.  
Archivio Luigi Dal Pozzo.

*Grafica e impaginazione*  
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI  
pinchiorri@gmail.com

*La foto di copertina è di LUIGI GALVANI*

Stampato nel mese di novembre 2016  
presso la GRAFICA RAGNO  
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

---